OPERE
EDITE E INEDITE

DEL MARCHESE

G. LUCCHESINI

T. IX.

OPERE

EDITE E INEDITE

del Marchese

CESARE LUCCHESINI

TOMO IX

LUCCA

DALLA TIPOGRAFIA GIUSTI

1832

SEGUE LA SECONDA PARTE

DELLA

ILLUSTRAZIONE DELLE LINGUE

CAPO X.

Scrittori in Greco .

Per compimento di ciò che della lingua greca per me si doveva dire, resta ora solamente , che di coloro i quali in grecò hanno scritto , faccia onorevole ricordanza . Pochi nomi però posso qui ricordare; ma fra questi uno solo domanderebbe lungo discorso. Della greca traduzione delle orazioni concistoriali di Clemente XI ho dato un cenno parlando della lingua ebraica. Una sola omelìa dello stesso Pontefice trasportò in greco Biagio Garofolo, che non ho veduta (1). Anton Maria Salvini, che tanto scrisse, si esercitò ancora in questa parte. A esortazione del marchese Maffei prese a tradurre in versi greci

(1) *Clementis XI. homilia in ss. Apostolos Petrum et Paulum ex Latino in Graecum versa a Blasio Caryophilo. Neapoli*, 1704.

le favole di Fedro, ma non le terminò. Terminò bensì la traduzione in greco di Catullo, Tibullo, e Properzio (1), di che si ha alle stampe nel Callimaco del canonico Bandini l' elegia sulla chioma di Berenice, e nulla altro. Il Salvini tiene qui pure il suo motodo di tradurre letteralmente, e con ciò appunto mostra quanto possedesse la lingua greca. A me sembra però che la fedeltà troppo scrupolosa e servile non sia qui commendabile, perchè non può aver quello scopo, che egli si era proposto nelle versioni italiane. Chi vuol rendere in versi greci quell' elegia, dovrebbe, se non m' inganno, adoperarsi d' indovinare il modo, con che la scrisse Callimaco, e dovrebbe inserirvi quei pochi frammenti dell' originale, che sono fino a noi pervenuti. A maggiore impresa, e più difficile si accinse il P. Carmeli, che nel 1757 stampò un greco poema in quattro libri in lode di Lorenzo Morosini intitolato Θεῶν ἀγορὰ, cioè *il Conciliode gli Dei*, e a me rincresce, che non solamente non ho potuto vederlo, ma nè pure m' è riuscito d' averne verun altro indizio. Il canonico Checozzi vicentino tradusse i salmi in versi greci, come ci assicura il Lazzarini (2).

(1) V. il Callimaco del Bandini p. VIII. e *Zacc. Stor. lett. d' Ital.* T. 14. *p.* 273.

(2) *Estro poetico armonico di Girolamo Ascanio Giustiniani T.* 1. q. 12.

Di quest' opera rimasta inedita non parla il P. Zaccaria nel suo elogio (1) nè il dizionario storico stampato a Bassano nel suo articolo, e invece parlano di *molte sue poesie latine e greche* unite a quelle del Volpi. Essi però errarono, perchè il Checozzi ivi non ha che un solo epigramma greco colla versione latina. Ma quello che più d'ogn' altro ha scritto in questa lingua, è il cardinale Michel' Angelo Luchi troppo immaturamente rapito alla Chiesa ed alle lettere. Le sue lodi sono maggiori di quello che io potessi dir qui, e sono state esposte dal sig. Canonico Luigi Ciolli nell' orazion funebre da lui detta in Subiaco ai 2 d' ottobre del 1802 e l' anno medesimo stampata in Roma dal Lazzarini. Molte sono le opere sue, fra le quali settantacinque son quelle scritte in greco tutt' ora inedite oltre agli esapli, di cui ho già parlato, e tutte si conservano nella vaticana. Vogliónsi a queste aggiungere due dialoghi stampati, uno sulla vita rustica, e l' altro sulla necessità, che i giovani hanno d' applicare allo studio e far buon uso del tempo (2). Egli scriveva queste

(1) *Ann. Lett. d' Ital.* T. 4. *P. II.* p. 221.

(2) Ὑπὲρ τοῦ γεωργικοῦ βίου διάλογος. (*De vita rustica dialogus*) *Florentiae apud Caj. Cambiagi* 1796. in 8. Διάλογος πρὸς τοὺς νέους παραινετικός. (*Dialogus hortatorius ad iuve-*

operette in greco sopra argomenti d' ogni genere, affinchè i giovani studiosi di questa lingua trovassero in esse raccolte le principali voci, e modi di dire usati dagli scrittori, onde minor difficoltà incontrassero nel leggere l' opere degli antichi, di che gli si dee saper molto grado. Ma lasciam finalmente questa lingua, della quale troppo a lungo forse ho favellato, e a quelle facciam passaggio, che nacquer da lei.

nes) Ibid. 1798. in 8. Le manoscritte sono le seguenti 1. Commentarii in librum Proverbiorum juxta versionem LXX. discriminibus notatis, quae intersunt hanc inter et hebraicum textum. 2. Commentarii in librum Jesum filii Sirach, sive Ecclesiastici juxta versionem LXX. 3. Expositio graeco-latina in symbolum Apostolorum. 4. de Republica libri quinque, I. De hominum societate. II. De differentia statuum civilium. III. De distributione civium. IV. De legibus. V. De poenis. 5. De optima puerorum educatione cum versione latina. 6. De existentia Dei cum versione latina. 7. De tempore. 8. De dicendi studio. 9. Sermo ad Ecclesiae pastores de malis aetate hac nostra emergentibus. 10. Vita Ferdinandi Luchi. 11. Liber de divini opificii pulchritudine. 12. De cognitione sui ipsius. 13. Quod Servator in azyimis Eucharistiam confecit convincitur. 14. Principum institutio. 15. Manuale philosophiae christianae cum versione latina. 16. De peccatis capitalibus. 17. De vera libertate politica. 18. De rure. 19. Dialogus de christiana

CAPO XI.

Della lingua Etrusca .

Dalla lingua greca credono ormai la maggior parte degli eruditi che provengano l'etrusca, e la latina. Della prima però favellando, terrò

conversatione . 20. De bona post mortem spe . 21. De futura animadversione et judicio. 22. De bello . 23. De eleemosyna . 24. De Christi nativitate . 25. De Epiphania . 26. De crucifixione . 27. De resurrectione . 28. De vera philosophia . 29. De bacchanalibus . 30. De principatu . 31. De christiana religione . 32. De monastica exercitatione . 33. De medicina et arte circulatoria . 34. De amicitia dialogi tres cum latina versione . 35. De venatione et aucupio . 36. Dialogus de Coenobitis . 37. De campestri melodia. 38. De piscatione. 39. De lucro. 40. De procella et aestu . 41. De eruditione. 42. De litteris . 43. De pace . 44. De ambitione . 45. De juramento . 46. De pictura et poesi . 47. Messores. 48. Vindemiatores . 49. De solitudine . 50. De studio circa litteras . 51. De vita humana . 52. De cognatione . 53. De pulchritudine matutina. 54. De meteoris . 55. Convivium . 56. De divina ad monasticam vitam vocatione. 57. De peregrinatione. 58. De rapina . 59. De privata vita . 60. De divitiis . 61. De paupertate . 62. De deambulationibus . 63. De fraude cum latina versione . 64. Herodoti, Thucydidis, et Xenophontis loca selecta ad mores, ad rempublicam , ad militiam pertinentia . 65. Titi Prosperi Martinenghi Brixiensis monachi Casinatis

una via diversa da quella, che ho calcata parlando delle altre lingue. Per queste ho procurato, quanto era in me, di raccogliere i nomi de' principali scrittori italiani, che le

odae tres graecae plane pindaricae, quarum una est in laudem Hieronymi Columnae: altera Jo. Commendoni S. R. E. cardinalis, tertia Jo. Delphini Torcellensis. Luchius e bibliotheca S. Euphemiae eruit, latine vertit, praefatione graeca et graecis scholiis illustravit.

I suoi esapli nella stessa orazione sono indicati così. « Maximum opus in Sacram Scripturam hoc » modo dispositum. Prima in columna textus he- » braicus positus conspicitur: in secunda nova Grae- » ca versio elaborata ad verbum et litteram hebrai- » cae veritatis: in tertia huic respondens latina: in » quarta graeca versio septuaginta seniorum juxta » codicem vaticanum cum adjunctis variis lectioni- » bus codicis Alexandrini, cl. viri De Rossi, et » codicis hebraici borgiani: in quinta interpretatio » latina huic respondens: in sexta et ultima vul- » gata versio cum perpetuis commentariis quibus » sensus litteralis, et tropicus, sive mysticus bre- » viter explanatur. Hoc opus produxit usque ad Psalmum 108 » — Ivi pure si danno i seguenti titoli di tre altre sue opere, che per dimenticanza non ho segnato al debito luogo. « Nova versio he- » braico—latina Novi Testamenti justa graecam ve- » ritatem. Hanc produxit usque ad C. 6. Evange- » lii s. Marci — Dialogo tra un cristiano e un ebreo in ebraico colla versione italiana — Vocabu- » larium linguae hebraicae »

hanno illustrate, e le opere loro ho esaminate secondo che la tenuità del mio ingegno me lo ha permesso. Per l' etrusca posso esser più breve. La storia di questa lingua si raccoglie abbastanza dal giornale de' letterati, che per opera d' Apostolo Zeno, e poi del P. Pier Caterino suo fratello si stampava in Venezia, dal Gori nella lunga prefazione posta innanzi alla difesa dell' alfabeto etrusco, e credo inutile il ripeter ciò che ivi si legge minutamente descritto. Dopo la pubblicazione di questi libri, più altre opere di autori italiani sono uscite in luce, e fra queste sono principalmente degne d' osservazione quelle del Passeri *Picturae Etruscorum in vasculis etc. Romae* 1767. 1775. T. 3. in fog. e *in Thomae Dempsteri libros de Etruria regali paralipomena. Lucae*, 1767. in fog. Abbiamo nella prima *linguae oscae specimen singulare, quod superest Noloe in marmore musaei seminarii*, l' alfabeto etrusco dell' ab. Amaduzzi (1), una tavola eugubina, cioè la seconda del Dempstero illustrata dal Passeri, e tre brevi lessici di parole ebraiche, dalle quali si derivano altre simili voci etrusche o latine, delle parole etrusche che si hanno negli scrittori e

(1) *Alphabetum Etruscorum secundis curis illustratum et auctum*. Lo aveva pubblicato prima nel 1771. colle stampe di Propaganda.

ne' monumenti antichi, di quelle delle tavole eugubine. L' Amaduzzi con molte parole dette solamente l' alfabeto del Gori; e dovendo io parlare del secondo stimo inutile il far qui parole di lui. Del sistema del Passeri dirò a suo luogo. Altre opere ancora han veduta la luce dopo la *difesa* del Gori, che saranno da me ricordate, dove tornerà più in acconcio.

Furon parecchi, che ne' passati secoli con diligenza raccolsero gli antichi monumenti etruschi, e si adoperarono di legger le parole, che vi si vedono scolpite. Vane però furono per lungo tempo tante fatiche, ed era riserbata al secolo decimottavo la gloria di gittare i primi fondamenti di questa parte dell' antiquaria, e poi sollevarla a così alto segno, che niuno da principio ardito avrebbe sperar tanto. Il francese Bourguet (1) fu il primo, che trovò il vero metodo per conoscer l' alfabeto di quella nazione: il che fece prendendo le tavole di Gubbio pubblicate dal Dempstero, e confrontando le due prime scritte in latino colla quarta scritta in etrusco; chè si era avvisto, che molte voci e molti sensi si ripetevano in questa, i quali con piccola variazione si contenevano in quella. Imperfetto è quel suo alfabeto; ma merita molta lode, perchè

(1) *Saggi di diss. dell' accad. di Cort.* T. 1. e seguenti e *Bibl. ital.* T. 18. p. 1. e seg.

con esso additò agli altri la strada per farne un migliore. Il Gori seguitò le sue tracce, e condusse quell' alfabeto più vicino alla perfezione (1). Contro gli si oppose il marchese Maffei (2) uomo d' acuto ingegno e di erudizion grande, ma troppo amante di contradire agli altrui divisamenti. Dopo questi Girolamo Zannetti propose un sistema nuovo, asserendo che le lettere etrusche erano gotiche e runiche, e che tutti i monumenti, i quali noi chiamiamo etruschi erano stati posti dai Goti invasori dell' Italia (3); se pure non fu quello (come pare) uno scherzo fatto per deridere gli antiquarj, che con tenue profitto intorno ad essi si affaticavano per interpetrarli.

(1) *Mus. etr.* T. 1. in Prol. p. XLIX.

(2) Si vedano le sue *osservazioni letterarie*. Lascio stare quello affatto arbitrario proposto da Andrea Adami nella *Storia di Volseno antica metropoli della Toscana* etc. *Roma* 1737. T. 1. p 31. E quelli non dissimili ai numeri 23. e 25. dell' *indice de' caratteri con gl' inventori e nome di essi, esistenti nella stamperia vaticana e camerale* etc. *Roma* 1628. in 8. Ben è vero però, che in questo libro anche riguardo a qualche altro alfabeto si mostra molta imperizia, dandosi il siro per fenicio, e in questo il *Kof*, e lo *Scin*, sono male espressi.

(3) *Nuova trasfigurazione delle lettere etrusche*. 1751. in 4.

Stabilito l' alfabeto, volle il Bourguet spiegar le tavole eugubine, e si valse in ciò della lingua greca ed anche delle orientali, ma specialmente della caldea; e credette di ravvisare in esse preghiere rituali a Giove, e ad altre divinità per ottenerne il favore nelle disgrazie e desolazioni delle campagne e degli armenti; onde la chiamò *litanie pelasgiche* (1). L' Olivieri rimase da prima abbagliato da quell' erudizione etimologica, e seguì le sue pedate, spiegando il bronzo lespiriano (2). Il Gori però giudicò non doversi ricorrere alle lingue orientali, ma principalmente alla greca, e talvolta ancora alla latina antica, e quindi con nuove etimologie prese a spiegare una tavola eugubina, che è la seconda del Dempstero (3). nella quale trovò egli pure preci e lamenti non molto dissimili da quelli del Bourguet. All'opposto il Lami voleva, si spiegasse l'etrusco col latino principalmente; nè si ricorresse al Greco, se non se rade volte. E con questo metodo spiegando una tavola, che è la seconda presso il Dempstero, vi trovò la fuga de' cittadini di Gubbio dalla città loro presa dai nemici, messa a sacco, e devastata (4),

(1) *Bibl. Ital.* T. 14. p. 1. e *Saggi di dissertaz. dell' accad. di Cort.* T. 2. p. 33.
(2) *Accad. di Cort.* T. 2. p. 1.
(3) *Mus.* T. 1.
(4) *Lett. gualfond. Firenze* in 12.

i lamenti de' fuggitivi, e le loro preghiere a Giove vendicatore. Il Passeri imitò il Lami servendosi molto della lingua latina; ma nella spiegazione delle tavole fu più cauto degli altri, perchè non s' impegnò a una traduzion letterale (1). Un sistema affatto diverso da questi tennero il Maffei, che ricorse alla lingua ebraica (2), e il Mazzocchi, che i nomi delle città etrusche, derivò unicamente da questa, e da altre lingue orientali (3). Il P. Bardetti seguì molto da vicino le vestigie del Lami, e solamente nuove etimologie v' aggiunse derivate dalle lingue settentrionali (4). Tutti poi questi scrittori errarono, perchè nel derivare le etimologie, bastò loro una somiglianza, qualunque essa fosse, delle parole etrusche colle greche latine e simili. Anzi a taluni bastò ancora la somiglianza di due o tre sole lettere. Oltre a ciò spesso ne' loro libri si trova incertezza di metodi, incostanza nelle decisioni, e nulla in somma, che debba appagare i desiderj degli eruditi.

(1) *Lett. roncagliesi nella Raccolta del P. Calogerà e Paralipomena in Dempsterum.*

(2) *Degl' Itali primitivi nella storia diplomatica, indi nelle Osservazioni letterarie.*

(3) *Saggi di diss. dell' acc. di Cort. T. 7.*

(4) *Della lingua de' primi abitatori d' Italia.*

più brevi, poi le maggiori, e finalmente le celebri tavole eugubine. Giunto il lettore al termine dell'opera se addietro si volge, e porta lo sguardo sul lungo cammino già fatto in mezzo a tanti scogli, a tanta oscurità, appena crede d'esser pervenuto a quel segno, a cui da principio creduto avrebbe impossibile di pervenire. Gli eruditi principalmente hanno addottato il sistema del Lanzi; e se v'ha alcuno, che ricusi d'arrendersi, e speri di poter derivare dalle lingue orientali, o dalle settentrionali, l'etimologia di qualche parola, non può però, e credo che non potrà mai formare per questa via un altro sistema così saldamente fondato, e connesso in tutte le sue parti.

CAPO XII.

Della lingua latina.

Grammatici.

Ho già detto, che dalla greca lingua è nata la latina (1), laonde ragion vuole, che si parli ora di questa dopo avere pel mio insti-

(1) Si veda l'Etimologico del Vossio, e *Schedii Proleg. in Etymol. Lennepii et index etymologicus vocum latinarum,* che è in fine dell'Eti-

tuto detto abbastanza dell' etrusca, che ebbe la stessa origine. E qui non abbiano a sdegno i dotti miei leggitori se alla loro memoria richiamo sulle prime tenuissimi oggetti, cioè i libri de' teneri fanciulli che cominciano a dar opera agli studj. Sono questi i fondamenti di quel letterario edificio, che deve un giorno inalzarsi, e se piccola ed umile è l' opera, non è però piccola l' utilità, cui sì fatti libri cercano procacciare. Parlando però degli elementi della lingua latina sarò brevissimo. Alessandro Zorzi veneziano scrisse *del modo d' insegnare ai fanciulli le due lingue italiana, e latina* (1). Egli riduce le declinazioni, e le conjugazioni a certe tavole, colle quali si debbono facilmente imparare i nomi e i verbi. Quindi il maestro dee trarre dai maggiori scrittori latini dei dettati, ne' quali la sintassi corrisponda esattamente all'italiana, e su questi si addestrerà il principiante senza fatica. Per gl' idiotismi poi, per certe figure grammaticali, e per altre simili difficoltà, che ad ogni passo s' incontrano, egli si riserba d' i-

mologico del Lennep. Il Passeri aveva scritto *de Hebraismo latinorum*, (*Gori Symb. litt. flor.* T. 5. p. 69) ma nulla si è pubblicato di lui su questo argomento, nè credo, che si potesse fare cosa di molto pregio. Si veda ciò che ho detto di sopra parlando del P. Ogerio.

(1) *Ferrara* 1775. in 8.

struire il discepolo praticamente nell'atto stesso della traduzione. Con queste, ed altre simili industrie, egli spera che un fanciullo di sei anni possa applicarsi alla lingua latina con profitto, e si vuole, che ne abbia fatta la prova. Io però non sono punto sollecito, che un fanciullo cominci a sei anni a studiare il latino; ma vorrei, che, quando comincia, si avvezzasse a ragionare alquanto, e non fosse ammaestrato con sì fatti metodi meccanici, i quali se giovano, perchè diminuiscono la fatica, nocciono, perchè intorpidiscono la riflessione, e l'ingegno. Il metodo migliore è, siccome io giudico, quello di Ferdinando Porretti, (e sarà questa la prima grammatica, di cui parlerò) che imitò la grammatica celebre del P. Emanuele Alvarez gesuita. Chiari sono e precisi i precetti, ottimi gli esempj, naturale è l'ordine, e se v'ha qualche neo si potrebbe agevolmente emendare. A cagion d'esempio vorrei, che parlando dei verbi non fosse trascurato il modo *potenziale* e il *concessivo*, che da tutti i moderni scrittori di grammatica si tralascia. Non lo trascurò però il loro gran maestro Alvarez, perchè raro non ne è l'uso negli antichi autori. Reputo poi inutile di aggiugner qui il novero delle molte altre grammatiche venute alla luce in Italia nel passato secolo, le quali non essendo notabili per qualche pregio, parmi che non richiedono d'es-

sere ad una ad una nominate con noja soverchia di quelli che leggono, e mia.

La seconda grammatica, di cui ho deliberato di parlare è quella d' Agostino Maria del Monte. Egli provvide prima ai fanciulli con alcune illustrazioni dell' Alvarez, e le stampò in Roma col titolo d' *Emanuele elucidato,* che basti d' aver nominato. Maggior opera poi intraprese scrivendo un' ampia grammatica per i maestri, cui chiamò *Latium restitutum* (1). Le parti tutte quante di questa facoltà vi si vedono esposte diffusamente con molta copia d' esempj, secondo il metodo dell'Alvarez, che a mio giudicio è ottimo. Le regole sono chiare, gli usi diversi di molte voci, che nei latini scrittori si incontrano, vi son notati; i modi di dire meritevoli d'osservazione, vi sono accennati minutamente.

Ma torniamo ancora per poco fra i libri elementari dei fanciulli. Maurizio Francesconi compilò un dizionarietto acconcio al bisogno de' principianti, ed un altro ne fece il P. Mandosio gesuita; ma il celebre Tiraboschi,

(1) *Latium restitutum, seu latina lingua in veterem restituta splendorem opera et industria Augustini Mariae Savonensis Romae* 1720. e di nuovo ivi 1752. T. 3. in 8. Vi è in principio una critica della Minerva del Sanzio, ovvero di Francesco Sanchez, che egli attribuisce allo Scioppio con questo titolo *Scioppii Minerva sanctiana impugnatur atque refellitur,* e fu ristampata dal Kappio a Lipsia il 1723.

che li trovava alquanto difettosi, prese a correggere il secondo e ad accrescerlo; il che fece per modo, che riuscì un' opera affatto nuova, e questa fu la prima fatica dell' immortale autore della storia della letteratura italiana, e di più altre opere, che portarono poi la sua gloria a quell' alto segno, a cui la vediamo pervenuta. Ma questo dizionario serve solamente all' età più tenera, che si trattiene fra gli elementi primi della lingua latina. L' ab. Pasini volle, che del necessario ajuto non mancassero nè pure quei giovanetti, che qualche maggiore progresso hanno fatto in questo studio, e compilò un ottimo dizionario in due parti diviso, che servisse nel tempo stesso a tradurre dal latino in italiano, e dall' italiano in latino. Giudiziosa è la scelta delle parole, che sono tutte di tersa latinità, copiosi ma non soverchi gli esempj tratti da' buoni scrittori per mostrare l' uso delle diverse voci, e i modi di dire più eleganti.

Ma usciamo finalmente dagli studj puerili. Il dizionario di Ambrogio Calepino tante volte stampato, ed accresciuto in guisa, che egli non avrebbe potuto più riconoscerlo come opera sua, aveva tuttavia bisogno di molte cure, e Jacopo Facciolati ve le impiegò, ajutato in ciò da Egidio Forcellini, che stato era suo discepolo, e dal P. Lagomarsini gesuita. Lo stampò egli di nuovo, molte cose aggiungendo,

altre levandone con fatica grande di parecchi anni. Quantunque però la diligenza da lui usata, fosse molta, e moltissima fosse la dottrina, che in questa lingua aveva il nuovo editore, la sua edizione riuscì imperfetta, e Gio. Francesco Corradini dall' Aglio vi fece un supplemento non senza molta mordacità (1). Con migliore e più utile divisamento il Gallizioli, deposta ogni malignità sempre ingiusta e biasimevole, prese a supplire ai difetti del Facciolati, e procurando una nuova impressione di quel dizionario l' accrebbe di moltissime voci latine, e di molte delle lingue orientali, e in questa guisa lo condusse presso alla perfezione (2). Ma la gloria di dare a questa lingua un lessico in tutte le sue par-

(1) *Lexicon latinum criticum Io. Francisci Corradini de Allio in quo novæ latinæ voces etc. quæ in thesauris linguae latinæ etc. desiderantur, præsertim in Calepino patavino septem linguarum, cujus errores ingenii et eruditionis, fictitiae voces quæ latinæ minime sunt, latinæ quæ barbaræ non sunt, in calce notantur. Venetiis* 1742 *in* 4.

(2) *Ambrosii Calepini dictionarium septem linguarum curante Jacobo Facciolato. Editio a Cl. Io Battista Galliciolo a mendis quam plurimis expurgata linguarum orientalium millenis vocabulis suis locis adaucta, et insuper articulis ad octo fere millia ex magnorum lexicorum fontibus et * signatis locupletata. Venetiis,* 1778. T 2. in fol.

ti compiuto, era riserbata ad Egidio Forcellini (1). Egli v' impiegò trent' anni, e la perfezione dell' opera corrisponde egregiamente alla lungheza di questo tempo. Niuna altra nazione può vantare un dizionario latino così pregevole: anzi tutti quelli, che l' hanno preceduto gli sono di gran lunga inferiori. Si hanno qui raccolte le voci latine, i diversi loro significati, il modo di usarle; e gli esempi accennano ciò che appartiene ai secoli migliori, e si può usare volendo scrivere puramente, e ciò che è de' secoli posteriori, ed è lodevole evitare. Ma per ciò che riguarda le voci da evitarsi, abbiamo ancora un altro dizionario compilato per opera del P. Marchelli (2). Egli è stato parco in quest' indice, che dopo il *Lexicon latinae linguae antibarbarum* del Noltenio, e dopo l' opera del Vossio *de vitiis latini sermonis et glossematis latino-barbaris* avrebbe agevolmente potuto rendere molto più copioso. Ma l' autore ha voluto provvedere al commodo de' giovani studiosi, cui la copia

(1) *Totius latinitatis lexicon consilio et cura Jacobi Facciolati opera et studio Ægidii Forcellini alumni seminarii. Patavii typis Sem.* 1771. T. 4. in f.

(2) *Index criticus vocum ab iis, qui latine scribere velint, vitandarum auctore Ioanne Marchelli S. I. Medionali* 1753. in 4.

soverchia riuscita sarebbe rincrescevole; e piuttosto ha abbondato nella critica con maggior loro vantaggio. Un altro vocabolario in parte di cattiva latinità, ma pur necessario, preparò il Baruffaldi di quelle voci che nel vecchio e nuovo Testamento, nel rituale, nel martirologio, e in altrettali libri ecclesiastici s' incontrano, che è rimasto inedito (1).

Ma lasciando la latinità barbara e quella che i riti sacri hanno necessariamente introdotta, altre opere devo aggiungere, che in qualche modo appartengono ai dizionarj. Tali sono in primo luogo le *animadversiones criticae,* colle quali il Facciolati emendò il dizionario latino francese del Danet. Al genere stesso ridur si può l' aurea operetta del gesuita Tursellini *Particulae latini sermonis.* Essa appartiene al secolo XVII; ma poi nel seguente il Facciolati la prese tra mano, l' accrebbe, la migliorò a vantaggio del seminario di Padova (2), al quale tante opere eccellenti

(1) *Vocabolario manuale d' alcune voci latine, o d' altro linguaggio straniero, stravaganti, e d' oscuro significato, le quali si trovano ne' libri del vecchio e nuovo Testamento, nel messale, nel breviario, nel martirologio romano, nel concilio tridentino, nel rituale, e in altri simili libri ad uso de' chierici. Zaccaria St. lett.* T. 14. p. 357.

(2) *Patavii* 1715 in 12.

dobbiamo; o per dir meglio nulla ha dato quel seminario, che non sia eccellente.

Non son mancati alla lingua latina i dizionarj spettanti alle arti. Tre ne ha dati il P. Carlo d' Aquino, cioè quelli dell' arte militare (1), dell' architettura (2), e dell' agricoltura (3). E Vincenzo Cavallucci insegnò, come latinamente si esprimano le voci degli animali (4). A questa classe riduco ancora le sigle. Molti avevano nei passati secoli raccolte e interpetrate le sigle latine, e principalmente si era reso celebre in ciò Sertorio Orsato. Ma l' antiquaria è una facoltà vastissima, nuove iscrizioni vengono alla luce, e quindi nuove sigle si trovano, o le antiche si debbono spiegare diversamente da quello che si era fatto; onde era necessario, chę se ne desse una nuova compilazione. Il marchese Maffei nel Museo veronese l' aveva promessa; ma poi non l' eseguì. Il chiarissimo signor Giovan Domenico Coleti si accinse all' opera, e raccolto quanto in sì fatto genere si ha nelle grandi collezioni

(1) *Lexicon militare. Romae* 1724. *Additiones ad lexicon militare ib.* 1727 in 4.

(2) *Vocabularium architecturae edificatoriae cum indice vocum italicarum. ib.* 1734. *in* 4.

(3) *Nomenclator agriculturae ib.* 1736. *in* 4.

(4) *Lexicon vocum, quae a brutis animantibus emittuntur opera et studio Vincentii Cavallucci, Parisiis* 1790.

lapidarie, o altrove potè trovare, tutto riunì, e lo pubblicò nella *Raccolta ferrarese d' opuscoli* T. 14, e seguenti. Egli stesso previde subito che altri vi avrebbe fatto qualche supplimento. *Deerunt* (dice nella prefazione) *fortasse aliqua? Non inficior: erit aliquando, qui augeat: quum,, Quicquid sub terra est in apricum proferet aetas*. Il supplimento lo ha poi fatto l' abate Rubbi nel già citato dizionario d' antichità, dove è inserita l' opera del signor Coleti con parecchie aggiunte di lui. Ma è da dolersi, che sia rimasta interrotta l' impressione di quel dizionario, che non oltrepassa la lettera M, e perciò fino a questo segno solamente giungono ancora le sigle del Rubbi. Avrei desiderato, che il Coleti ugualmente che il Rubbi non avessero tralasciate le illustrazioni, colle quali l' Orsato accompagnò le sue sigle, ed altre ne avessero aggiunte; ed erano bene da ciò. Ma la grettezza degli stampatori, come sovente avviene, impedì forse una cosa tanto opportuna. A queste compilazioni di sigle, una se ne dee aggiugnere non mai impressa. Il conte Polcastro pronipote di Sertorio Orsato coll' ab. Gennari prese a perfezionare l' opera citata di quel suo bisavolo, correggendo qualche errore, in cui egli era caduto, ed accrescendola di cinquemila segni; ed in questa fatica ebbe gran parte ancora Giannantonio Mussato. Il Cesa-

rotti ne parla in una relazione accademica del 1786 (1), e dopo questo tempo non si è più fatto parola dell' opera loro, nè so se essi abbiano reputato inutile il pubblicarla, da che si cominciarono a stampare le sigle dell' ab. Rubbi. Vuolsi pur ricordare il lessico lapidario, che il Gori meditava di fare (2), e il *lexicon vestiarium sacrum et profanum*, che forse aveva già fatto (3). Porrò qui pure quasi appendice dei lessici la *Calligrafia plautina*, e *terenziana* del Ricci (4), alla quale si potrebbe aggiungere quella d' Angelo Rocca (5) e qualche altro libro di simil genere. Sopra tutto si deve aggiungere il lessico ciceroniano compilato già dal Nizolio fino dal secolo sestodecimo, ed accresciuto poi di molto dall' instancabile Facciolati (6). Egli però non impiegò in quest' opera tutta quella diligenza, che era necessaria; talchè non poco rimar-

(1) *Cesar. Op.* T. 17. p. 250.

(2) *Zacc. Ann. lett. d' Ital.* T 2. p. 482.

(3) *Symb. litt. flor.* T. 5. p. 70.

(4) *Firenze* 1735 in 8.

(5) *I luoghi occulti della lingua latina* fra le opere T. 1. p. 404.

(6) *Lexicon ciceronianum Marii Nizolii ex recensione Alexandri Scoti, nunc crebris locis refertum, et inculcatum. Accedunt phrases et formulae linguae latinae ex commentariis Stephani Doleti. Patavii* 1734 in fol.

rebbe a fare a coloro che dopo lui volessero assumere lo stesso incarico.

Chiuderà finalmente la serie de' grammatici uno scrittore di etimologie. Notissimo è il lessico etimologico latino del Vossio. Il Mazzocchi ne procacciò una nuova impressione in Napoli, cui fece molte aggiunte (1). Il Vossio trae una gran parte delle sue etimologie dal greco e il Mazzocchi dall' ebraico. Egli era assai dotto in questa lingua; ma troppo facilmente a dir vero gli pareva di scoprirne le vestigie anche dove non sono. Ne ho dato un cenno nel primo capo di questa parte; e lo stesso giudizio credo, che si debba fare anche di questa per altro ingegnosa fatica di quel grande erudito.

CAPO XIII.

Edizioni degli autori classici, e comentatori.

Usciamo finalmente dalle noje grammaticali, e passando a cose alquanto maggiori, vediamo qual vantaggio abbian recato gl' Italiani alla

(1) *Gerardi Ioannis Vossii Etimologicum linguae latinae cura Alexii Symmachi Mazzochi, Neapoli* 1762. 1763. T. 2, in fol.

lingua latina, procurando nuove edizione dei classici scrittori. Quella di molti poeti fatta dall' Argelati in Milano, ed accompagnata da versione italiana, la quale chiamerò prima collezione milanese, e la collezione di tutti gli stessi poeti pubblicata in Pesaro, niuna illustrazione presentano, e perciò non debbono aver qui luogo. Celebri sono le edizioni cominiane; ma debbono la celebrità loro alla nitidezza della stampa, ed alla correzione, non a nuovi comenti; se poche se ne eccettuino, delle quali parlerò fra breve. Anche il Loschi co' torchj del Bettinelli stampò nitidamente gran parte de' classici latini con poche annotazioni, le quali però non sono quasi altro che un succinto compendio di quelle de' precedenti comentatori. Parecchi poeti latini con versione italiana furono pubblicati dai monaci di s. Ambrogio di Milano poco innanzi alla fine del secolo, e questa edizione sarà da me chiamata seconda collezione milanese. In essa i chiarissimi editori accompagnarono il testo d' alcuni autori con pregevoli annotazioni di sobria, ma utile erudizione, e di giudiziosa critica. Lasciando però queste grandi collezioni, parlerò piuttosto dei particolari scrittori, e di Cicerone prima d' ogni altro. Le opere di questo grande oratore e filosofo prese a pubblicare lo stampator Porcelli di Napoli, ed è da dolersi, che la sua

ottima edizione non sia compiuta (1). Quanto v' ha di meglio nelle edizioni del Manuzio, del Grevio, del Verburgio, del Davis, del Pearce, e in una parola di tutti gli editori precedenti, con parecchie altre collezioni inedite si trova qui raccolto. Sono alcuni, ai quali dispiacciono quei lunghi comenti, che nell' edizione de' classici usurpano la maggior parte d' ogni facciata, concedendo appena poche linee al testo. Questi forse si dorranno dell' editore napoletano, che è stato copiossimo nel raccogliere annotazioni. Ma qui la copia non è inutile, anzi è giudiziosa molto; e mal si apporrebbe chi volesse fargli per ciò querela. De' comentatori, che qui si vedono, io debbo nominar quelli soltanto, che sono italiani, e vissero nel secolo decimottavo. In primo luogo vuol essere ricordato Gasparo Garatoni, che parecchie egregie note somministrò, ora interpetrando alcuni luoghi più oscuri, ed ora presentando nuove varianti utilissime. Il secondo è Marc' Antonio Ferrati, che nelle sue latine epistole (2) non poco giovò all' intelligenza del testo, ma non fu sollecito di con-

(1) *M. Tullii Ciceronis opera cum notis variorum. Neapoli typis ac sumptibus Joseph Mariae Porcelli,* 1777. e seg. in 8. Dovevano essere trentasei volumi.

(2) *Patavii,* 1738. in 4.

sultar manoscritti per emendarlo. Jacopo Facciolati è il terzo, che le due orazioni *pro P. Quintio e pro Sex. Roscio Amerino* pubblicò in Padova (1), e poi in Venezia i libri *de officiis* e quello di Quinto Cicerone de *petitione consulatus* (2) corredando queste opere d'ottime sue annotazioni, che nell' impressione del Porcelli si vedono almeno in parte ristampate. Molto più di questi, e più d'ogni altro illustratore di Cicerone, faticò intorno alle opere sue il gesuita Lagomarsini. Egli impiegò ben trent'anni a collazionare trecento codici, e trarne le varianti, che in ventisei volumi trascrisse (3). Ma sventuratamente il frutto di tanta fatica è forse perduto (4). Certo è almeno, che dopo la morte del Lagomarsini,

(1) *Patavii* 1713 in 8.

(2) *Patavii* 1732. in 8. e di nuovo *Venetiis* 1744. in 8. Vi è unita la traduzione italiana.

(3) *Bjoerns. Lett. de' suoi viaggi* T. 3. p. 23.

(4) Ne abbiamo solamente un saggio nell' orazione contro Pisone dal Lagomarsini stampata con questo titolo. *M. Tullii Ciceronis oratio in L. Pisonem ex editione Iacobi Gronovii cum omnibus omnium florentinorum MSS. codicum ec. variis lectionibus ec. character scripturae duodecim Codd. MSS. ec. Venetiis typis Albrizinis* 1741. E nell'anno medesimo stampò a Firenze *specimen editionis operum M. Tullii Ciceronis. Caballeros Bibl script. Soc. Iesu. Suppl.* I p. 170

e dopo che con grave danno della Chiesa e delle lettere furono soppressi i Gesuiti, niuno ha più fatta menzione di quella sua opera, e l' editore napoletano di Cicerone, che tanta diligenza adoperò per la sua edizione, nè pure ha fatta parola di lui (1). Egli aveva altresì dai codici fiorentini raccolto gran numero di varie lezioni per gli autori delle cose rustiche, e in molti luoghi aveva emendata l' edizion gesneriana, e ciò che egli scrisse e radunò intorno a questa, si conserva nella libreria del Collegio romano (2). E poichè è caduta menzione degli autori delle cose rustiche, mi viene in acconcio di parlar qui del Morgagni, e del Pontedera. Poco fece il primo in questa par-

(1) Alle illustrazioni di Cicerone s' aggiunga *Loci graecorum auctorum a Cicerone interpretati, sive Lexicon Ciceronianum Graeco - Latinum. Augustae Taurinorum* 1743. in 8. Nulla posso dire di questo libro, che non ho veduto, nè so se sia una r stampa del lessico ciceroniano greco - latino stampato da Enrico Stefano il 1577. Il P. Zaccaria *Stor. lett.* T. II. p 409 dice che il canonico Guenzi stampò, e comentò le partizioni oratorie di Cicerone, ma di questa edizione non ho contezza.

(2) *Nuovo dizionario stor. ediz. di Bassano alla v Lagomarsini* e alla v. *Potendera* (Giulio). Una parte però almeno è nella magliabechiana di Firenze secondo il P. Caballeros *Bibl. Script. Iesu. Suppl.* II. p. 54.

te, ma quel poco è ottimo. *Morgagni paucae nimis observationes ingenium suave atque eruditionem egregiam medici peritissimi totae spirare mihi visae sunt* dice lo Schneider accuratissimo editore di questi scrittori (1). Ma il Pontedera non solamente gl' illustrò bene, ma gl' illustrò anche molto. I precedenti editori Gesner, ed Ernesti erano stati verso lui alquanto ingiusti, e v' ha chi asserisce ancora essersi il primo non poco arricchito delle spoglie dell' italiano filologo (2). Il che mal sofferendo l' amico suo Andrea Mariano, e facendone con lui amichevole lagnanza, il Pontedera si risolvette finalmente di apprestare un' edizion nuova di Catone, Varrone, e Columella'. Fu allora che da lui pregato il Lagomarsini raccolse le varianti, delle quali ho fatto parola. La morte interruppe poi il suo disegno: ma non fu inutile ciò che egli aveva apparecchiato, perchè un dotto padovano raccogliendo le sue carte inedite le stampò non sono ora molti anni (3).

(1) *Praef. in Script. R. R edit Lips.* 1794. T. 1. p. XVII.

(2) Caronelli Apotegmi agrarj p. XVII.

(3) *Iulii Pontederae epistolae et dissertationes, opus posthumum praefatione et notis auctum ab Iosepho Antonio Bonato Pub. Bibl. Pat. Praefecto. Patavii* 1790. T 2. in 4. Di qui lo Schneider

A questi succedano due medici illustrati dal principe de' moderni anatomici, cioè Celso, e Sammonico. Una bella edizione ne fece uscire dai celebri torchj cominiani Giambatista Volpi ricca di due lettere sopra il primo, ed una sul secondo (1) del Morgagni, il quale però non cessò con ciò di lavorare intorno alle opere di quegli autori. Ma alcuni anni dopo, le sue lettere celsiane aggiunsero al numero di otto, ed a due quelle intorno a Sammonico (2). Molto fece quel grand' uomo in quest' opera per correggere ed emendare il testo, e v' impiegò tutta la sua dottrina medica, che era somma, e la sua cognizione nella lingua latina che era pure grandissima; ed in ciò l' ajutò ancora il latinissimo Facciolati, che gli somministrò quindici belle osservazioni da lui ivi inserite. Restò però molto a farsi, ed altri medici chiarissimi si affaticarono intorno a Celso. Leonardo Targa *dotto medico veronese, e pieno della più bella*

ha prese quelle annotazioni che stampò col titolo *Iulii Pontederae curae posteriores* e che si vedono nell' ultimo volume dell' edizione di Lipsia.

(1) *Aur. Corn. Celsi de medicina libri octo. Patavii Cominus* 1722. *in* 8. *L. Sereni Sammonici de medicina praecepta saluberrima.* ib. 1722. in 8.

(2) *Io. Bapt. Morgagni in A. Cor. Celsum et L. Ser. Sammonicum epistolae decem. Patavii Cominus* 1750. in 8.

letteratura (1) intraprese il viaggio di Firenze e di Roma per consultar codici, e col soccorso di questi ne dette un' ottima edizione in Verona nel 1769 (2). Anche Lodovico Bianconi ebbe in animo di far lo stesso, e ve l'ebbe lungo tempo, perchè molto amava Celso, e frutto del suo amore furono le auree sue lettere dirette al Tiraboschi. Collazionò molti codici romani, parigini, modenesi, milanesi, bavaresi, e mandò da Dresda a Firenze un suo segretario per collazionarne altri. Qual fosse l' esito delle sue carte, e come all' impresa medesima si accingessero il Lupacchini medico dell' Aquila e il Mariotti di Perugia, si può vedere nelle citate lettere p. 262, 263.

Difficil cosa era il dare una buona edizione di questo scrittore, perchè richiedeva pazienza molta, e molta cognizione di medicina. Ma più difficile era il far lo stesso per Vitruvio, l' opera del quale con molti errori ci è stata tramandata per la negligenza ed ignoranza de' copisti, ed a correggerli si richiede profondità di dottrina nell' architettura. La possedeva il Poleni, che pensò di darne una nuova edizione, ma con danno grave della repubblica delle lettere non l' e-

(1) *Bianconi. Lett. sopra Celso* p. 258
(2) E di nuovo *Lugd. Bat.* 1785 in 4.

seguì. Qual sarebbe riuscita per le sue cure, si può facilmente congetturare dalle sue *Exercitationes vitruvianae*, *Patavii* 1739. T. 2. in 4. e dal giudizio, che Apostolo Zeno ne dà. " Egli (il Poleni) dopo molti anni sta " tutto ancora applicato nell' illustrare Vitru" vio, sopra il quale ha fatte fatiche incre" dibili, collazionandone non solo tutte le " edizioni, e le versioni che ne abbiamo al" le stampe, ma ancora molti antichi codi" ci, che da varie parti gli sono stati inviati, " e corredando l' opera sua di bellissime an" notazioni; talchè sono persuaso, che la " pubblicazione di quest' opera sarà per fare " onore non solamente a lui, ma all' Italia, " ed al secolo in cui viviamo (1) ". Lo fece poi il Galiani ristampando il testo latino, che accompagnò con traduzione, note e varianti (2). Fece egli cosa utile molto e lodevole; non tanto però che abbia tolta l' occasione di desiderare un' altra edizione più accurata, e meglio illustrata. All' architettura appartiene ancora l' opera di Frontino su gli acquedotti di Roma, che il Poleni ristam-

(1) *Zeno Lett.* T. 5. p. 154 Lett. del 1735

(2) *L' Architettura di M. Vitruvio Pollione colla traduzione italiana e comento del marchese Bernardo Galiani. Napoli* 1750. in f.

pò corredandola d' un egregio comento, che niente lascia a bramare (1).

Gratissimo dono fece al pubblico l' Abate Giovenazzi d' un frammento inedito di Tito Livio, che ha il solo difetto d' esser troppo breve; ma egli lo ha reso più prezioso accompagnandolo con eruditissime annotazioni (2). Alla scoperta di così insigne monumento paragonar si potrebbe in qualche modo, benchè molto inferiore di pregio, la nuova edizione di Sesto Rufo, e di Publio Vittore *de regionibus urbis*, che il Gori nel tomo quinto delle sue simbole fiorentine promise, in cui il testo non solamente esser doveva emendato e corredato di note, ma ancora accresciuto. Egli però non eseguì la sua

(1) *Sex. Iulii Frontini de aquaeductibus urbis Romae commentarius antiquae fidei restitutus, atque explicatus opera, et studio Io. Poleni. Patavii* 1722. in 4.

(2) *Titi Livii historiarum libri* XCI. *fragmentum Romae* 1773. in 4. e di nuovo ad Amburgo, a Napoli, e a Lipsia. Il P. Caballeros *Bibl. Script. Soc. Iesu, Suppl.* II. p. 40. cita Giovenazzi *dissertationes de versibus Plauti. MSS.* ed ivi a p. 116. alcune sue illustrazioni sopra Properzio, e sopra gli antichi poeti cristiani. Le seconde non sono stampate; ma le prime si possono dire pubblicate perchè il Santenio nell' impressione di Properzio fatta in Utrecht il 1780. confessa di averne fatto molto uso.

promessa, e difficilmente mi posso persuadere, che gli accrescimenti dovessero esser molto considerabili. Chiuderà il novero degli scrittori di prosa lo storico Sallustio. Molto egli deve a Gaetano Volpi, che una nitidissima edizione dette delle sue opere dopo averle con diligenza collazionate con ottimi codici, e le illustrò con eccellenti annotazioni (1).

Non parlerò qui delle *disquisitiones plinianae* del conte della Torre di Rezzonico, le quali appartengono piuttosto alla storia letteraria, che al mio argomento. Nè dirò pure d' alcune edizioni d' autori classici accompagnate dalla traduzione italiana, che mi tornerà in acconcio di ricordare, ove de' traduttori terrò discorso. A parlar de' poeti mi condurrà naturalmente l' *Apocolocyntosi* di Seneca, mordace satira mista di prosa, e di versi. Il Guasco ristampandola, la corredò di molte e belle annotazioni, e di parecchi pregevoli monumenti (2), con che quel-

(1) *C. Crispi Sallustii, quae extant ex optimis codicibus castigata. Accedunt Iulius Exuperantius ec. cum notis et epistola ec. cura et studio Cajetani Vulpi. Patavii* 1722.

(2) *L. Annaei Senecae Apocolocyntosis sive ludus in mortem Claudii Caesaris a Francisco Eugenio Guasco illustratus. Vercellis* 1787. in 4.

l' operetta, che dopo le cure de' precedenti editori era tuttavia alquanto oscura, è adesso chiara abbastanza. Un piccolo saggio, ma lodevole diede ancora il Vannetti del suo valore nell' illustrazione degli antichi scrittori, comentando una scena di Terenzio (1). Ma passiamo a cose maggiori. Non molta fatica fu impiegata intorno a Virgilio. Le opere sue di propria mano trascritte da Turcio Rufo Aproniano, che fu console il 494, giunsero fino a noi non offese dal tempo, e quel codice prezioso si conserva nella laurenziana. Il Foggini lo pubblicò nel 1741, pe' torchj del Manni con ottimo divisamento, ed è questa edizione per la singolare antichità del manoscritto la migliore illustrazione, che si potesse desiderare. Orazio ebbe nell' abate Francesco Dorighelli un buono interpetre, che da' precedenti comentatori scegliendo il meglio, ed aggiungendo le sue spiegazioni, ha dato prova non mediocre di giusto criterio e di erudizione (2). Forse alcuno potrebbe accusarlo di soverchia parsimonia nelle note, ma dove tanti editori sono in ciò copiosi eccessivamente, merita scu-

(1) *Clem. Vannetii commentariolus in scenam III. actus I. Heavtontimorumenon P. Terentii.* 1781 in 4.

(2) *Patavii* 1780. T. 3. in 8. Questa è l' edizione più abbondante, e più corretta.

sa quello, che per evitare tale difetto inclina alquanto al difetto opposto. Fra gl' illustratori d' Orazio si dee collocare il Cesarotti per le *Osservazioni* che si leggono nel tomo trentesimo delle sue opere. Riguardano queste due oggetti diversi. Alcune sono filologiche, ed hanno in mira di spiegare alcuni luoghi, che desiderano qualche dilucidazione; altre sono critiche, ed indicano le maggiori bellezze, o riprendono i difetti, ne' quali a suo giudizio è caduto il principe de' lirici latini. Molti forse non vorranno adottare certe sue spiegazioni, come nel principio della prima ode, dove propone con una nuova punteggiatura una nuova spiegazione. E basti questo cenno solo per brevità, giacchè l' opera è nelle mani di tutti. Che dirò poi delle critiche? Nel primo libro l' ode 13. (secondo altri 12.) *Quem virum ec. non è che un accozzamento d' elogj che vanno a terminare in Augusto senza proporzione, disegno, ed economia,* ed in essa *l' auritas quercus è un' espressione assai ardita, e che a' tempi nostri si direbbe non a torto secentistica*. Nella 16. (ovvero 15) al v. 3. *in vece che Nereo incatenasse i venti a loro dispetto, non sarebbe stato meglio l' immaginar che i venti s' arrestassero da se? Così feci nella mia traduzione*. La chiusa poi è *languida*, e il Cesarotti con ammirabile ingenuità ci assicura, che egli ha fatto assai me-

glio traducendo, *Per te, fellon, fia cenere*, come ho accennato di sopra. La 21. (oppure 20.) *è un biglietto che non vale la pena d' esser posto in versi*. La 24. e la 27. *sono cose da nulla*, la 39. *è una vera inezia*. Nel lib. 3. l' ode 4. *così vantata* a lui *pare una fanfaronata poetica piena di luoghi comuni, nella quale si è incastrato un episodio mitologico senza appicco, e che in fondo ha più di borra, che d' interesse, o di sostanza*. La 9. *alzata alle stelle generalmente*, a lui *pare una puerilità priva di naturalezza, di interesse, e di grazia*. Anche nella lingua latina egli vuole che abbia peccato Orazio ora usando qualche espressione, che sente *del comico*, come *uxorius amnis* Lib. 1. od. 2. la quale però egli avrà creduta poetica (1), ora adoperando altre espressioni non adattate, come nella 14. (ovvero 13.) al v. 8. *lentis penitus macerer ignibus*, dove il critico c' insegna che *lentus* vuol dire arrendevole, ed Orazio forse avrà creduto che avesse ancora altri significati, e fra gli altri quello di *diuturno* e per ciò non

(1) Anche Virgilio adoperò la stessa voce dicendo: . . . . *Tu nunc Carthaginis altae*
Fundamenta locas pulchramque uxorius urbem
Exstruis Aen. Lib. 4. *v.* 265.
E pur Virgilio non viene accusato d' usare uno stile comico.

male esprimesse la qualità d' un fuoco, che lentamente lo tormentava; e in questa opinione sarà stato anche Tibullo, quando disse *lento torquet amore* Lib. 1. El. 4. v. 81. Su queste ed altre simili critiche non farò veruna riflessione, poichè qualunque leggitore saprà farla da sè, e senza più parlerò d'un'altro illustratore d' Orazio assai diverso, cioè del cavaliere Clementino Vannetti. Egli nelle sue osservazioni sopra questo poeta (1), parlando di più, e diverse traduzioni delle sue opere, nel volgarizzamento d' un' epistola, nelle lettere sopra il sermone Oraziano imitato dagl' Italiani e sulle poesie didascaliche di lui ingiustamente condannate dallo Scaligero, nella descrizione della sua villa, e nel giudizio sopra l'Orazio bodoniano, si può chiamare un perpetuo comentatore, ma un comentatore molto giudizioso, ugualmente se ne spiega i concetti, o se ne accenna le bellezze.

Un ampio comentatore hanno avuto nel Volpi Catullo, Tibullo, e Properzio (2). Egli considera il testo e lo emenda come giudica

(1) *Rovereto*. 1792. T. 3. in 8.

(2) *Patavii* 1737. 1755 T. 4. in 4. Del Volpi si ha ancora: *Liber de Satirae latinae natura et ratione ec. item paraphrasis perpetua et comentarius uberrimus in X. satyram Iuvenalis. Patavii* 1744. in 8. Ed è veramente amplissimo questo comentario che in 248. facciate spiega una satira sola.

opportuno, non però con quella insaziabile avidità di mutar sempre, per cui certi editori hanno guastate, e guastano le opere de' classici; spiega ingegnosamente i luoghi alquanto oscuri, e sparge a larga mano gran copia di erudizione forse soverchia, raccogliendo i luoghi simili d' altri autori: il che però non è senza utilità per l' imitazione ove si faccia parcamente. Parecchi anni prima, aveva egli data un' altra edizione degli autori medesimi pregevole anch' essa, e forse più comoda, perchè ivi le note sono più brevi, e perciò meno ricche d' erudizione (1). Anche Gio. Francesco Corradini dell' Aglio dette un edizione di Catullo con diffuso comento, che non ha ottenuto molto plauso (2). Mordace l' abbiam veduto nel suo Lessico contro il Facciolati, e tale è pure in quest' opera contro tutti gl' interpetri che lo precedettero, e contro il Volpi massimamente. Raro è che approvi le spiegazioni e l' emendazioni altrui, e vuol che si seguano le lezioni di certo suo codice, il quale a dir vero ne ha alcune assai buone; non però quante egli vorrebbe. Lodata è l' edizione delle favole di Fedro, che

(1) *Patavii* 1710. T. 2 in 8.

(2) *Venetiis* 1738. in f. Il P. Anton Maria gesuita scrisse annotazioni sopra Catullo, (*Fabbroni vit.* T. 15 p. 53.) che sono inedite.

con buone annotazioni, e buona traduzione dette il Padre Trombelli, ripetuta poi molte volte per soddisfare al desiderio comune (1). Un altro poeta, alquanto più recente di questi, cioè Rutilio Numaziano si dovea pubblicare dal Gori colle illustrazioni di Giovanni Targioni (2), ma l'edizione non si è poi eseguita. Nè pure si sono stampati mai i comenti dal P. Alessandro Politi delle Scuole Pie preparati a Lucrezio, Catullo, Marziale, ed altri poeti latini, di cui ho fatto parola in altro luogo.

Ho detto di sopra, che tra i papiri d'Ercolano se n'è trovato uno solo latino, e questo non ci presenta che poche linee. È un poema anonimo sulla guerra d'Alessandria, che terminò colla battaglia d'Azio e colla morte di Cleopatra. I pochi versi, che si sono potuti leggere, sono stampati a Napoli, ma non sono ancora là renduti pubblici. Il sig. Morgenstern però avendone ottenuto un esemplare lo ha indirizzato all'accademia di Gottinga con un suo comentario, e M. Mil-

(1) *Milano* 1752. in 12. Vi sono altre edizioni anteriori a questa, che non ho vedute.

(2) Vedi le simbole fiorentine del Gori T. 5. p. 355. Dice che D. Pasquale Baffi napoletano aveva preparata di Fedro *un' edition bien soignee*, ma le sue carte si sono perdute alla sua morte.

lin lo ha ristampato nel *Magasin Encyclopedique*, *Janv.* 1812. Noi dobbiamo render grazie all' editore tedesco d' aver procurato di spiegare alquanto questi laceri avanzi dell' antichità; ma la sua industriosa fatica non appartiene al mio argomento. I versi latini però dell' anonimo autore di niuna utilità possono essere, fuorchè per la paleografia, poichè nell' edizione napoletana si vedrà la forma degli antichi caratteri, i quali (come si dice) vi sono esattamente delineati.

De' Padri della Chiesa, e d' alcuni altri scrittori ecclesiastici latini, si sono altresì fatte edizioni di gran pregio. Perchè lasciando stare certe venete ristampe, che solamente ripetono ciò che prima si aveva, v' ha il s. Leone Magno del P. Cacciari (1) e dei Ballerini (2), s. Girolamo del Vallarsi (3), Venanzio Fortunato del Cardinal Lucchi (4). Lattanzio del P. Eduardo Franceschini (5), Sulpizio Severo del P. Girolamo da Prato (6), le Complessioni di Cassiodoro del marchese

(1) *Romae* 1751. — 1753. T. 3. in f.

(2) *Venetiis*. 1752. T. 3. in f.

(3) *Veronae* 1734. 1740. T. 10. in f.

(4) *Romae*. 1787.

(5) *Romae*. 1754. T. 14. in 8. *Ejusdem de mortibus persecutorum notis illustr. a Jo. Andrea Paternò Castello Venetiis*. 1766. *in* 8.

(6) *Veronae* 1741. 1754. T. 2. in f.

Maffei (1), s. Zenone de' fratelli Ballerini (2), Lucifero di Cagliari de' fratelli Coleti (3), s. Gaudenzio del Gagliardi (4), Rufino del P Cacciari (5), e del Vallarsi (6), s. Paolino del Mandrisi (7), s. Pier Grisologo del P. Paoli (8), s. Massimo del P. Bruni (9), e Cresconio del Foggini (10).

(1) *Florentiae*. 1721. in 8.

(2) *Veronae* 1739. in 4. E di nuovo *Augustae Vindelicorum*. 1758.

(3) *Venetiis* 1778. in f.

(4) Patav. Comin. 1720. in 4. E di nuovo August. Vind. 1757.

(5) Romae 1741. in 4. gli opuscoli.

(6) *Veronae* 1745. edizione non terminata di tutte l'opere.

(7) *Venetiis* 1736. in f. Bisogna aggiungervi tre *Carmina natalitia* stampati poi dal Mingarelli. Anecd. Fasc. Romae 1736.

(8) *Venetiis* 1758. in f.

(9) *Romae* 1784. in f.

(10) *Flavii Cresconii Corippi de laudibus Justini Augusti minoris libri* IV. *ac carmen panegyricum in laudem Anastasii quaestoris et magistri cum notis variorum*. *Romae* 1777. in 4. Il Foggini promise di dare ancora *Bellum illyricum libris octo* e *Bella syrtica* del medesimo autore.

CAPO XIV.

Traduzioni .

Ma passiamo alle traduzioni, delle quali tal è la copia, che mi vedo costretto a tralasciarne molte. Cominciamo dai poeti, e fra questi da Plauto. Il cavalier Lorenzo Guazzesi volgarizzò l'Aulularia, e l'ab. Angelo Teodoro Villa il Curculione ambedue egregiamente. Il P. Brunamonti, il P. Carmeli e l'ab. Domenico Ferri, ne tradussero alcune commedie con lode, ma il napoletano Nicolò Eugenio Angelio, diede la versione di tutte. Il signor Napoli Signorelli trova nell' Angelio una particolare accuratezza ed intelligenza de' due idiomi (1), nè in ciò lo contradirò. Credo però che meritino maggior lode il Guazzesi, il Villa, e gli altri testè nominati, ed approvo i monaci milanesi, che nel loro Plauto hanno poste le traduzioni di questi, e solamente per l' altre commedie hanno prese quelle dell' Angelio. Luisa Bergalli (2), monsignor Forteguerri (3), e l' ab. Francesco Bel-

(1) *Storia de' teat.* T. 6. *p.* 233. Edizione *del* 1790.

(2) *Venezia* . 1733. in 8.

(3) *Urbino* 1736. in f. col testo latino a fronte e le figure delle maschere ricavate da un MS. della vaticana.

laviti (1) volgarizzarono Terenzio. Il Forteguerri merita plauso, se si ha riguardo alla difficoltà di trasportare nella nostra lingua i sali, le grazie, e certi modi spiritosi e concisi de' comici latini, il che si deve osservare ancora riguardo ai traduttori di Plauto. Della Bergalli poi, e del Bellaviti non posso dar giudizio, perchè non mi è riuscito di vedere le loro traduzioni. Non minor difficoltà forse s'incontra nel trasportare il poema filosofico di Lucrezio; ciò non ostante con ammirabile felicità la superò Alessandro Marchetti, la versione del quale è celebre tanto, che non abbisogna delle mie lodi (2). Commendando però l'opera del Marchetti io intendo dire, che belli sono i suoi versi, e che fedelmente ha espressi i sensi dell'autore, ma biasimo solennemente i sentimenti d'irreligione e d'epicureismo, che la Chiesa ha in lui condannati, e da' quali doveva la sua penna tenersi più lontana, come n'era lontano il suo cuore. Questo rimprovero ha meritato ancora, e l'ha meritato assai più, l'ab. Raffaele Pastore, la versione del quale non ho veduta (3).

(1) *Bassano* 1758. in 8.

(2) *Londra* 1717. in 8.

(3) *Filosofia della natura di T. Lucrezio Caro e confutazione del suo deismo e materialismo dell'ab. Raffaele Pastore. Londra* 1766. T. 2. in 8.

Quantunque grande sia la difficoltà, che si prova nel tradurre i poeti nominati fin qui, assai maggiore però a mio giudizio la presentano Virgilio, ed Orazio. Ciò non ostante, o che la stessa difficoltà dell' impresa abbia animato alcuni colla speranza di superarla, o che gli abbia allettati la familiarità, che tutti abbiamo fin dall' adolescenza con questi poeti, essi hanno avuto maggior numero di versioni che gli altri. La Bucolica ne ha avute tre, una in terza rima, unitivi dov' era opportuno altri metri, del marchese Prospero Manara (1), la seconda del P. Ambrogi gesuita (2), la terza del P. Soave (3). Non dispiacerebbero quelle degli ultimi due, se non si fosse letta quella del primo. La traduzione del Manara è opera egregia; e credo quasi che se Virgilio avesse voluto esprimere in versi italiani i suoi sentimenti non lo avrebbe potuto fare in altro modo. Maggior numero di volgarizzamenti vanta la Georgica. Sette ne sono a me noti in questo secolo. Il primo è del modenese Cantuti in versi sdruccioli, che basti d' aver nominato. Degli altri sei uno è in ottava rima del conte Lorenzo Tornieri (4), e

(1) *La Bucolica di P. Virgilio Marone in rime italiane*. *Parma in* 8. Senza indizio d' anno.

(2) Colle altre Opere di Virgilio.

(3) Nella seconda Raccolta milanese.

(4) *Vicenza* 1780.

cinque in versi sciolti, cioè del P. Ambrogi (1), del P. Soave (2), di Lodovico Antonio Vincenzi (3), del Manara (4), e dell'abate Clemente Bondi (5). Il Tornieri è elegante, ma dalla tirannia della rima spesso è strascinato, anzi che tradurre, a dir cose, che in Virgilio non sono. Il P. Soave è di soverchio abbondante di epiteti; l'Ambrogi, il Manara, e il Vincenzi sono fedeli, corretti nello stile, ma forse un poco troppo timidi seguaci dell'originale, e perciò appunto non aggiungono alla maestà virgiliana; il Bondi non è fedele abbastanza, e anch'egli non si può sollevare fino alla maestà del poeta latino. Anche l'Eneide ha avuti i suoi volgarizzamenti per opera dell'Ambrogi, e del Bondi, de' quali credo, che dar si debba il giudizio medesimo, che ho dato poco fa delle loro Georgiche.

Maggiore è ancora il numero de' traduttori d'Orazio. Parecchi ne sono a me noti, fra' quali due inediti, o almeno promessi. Lascio il calabrese Ierocades, che è di tutti il più malvagio. Lascio il genovese Caprio ed

(1) Colle altre opere di Virgilio e separatamente *Roma* 1758. in 12.

(2) Nella seconda Raccolta milanese dei poeti latini.

(3) Modena anno VI. della Repubblica francese.

(4) *Parma* 1801. opera postuma.

(5) *Vienna*. 1800.

Ottavio dalla Riva (1), de' quali non ho veduto nè pure alcun saggio, per far congettura del merito loro. Giuseppe de Necchi d' Aquila (2), e Gio. Pezzoli (3) hanno usato il verso sciolto, ed anche per ciò solo non saprei commendarli. Ma oltre a questo il Pezzoli scrivendo ad uso delle scuole e quindi traducendo letteralmente, non ha potuto conservare la forza dell' originale, e l' Aquila non ha saputo conservarla, quantunque non abbia nè pure il pregio della fedeltà. Lo stesso si dica di Girolamo del Buono, che ha la sua traduzione nella prima raccolta milanese. Questi volgarizzò ancora i sermoni e le epistole, l' egloghe e la Georgica di Virgilio, e i Fasti d' Ovidio, il che è rimasto inedito, come dice il Fantuzzi negli scrittori bolognesi; nè è gran danno. Non molto migliore è il Savelli (4) per certa sua fiacchezza di stile, che troppo è lontana dallo stile, d' Orazio. Francesco Corsetti, dopo aver plau-

(1) *Milano* 1799.

(2) *Le odi di P. Orazio Flacco espresse in varj metri da Ottavio dalla Riva. Verona* 1746. in 8.

(3) *Bergamo* 1789.

(4) Non posso indicare il luogo e l' anno della stampa, non avendo ora l' opera sotto gli occhi. La vidi alcuni anni sono, e ne do il giudizio che ne formai leggendola in parte.

sibilmente tradotte le satire e l'epistole (1), volle tradurre anche le odi, che morendo lasciò imperfette. L'abate Bertola le stampò poi e ne supplì più di trenta, che mancavano, senza avvertire quali sono aggiunte da lui (2), ed alcune, non però molte, ve ne ha di bellissime; ma la più parte non sono fedeli, e mancano di quella forza e concisione, che tanto si ammira nell' originale. I miglior traduttori d'Orazio sono a mio giudizio il Pallavicini notissimo a tutti, l'ab. Venini, che contrasta con lui, e molte volte lo vince, il Borgianelli, il Bramieri, il Cassola, ed il Cesari (3). Ciascuno di questi volgarizzatori meritano molta lode, si sono adoperati d'accostarsi all'originale con ogni sforzo, e se non hanno potuto ottenere il loro intento, non si

(1) Le prime furono stampate a Siena il 1799. e le seconde ivi il 1764.

(2) *Siena* 1778.

(3) La prima edizione del Pallavicini è di Lipsia del 1736. L'Orazio del Venini è nella seconda Raccolta Milanese, e corretto in Milano, 1791, e nel Parnasso de' Classici è quello del Bramieri. Francesco Borgianelli stampò le odi in Venezia il 1736. il Cassola a Reggio nel 1786. e ne fece poi una seconda edizione miglior della prima, che non ho veduta. Il Cesari stampò prima in Verona 12 Ode nel 1788. che pubblicò di nuovo con altre diciotto in Bassano il 1789.

debbe attribuire a difetto d'ingegno, ma alla qualità dello stile Oraziano, che non può essere uguagliato traducendo. Il Pallavicini e il Borgianelli fra questi hanno tradotti anche i sermoni, meno però felicemente delle odi. Luigi Ceretti altresì, e il P. Soave (1) e il P. Pagnini (2) tradussero alcune odi, ed alcune pure il balì Gregorio Redi, che sono fra le sue opere, ma non le ho vedute. Finalmente il Vannetti tradusse un'epistola, e due nuove versioni annunziò (3), cioè dell'ab. Godard, e di Roberto Sanseverino; ma il Sanseverino non so se veramente abbia pubblicata l'opera sua, e l'abate Godard non si determinò mai di pubblicare la sua versione. Alcune però delle odi per lui volgarizzate ho sentite leggere nella romana arcadia, dove ottennero molto plauso e ne parevano degne. Delle versioni della poetica non fo parola, perchè non posso annoverare tutte le cose più minute, e solamente indicherò quella del Metastasio, non osando però darne giudizio, perchè a me non

(1) Atti dell'Accad. it. T. I. p. XXXV. e CXXVIII.

(2) Sono fra le sue poesie unite a Teocrito, Mosco, e Bione.

(3) *Osservazioni intorno ad Orazio* T. 1. p. 93. L'epistola dal Vannetti volgarizzata è ivi p. 163.

appartiene il giudicare ciò che ha scritto un uomo così grande (1).

Catullo, Tibullo, e Properzio (2) sogliono unirsi nelle edizioni, nè io li separerò adesso, ricordando la versione che ne fece il sig. Agostino Peruzzi nel *Parnasso de' poeti classici di ogni nazione trasportati in lingua Italiana*. Noi dobbiamo commendarlo doppiamente, e per la sua traduzione, che è assai pregevole, e per la modestia, che non ha voluto offendere. L' ab. Rubbi loda in lui *l' armonia del verso, la prontezza della rima, la nobiltà dello stile negli argomenti sublimi, e la morbidezza negli amatori*, ed io confermo le sue lodi. Non può piacermi però l' uso de'metri lirici nel volgarizzamento delle elegie. Oltre a ciò mi pare di scorgere talvolta nella sua opera qualche indizio di so-

(1) Tralascio quelli che poche cose hanno volgarizzate, come il Frugoni, e l' ab. Olivieri, ed altri.

(2) Le opere loro furono tradotte da Raffaelle Pastore. Venezia 1779. in 12. da Guido Riviera, ivi 1761. T. 2. in 8. Nella prima Raccolta milanese, v' ha Tibullo e Properzio di lui, e Catullo di Parmindo Ibichense, cioè Francesco M. Biacca. Non parlo della traduzione del primo, perchè non l' ho veduta; nè di quelle del Riviera e del Biacca, perchè avendo cominciato a leggerle, non mi ha sofferto l' animo di terminarle.

verchia fretta, per cui alcuni tratti sono meno felici del rimanente. Ne recherò due soli esempj. In Catullo egli usa l'espressione *amare alla follia* (1), la quale parmi che non sia italiana: e in Properzio trovo questi versi.

Sul sasso assisa a piangere
S' udia sue piaghe nuove
Da far pietate a Giove (2).

Il testo dice: *Vulnera vicino non patienda Jovi*, il che significa l' opposto. L' amorosa ferita della Vestale Tarpea, che amava Tazio nemico di Roma, ed era in procinto di tradir la patria, non poteva eccitar pietà, ma collera in Giove. Più felice nella scelta del metro fu Francesco Corsetti, ed inclinerei ancora a giudicarlo più felice nell' eleganza, e nell' esattezza; ma poche elegie di Tibullo, e Properzio, e quella d' Albinovano abbiamo da lui con altre cose che non appartengono a questo luogo (3). Di Ovidio son molti i traduttori; io però per non tesser qui un lungo e nojoso catalogo di nomi, mi contenterò di ricordar solamente quelli, che per la celebrità

(1) *Parnasso citato*. T. 20. p. 335.

(2) Ivi T. 36. p. 112. Prop. Lib. 4. El. 4.

(3) *Elegie scelte di Tibullo, Properzio, ed Albinovano tradotte in terza rima da Oresbio Agieo P. A.* ec. *Lucca* 1745. in 4. Giulio Cesare Becelli tradusse Properzio, ma la sua traduzione è insoffribile.

loro, e pel merito delle loro versioni debbono esser preferiti; cioè Girolamo Pompei per l'Eroidi, Giov. Batista Bianchi pe' Fasti, per le Tristezze e per le Pistole scritte dal Ponto, un anonimo che si nasconde sotto il nome arcadico d'Eschilo Acanzio pe' Rimedj d'Amore, l'ab. Pellegrino Salandri per l'Invettive contro Ibi, pe' Lisci, e per la Pescagione, e l'abate Angelo Teodoro Villa per la consolazione a Livia, e per la Noce, oltre alle tre lettere d'Aulo Sabino (1).

Coetaneo d'Ovidio fu Fedro liberto d'Augusto, e il P. Trombelli interruppe i gravi suoi studj per tradurne lodevolmente e illustrarne con buone annotazioni le favole (2), siccome ho detto, alle quali fece precedere quelle d'Avieno e di Cabria (3). Ma parlan-

(1) Le altre traduzioni d'Ovidio a me note sono le Eroidi del conte Giulio Bussi, dell'ab. Cesare Frassoni, e di Marc' Aurelio Soranzo: le Tristezze di Francesca Manzona Giusta: l'Epistole scritte dal Ponto del P. Massimiliano Ginati Barnabita: gli Amori e i Rimedj d'amore di Giuseppe Baretti: l'Arte d'amare di Filippo Sacchetti: le Metamorfosi di Fabio Maretti. Si vedano le due Raccolte milanesi, e il Parnasso dell'ab. Rubbi.

(2) *Venezia* 1735. in 8. Felice è pure la versione anonima che abbiamo nella prima Raccolta milanese.

(3) *Venezia* 1725. in 4.

do di questi poeti siamo già passati ad un'età meno felice per la lingua latina. Ciò non ostante non furono trascurati ancora gli scrittori di questi tempi e de' seguenti. Lucano fu volgarizzato dal P. Gabriele M. Melonelli barnabita in ottava rima (1), e dal Cassoli in versi sciolti nella seconda Raccolta milanese. Più assai del primo è lodevole il secondo. Egli è buon poeta, e se considerar si potesse l'opera sua separatamente dall'originale meriterebbe plauso. Difficile impresa è il tradurre Lucano, perchè se si vuole esser fedele si arrischia di ritrarre nel nostro volgare i suoi difetti, e se questi si vogliono evitare, si arrischia di trascurare alcune bellezze, che in lui sono grandissime, e talvolta sono di tal natura, che difficilmente si trasportano in altra lingua. Dubito che il signor Cassoli abbia urtato nel secondo scoglio. Vediamo il principio della sua versione.

» La civil di Farsaglia orrida guerra
» E il fren lentato ai rei delitti io canto,
» E un popol forte, che la man vittrice
» Armò contro sè stesso, e sciolti i nodi
» D'ogni amistà le consanguinee schiere
» Con l'intere del mondo armate forze
» Guerreggianti alla pubblica rovina

(1) *Roma* 1707. in 4.

« E tutte contro lor rivolte a zuffa
« L' aquile, i dardi e le romane insegne.

Non aggiungo qui il testo latino perchè è nelle mani di tutti. Ora io non trovo nella versione il *plusquam civilia* delle quali parole Floro Lib. 4, Cap. 2. fa quasi il comento, come osservò già il Gronovio. *Il fren lentato ai rei delitti*, dice molto meno che *jusque datum sceleri*. Tralascio per brevità le osservazioni, che gli altri versi domandano, e solamente aggiungo che poco dopo questi versi il traduttore si dee riprendere ancora per un fallo assai maggiore, dove egli dice l'opposto del testo. In Lucano Lib. 2. v. 20. leggiamo. *Gens si qua jacet nascenti conscia Nilo*, e il traduttore, *Se v' ha gente sulla foce del Nilo* in vece di dire *alla fonte, o alle fonti* (1).

Alle versioni di Lucano succedano quelle più commendabili dell'Argonautica di Valerio Flacco fatte da un anonimo nella seconda Raccolta milanese, e da Marc' Antonio Pindemonte (2), e poi la Tebaide di Selvaggio Porpora, cioè del cardinale Bentivoglio (3).

(1) La traduzione di Lucano del signor Cristoforo Boccella non appartiene al mio argomento essendo impressa nel secolo decimonono. E già mi riuscirebbe malagevole il darne giudizio per l' amicizia che a lui mi unisce.

(2) *Verona*. 1776. in 8.

(3) *Roma*. 1729. in f.

Questa è celebre tanto, che non abbisogna delle mie lodi. Non debbo però tacere l'autorevol giudizio d'Apostolo Zeno, che nelle annotazioni alla Biblioteca del Fontanini dice: nel *volgarizzamento del cardinal Bentivoglio, Stazio è sempre Stazio, con altro abito, ma col medesimo aspetto sublime senza gonfiezza, grande senza sproporzione, soave senza mollezza ec*. Anche l'Achilleide e le selve del poeta medesimo ebbero i lor traduttori, la prima in Orazio Bianchi, e le seconde nell'abate Biacca non affatto spregevoli, ma non paragonabili col traduttore della Tebaide. L'ebbero il tragico Seneca in Benedetto Pasqualigo (1), Calpurnio e Nemesiano in Tommaso Giuseppe Farsetti (2) e Claudiano in Nicola Beregani (3). Fra i poeti di questa età, che hanno avuto in sorte ottimi volgarizzamenti debbono porsi Giovenale e Persio. Tali non li chiamo per la versione ed illustrazione, che di molte satire del primo ha fatte il celebre Cesarotti, e pel saggio d'altra versione d'un anonimo, che l'ab. Rubbi ha dato nel suo Parnasso de' Classici volgarizzati, perchè queste appartengono al secol presente; ma

(1) *La Medea, l'Edipo, la Troade, l'Ippolito di Seneca, e l'Ippolito d'Euripide. Venezia* 1730. in 8.

(2) *Venezia* 1761. in 8.

(3) Nella prima Raccolta Milanese.

bensì per quella del Silvestri (1). D'ambedue questi satirici fece egli una parafrasi, piuttosto che una traduzione, in modo però che il sentimento è accuratamente presentato nel nostro volgare. E siccome egli era dotto antiquario, la sua parafrasi è accompagnata da un comentario erudito, in cui illustrandosi il testo, molte cose spettanti all'antichità si espongono copiosamente. Due altri volgarizzatori ebbe Persio. Il primo è il Salvini (2), di cui ho già indicato abbastanza il modo di tradurre, l'altro è il Soranzo, la versione del quale non ho veduta. Ma basti ormai de' poeti; poichè credo inutile il diffondermi ricordando le minori lor produzioni.

Primo fra gli scrittori di prosa esser dee Cicerone, e prima fra le sue opere sia quella, in cui mostrando quale esser debba il perfetto oratore mostrò qual era egli stesso. Il P. Cantova gesuita poteva aver luogo onorato fra gli editori, come ora glielo do fra i volgarizzatori. A lui dobbiamo i tre libri dell' Oratore di belle note arricchiti, e d'una egregia versione (3). Le note in parte sono scelte da quelle dei miglior comentatori, in parte sono sue; e sì l'une come l'altre sono

(1) *Venezia* 1758. T. 3. in 8.
(2) *Firenze*. 1726. in 8.
(3) *Milano* 1771. T. 3. in 8.

giudiziose ed utili all' intelligenza. La versione è fedele senza esser servile, elegante, e scritta con purità di lingua. Il P. Cantova volgarizzò ancora dodici orazioni di Cicerone, che mi duole di non aver vedute. Di queste tre altri traduttori sono a me noti, cioè il Bordoni (1), il P. Alessandro Bandiera (2) de' Servi di Maria, e il P. Leonardo Giannelli de' Chierici regolari della Madre di Dio (3). Non esaminerò qui la fatica del primo, perchè i pregi degli altri due tutto a sè richiamano il mio discorso. Anche il Giannelli poteva essere da me annoverato fra gli editori per ogni maniera di copiose illustra-

(1) *Le orazioni scelte di M. Tullio Cicerone tradotte in lingua italiana ed arricchite di note dell' ab. Placido Bordoni. Venezia* 1705. T. 3. in 8.

(2) *Orazioni di M. Tullio Cicerone in volgar toscano recate ec. Venezia* 1750. T. 7. in 8.

(3) *Orazione in difesa di Sesto Roscio d' Ameria Lucca* 1789. in 8. *Orazione in favore della Legge Manilia. Ivi* 1789. *Le quattro catilinarie. Ivi* 1790. in 8. *Orazione a favore di Milone* Ivi 1794. in 8. Anche il P. Michele Angelo Bonotto tradusse alcune orazioni di Cicerone e le stampò in Venezia il 1789. in 8; ma non le ho vedute. La sua traduzione però dei libri della Repubblica di Platone da lui stampata in Venezia non mi fa concepire grandi speranze di questa, se pure si può giustamente dall' una trar congettura dell' altra.

zioni rettoriche, critiche, ed erudite, colle quali accompagna l'opera sua. Egli poi traducendo esprime i sentimenti dell'originale con maggior precisione che il Bandiera non fa, abbondando ancora di parole ove ha giudicato che la maggior copia di queste giovar potesse al suo intento; ed il Bandiera è stato forse più sollecito del Giannelli di rappresentare nel suo volgare la dignità, l'armonia, e l'eleganza di Cicerone; in che se non ha bene ottenuto il suo intento, ne è però rimasto lontano meno degli altri. Nè bastò al P. Bandiera di darci tutte le orazioni nella nostra lingua, ma volgarizzò ancora l'epistole familiari (1) l'epistole al fratello Quinto (2), i tre libri degli officj (3) e finalmente le vite di Cornelio Nepote (4), delle quali traduzioni vuolsi dare il giudicio medesimo, che ho dato per le orazioni ciceroniane. Ed i libri degli officj ebbero ancora tre altri volgarizzatori non dispregevoli, cioè Gianagostino Zeviani (5) Matteo Facciolati (6) e il marchese Luigi de

(1) *Venezia* 1762. T. 2. in 8. Il P. Anton Maria Ambrogi gesuita tradusse le lettere scelte. Roma, 1780. Venezia, 1800.

(2) *Venezia* 1744. in 8.

(3) Ivi 1764. T. 2. in 8.

(4) Ivi 1743. in 8.

(5) *Verona* 1757. in 8.

(6) *Venezia* 1750. in 32.

Silva (1). Le lettere familiari furon tradotte eziandio dall' ab. Chiari (2) che nella nostra lingua ridusse ancora Celso (3); ma questo incolto scrittore di molti libri poteva da me scordarsi senza biasimo. Due storici furon tradotti, cioè Sallustio e Cornelio Nepote, il primo dal P. Pietro Savi gesuita (4) dal dottor Giovan Batista Bianchi (5), e dal conte Vittorio Alfieri (6), e il secondo dal Soresi (7). Non ho veduto il volgarizzamento del Savi, ma se dalle altre opere sue si può dedurre una probabile congettura, vuolsi credere che meriti lode, e certamente sarà scritto puramente, perchè egli era scrittor purissimo. Commendabile è la traduzione del Bianchi, ma troppo resta offuscata da quella dell' Alfieri; che di molto supera tutte le precedenti. Altre forse avranno stile più nobile e numeroso, saranno altre più costante-

(1) *Firenze* 1755. in f.

(2) *Venezia* 1740. in 8. non sono però tutte.

(3) *Ivi* 1747. T. 2. in 8. Haller *Bibl. Chir.* T. 1. p. 43.

(4) Torino 1736. È la congiura di Catilina solamente.

(5) Venezia 1761. in 8.

(6) Fra le opere postume.

(7) Bassano 1802. in 8. Questa è la quarta edizione. Le altre che non ho vedute sono del secolo decimottavo.

mente fedeli, ma per energia d'espressione, e per una certa aria originale parmi, che non ceda la palma a veruna (1). Può contrastare col Bandiera il milanese Soresi, principalmente per la fedeltà; ma non così facilmente crederei, che lo superasse per l'eleganza.

Minor materia porgono al mio ragionamento l'età seguenti. Nulla posso dire delle lettere di Plinio il giovine trasportate nel nostro volgare dal canonico Gio. Antonio Tedeschi (2), che non ho vedute. Maggior fatica intraprese Lorenzo Patarol, che le orazioni tutte panegiriche degli oratori latini volle darci corrette nel testo, illustrate da annotazioni, e spiegate in italiano, ed a tutti i tre officj d'editore, di comentatore, e di traduttore sodisfece lodevolmente (3). I codici veneti, vaticani e fiorentini, le edizioni precedenti, e il proprio ingegno gli somministraron il modo di rendere il testo più emendato, che prima non era. Ma per ciò che spetta alla traduzione, se altri lo avevano preceduto nel volgarizzare il Panegirico di

(1) Ho notata questa versione perchè fu scritta nel passato secolo, ed ho taciuto di quella bellissima del signor abate Nardini, perchè giudico, che sia stata fatta in questo secolo.

(2) *Roma* 1717. in 8.

(3) *Panegiricae orationes veterum* etc. *Venetiis* 1708. in 8.

Plinio, intatta era la strada riguardo agli altri, ed altrettanto era ingrata per la rozzezza degli oratori. Al Patarol succeda il P. Marco Poleti somasco, che l'Ottavio di Minucio Felice diede tradotto, e d'opportune annotazioni lo corredò (1).

Ma savio ed util consiglio sopra molti da me in questo capo noverati fu quello di trasportare nella nostra lingua i latini scrittori di agricoltura, il che si eseguì a Venezia colle stampe del Pepoli (2). Non dirò della Georgica di Virgilio tradotta dal P. Soave, di cui ho già fatta parola. Il Bordoni tradusse tre libri della storia naturale di Plinio, cioè il diciassettesimo co' due seguenti, e di ciò credo che debba recarsi quel giudizio, che vuolsi dare delle orazioni di Cicerone per lui volgarizzate. Gli altri traduttori parmi che sieno stati solleciti di spiegar chiaramente il testo; ma non tutti hanno posta bastevol cura d'aggiungere all'eleganza di quelli antichi. Piace Catone con quella sua semplicità; ma non mi piace ugualmente nella traduzione del Compagnoni. E s'incontrano talvolta in questa parole che non reputo italiane pure, ma lombarde. Oltre a ciò egli non di rado distende con molte parole i concetti dell'originale; il

(1) *Venezia* 1756. in 8.
(2) Ivi 1791. e seguenti.

che quanto convenga a un traduttor di Catone, altri sel veda. Più felici a parer mio son le versioni di Giangirolamo Pagani, che trasportò nella nostra lingua Varrone e Columella, se si riguarda l' eleganza e la castigatezza della lingua; poichè quanto allo spiegare il testo nè a lui fo rimprovero, nè al Compagnoni. Le annotazioni poi (giacchè ne sono in copia fornite queste opere) sono in ambedue ricche d' erudizione; ma quelle del Pagani vogliono ancora esser lodate per buona critica intorno alla emendazione del testo.

CAPO XV.

Scrittori in latino.

Questi diversi modi d' illustrare la lingua latina somministrano (come fin qui s'è veduto) parecchi uomini chiarissimi, de' quali si può a gran ragione gloriare l' Italia nostra; ma quello di che essa si può ancor più gloriare è lo scrivere latinamente. Lo scriver bene in latino è così proprio degl' Italiani, che Marc' Antonio Flaminio volendo lodar Filippo Obermayer gli disse, che niun Italiano più di lui si accostava a Tibullo.

» Natus vindelicis Philippus oris,
» Sed tam cultus et elegans poeta,

„ Tam dulcis lepidusque, ut Italorum
„ Nemo sit proprior tuo Tibullo (1).

Hanno i Francesi gli Spagnuoli i Portoghesi, hanno le altre nazioni europee i loro scrittori latini puri ed eleganti; ma debbono confessare, che per copia, e dirò ancora per isquisitezza di gusto, coll' Italia non possono contrastare. Non è difficile il dar ragione di ciò; ma questa indagine mi farebbe deviar troppo dal mio scopo. Dirò piuttosto, che se dal rinascimento delle lettere l' Italia ha avuti sempre uomini sommi in questo genere, non ne ha mancato nè pure nello spazio di tempo che appartiene a questo mio ragionamento. Ma sono alcuni, i quali pretendono, che or non si possa col solo studio de' buoni scrittori latini scriver com' essi in questa lingua; ed altri asseriscono, che non sia necessario di scrivere come essi scrivevano. Fu tra i primi l' Algarotti siccome abbiamo veduto, e il D' Alembert, che aveva forse qualche motivo per non esser molto amico della lingua latina. Anche un certo Paolo Zambardi prese a sostenere questa opinione (2). Mostra egli che ignoriamo ora qual fosse la vera pronunzia latina, il che niuno gli negherà. Come

(1) *Flam. Carm. Lib.* 1. *Carm.* 18.

(2) *Osservazioni critiche intorno alla moderna lingua latina. Venezia* 1740. *in* 8.

è impossibile il pronunziare bene il latino, vorrebbe l'autore far credere che fosse impossibile ancora l'intenderlo bene. Quest' errore però, non contro il Zambaldi, perchè il suo libro fu presto dimenticato, ma contro il D'Alembert combattè vittoriosamente il cavaliere Clementino Vannetti in una lettera, che egli aggiunse alla vita dell' Ab. Zorzi da lui scritta latinamente e lo combattè in doppio modo, cioè colle ragioni e coll' esempio, perchè la vita e la lettera sono scritte in guisa, che avrebbero ottenuto plauso anche dall' antica Roma. Lo stesso e con ugual lode fece Girolamo Ferri di Longiano in alcune lettere da lui unite al suo comentario intorno alla vita ed alle opere del cardinale Adriano Castelli stampato a Faenza il 1771. La seconda opinione è del Cesarotti. Quella divisione di secol d'oro, di secol d'argento e di ferro non piace a lui, e la stima volgar pregiudizio dei grammatici, e vuole anzi che si usino indistintamente parole e modi d'ogni secolo, e se così piace, parole nuove non adoperate mai dagli antichi. Quindi egli usò la voce *flexilitatem* (1), che non si trova negli scrittori latini, e difese il Flaminio, che adoperò la parola *floricomum*, nuova anch' essa. Egli dice,

(1) *Cesar. Op.* T. 31. p. 10. Si veda ivi l'annotazione.

che aveva l' anima di bronzo quel latinista che osò rimproverare all' elegantissimo Flaminio questo vocabolo; che questi rispose sensatamente al Zanchi sull' uso di conciar voci nuove in lingua latina; confessa che la sua opinione fu combattuta da varj critici, e passa generalmente per un paradosso; che si potrebbe però piantarla sopra una base più salda, ma converrebbe avanzar qualche teoria, che parrebbe un paradosso più grande, ed è meglio tacere contentandosi d' errar col Flaminio (1). Non essendo piaciuto a questo celebre scrittore di pubblicare la sua teoria, io mi terrò all' opinione comune, che chi vuole aver nome di scrittore elegante d' una lingua morta non deve coniare nuovi vocaboli. Con quale autorità potrò io confermare quest' opinione? Con quella dello stesso Flaminio. *Mi sarà grato* (scriveva egli ad Ulisse Bassiano) *che m' avvisiate dove Cicerone usa*, satis superque facere alicui: *perchè quantunque io reputi questa locuzione esser rarissima, nondimeno essendo ella di Cicerone, non lascerò d' usarla, purchè io possa mostrare il luogo a chi mi volesse riprendere; ma non ardirei già d'usar* reputo *in luogo di* puto *: se nol vedessi usato in questo modo da Cicerone, o da qualche*

(1) *Cesar. Opere*. T. 1. p. 82.

altro, qui sit bonus latinitatis auctur (1). Il Flaminio dunque quando aveva agio di riflettere uon voleva usare espressione che non fosse usata da' buoni scrittori. Gli avvenne però talvolta d' usar qualche voce non pura, e *floricomus* non è l' unica. Egli stesso ne dà la ragione in quella lettera medesima, dicendo all'amico, che non si dee fidare del suo giudizio, perchè da molti anni il suo studio versava tutto *nella Scrittura Santa, in S. Bernardo, ed altri simili, i quali siccome sono elegantissimi nelle sentenze, così sono barbari nelle parole: e come si dice a casa mia,* chi pratica al molino s' infarina; *però è cosa molto verisimile che io m' inganni spesso* in hoc genere. Le quali parole giovano assai a mostrare non affatto irragionevole il dubbio di taluni, che Marc'Antonio Flaminio non sempre fosse purissimo latinista, quantunque fosse poeta elegantissimo. Queste parole ricordano nel tempo medesimo, che altri può essere elegante nelle sentenze, e rozzo nelle parole, e che all'apice della perfezione giunge quello scrittore, che non contento della prima qualità, evita con ogni studio la seconda.

D' ambeduc queste qualità furon solleciti nella lingua latina alcuni preclarissimi ingegni

(1) *Flam. Op.* p. 294. edit. Comin. 1743. Si veda tutta quella lettera.

nel secolo decimottavo, i quali tutti se volessi qui annoverare sarei infinito. Bastino pochi. Stay, Cunich e Zamagna ragusei di patria, italiani di domicilio, furono egregi poeti. Il primo espose in bei versi lucreziani prima la filosofia cartesiana, poi la neutoniana; e gli altri due oltre a più altre cose minori fecero le traduzioni, delle quali ho già fatto parola. Quel bizzarro ingegno di monsignor Sergardi, che sotto nome di Settano scrisse parecchie satire, appartiene ugualmente al secolo decimosettimo e al decimottavo. Egli o scherzi con Orazio, o si sdegni con Giovenale sempre è ammirabile. Ebbe un comentatore forse troppo copioso, ma erudito, ottimo latinista, e degno di lui, cioè il P. Leonardo Giannelli chierico regolare della Madre di Dio (1). A questi poeti si debbono aggiungere il Volpi, il Farsetti, l' ab. Taruffi, Giuseppe Aurelio di Gennaro, i gesuiti Noceti, Bassani, Mazzolari, Giovenazzi con più altri raccolti in un aureo libretto di versi latini di quell' insigne Religione, il P. Guglielmini delle scuole Pie, parecchi che hanno i loro versi tra le poesie latine degli Arcadi. Taccio d'altri mol-

(1) *Ludovici Sergardi antehac Q. Sectani satyrae argumentis, scholiis, narrationibus illustratae. Lucae* 1783. T. 3. in 8. Vi è aggiunto il quarto volume contenente le altre sue opere.

ti per esser breve, ma non posso tacere del sig. ab. Gagliuffi, che o scriva versi meditati, o li dica all' improvviso è sempre maraviglioso, e di Giovacchino Salvioni singolare anch' egli (quantunque assai meno colto del Gagliuffi) nell' improvvisar latinamente.

Ai poeti succedano gli scrittori di prosa. Elegantissime sono le orazioni del P. Paolino Chelucci lucchese, e del P. Alessandro Politi ambedue delle scuole Pie. Loderei pur molto le orazioni di Gio. Vincenzo Lucchesini, se la sua storia non richiamasse a sè tutta la mia considerazione (1). Eleganza e nobiltà di stile, gravità nelle sentenze, diligenza nelle descrizioni con molta purità di lingua sono le doti che io scorgo in quest' opera, la qual sola basta a renderlo immortale. Illustre storico altresì fu Giulio Cesare Cordara gesuita, che fu parimente poeta satirico acre, e veemente (2). E ancor più illustre fu Guido Ferrari pur gesuita, che le guerre del principe Eugenio di Savoja in Italia e in Ungheria descrisse egregiamente (3); e molte altre cose

(1) *Jo. Vincentii Lucchesini historiarum sui temporis ab noviomagensi pace, Tomi tres. Romae* 1725. 1738. in 4.

(2) *Cordara opere. Venezia* 1804. T. 3. in 8.

(3) *De rebus gestis Eugenii Principis a Sabaudia bello italico. Mediolani* 1752. *De rebus gestis Eugenii ec. bello Pannonico. Romae* 1748.

pubblicò in questa lingua. Nè meno celebri sono Jacopo Facciolati (1), Francesco Maria Zanotti, il Lagomarsini gesuita, Monsignor Fabbroni, Jacopo Bacci (2), Jacopo Garatoni (3), con altri molti che potrei ricordare. Ma sopra tutti, e sopra quanti furono ancora più insigni scrittori del secolo XVI, io credo che si debbano porre i due fratelli Castruccio, e Filippo Buonamici. Quando io leggo i libri *de bello italico*, e più ancora il comentario *de rebus ad Velitras gestis* del primo, parmi che se Giulio Cesare risorgesse, e prendesse a descrivere quei fatti non li descriverebbe diversamente; e Filippo nel suo dialogo *de claris pontificiarum epistolarum scriptoribus*, parmi che si accosti tanto a Cicerone, che nulla più. Se la materia dai due fratelli trattata non ci avvertisse, che gli autori sono

Ambedue queste opere furono tradotte in purissima lingua italiana dal P. Pietro Savi gesuita. Tutte le sue opere furono poi stampate in Milano in sei volumi il 1791.

(1) Il Facciolati scriveva purissimamente in latino, ma non vestiva i pensieri alla foggia latina.

(2) *Ethicorum libri quinque auctore Jacobo Antonio Bacci seminarii lucensis rectore. Lucae* 1780. T. 3. in 4.

(3) Ho ricordato altrove le sue annotazioni sulle opere di Cicerone scritte egregiamente. Qui deve esser citato *de vita Eustachii Zanotti Gasparis Garatonii comentarius*, *Romae* 1785. in 8.

de' tempi nostri, il modo con cui è scritta ci farebbe credere che essi appartengono al miglior secolo di Roma. Il plauso che quelle opere levarono, fu sommo; e si vide in alcune scuole d'Italia, di Olanda, e d'Inghilterra spiegarsi ai giovanetti le opere di Castruccio (1) insieme con Cicerone, Cesare, Sallustio e Livio. E quando io vedo, che una sola città in poco più d'un mezzo secolo ha prodotto un Lucchesini, un Bacci e due Buonamici, io chiamo gloriosa questa città; e dico che in questa si sono ricoverate quasi in propria sede le lettere latine.

Ma non è Lucca sola ad aver questo vanto; Bologna altresì merita molta lode, giacchè in questa, come in altre parti della letteratura, si rese celebre nel passato secolo. In fatti i Zanotti, i Manfredi, i Beccari, i Ghedini, i Taruffi pareva che non potessero mai dimenticar le grazie e l'eleganza della lingua latina, come ne fanno testimonianza le opere loro. La stessa lode deesi ancora attribuire alla Compagnia di Gesù, che tanti insigni latini scrittori ha prodotti, dei quali pochi ne ho ricordati per saggio di quel mol-

(1) Non so se si continui a spiegarle nelle scuole, ma so che si continua a farne nuove impressioni. Il Dassdorf, nel 1779 fece ristampare in Dresda il Comentario *de rebus ad Velitras gestis.*

tissimo, che dir potrei. I meriti suoi in questa parte della letteratura sono in breve, ma bastevolmente accennati da monsignor Filippo Buonamici, dove parlando del Lagomarsini dice: *Hieronymus Lagomarsinius latini sermonis et amantissimus et peritissimus, ejusque homo societatis, quae latinarum litterarum fugientem jam gloriam omni scriptorum genere retinere quodammodo conatur* (1).

CAPO XVI.

Iscrizioni.

Un altro genere d' illustrazione ci offrono finalmente le iscrizioni. Se io volessi qui far parola de' raccoglitori e degl' interpetri delle antiche iscrizioni, mi si aprirebbe davanti un campo troppo vasto da correre. Molto mi somministrerebbono da dire le grandi raccolte del Gori, del Maffei, del Muratori, del Donati; molto il P. Lupi, il P. Bonada, il P. Corsini, il Rivautella e il Ricolvi, l' Olivieri, il Mazzocchi, il Martorelli, l' Oderici, il Passionei, il P. Zaccaria, il del Signore, gli editori degli *Aneddoti* stampati a Roma, l' Avvocato Cantini, e tanti altri. Fra

(1) *Phil. Buon. de claris Pontif. Epist. Scrip. inter ejus Op.* T. 1. p. 77. *edit. Luc.* 1784.

una messe così abbondante sceglierò due soli scrittori, che illustrando iscrizioni, hanno illustrata l'antica lingua del Lazio. Sarà il primo Matteo Egizio pel suo Comentario sul celebre Senatus-Consulto de' Baccanali (1). Il Langlet dice, che esso piacerà a quegli eruditi, *qui aiment les citations prodiguées* (2). Ma il principal difetto dell' Egizio non consiste nella moltitudine delle citazioni, le quali a coloro sogliono dispiacere sopra ogni altro, che vogliono mentire impunemente. Gli attribuirei piuttosto a difetto quella soverchia copia d'erudizione, che stanca il lettore, benchè paziente. Essa però nella sua opera è piena d'ottime notizie, e niente lascia a desiderare per la spiegazione di quel decreto, e per l'illustrazione dell' antica lingua latina, nella quale è scritto. L'altro è monsignor Gaetano Marini, del quale non dubito d'asserire, che niuno lo superò, anzi niuno l'ugugliò in questa parte difficile dell' antiquaria. Fanno di ciò piena testimonianza le sue opere immortali sopra gli atti de' fratelli arvali,

(1) *Senatus-consulti de Bacchanalibus, sive aeneae vetustae tabulae musaei caesarei vindobonensis explicatio, auctore Matthaeo Aegyptio. Neapoli* 1729. in f.

(2) *Lenglet Meth. pour etud. l'hist.* T. 14. p. 340 *ediz.* 1772. in 12.

e sulle iscrizioni di casa Albani (1). Ma non basta il raccogliere e spiegare le iscrizioni antiche; bisogna ancora assai volte far nuove iscrizioni per tramandare alla posterità le memorie de' nostri tempi. Alcuni sperano di meritare i sommi onori in questo genere, perchè hanno tratta qualche parola o qualche modo di dire dai sepolcri degli Scipioni, o dai frammenti d' Ennio e di Pacuvio; ma sono in errore. Quale esser debba lo stile delle iscrizioni l' insegnò l' *Ex-Gesuita* abate Morcelli in un' egregia sua opera (2), nella quale per qualsivoglia genere, dette gli opportuni precetti, ed in altra opera somministrò gli esempj da lui stesso composti con ammirabile felicità (3), onde è divenuto regola ed esempio in questa parte della latina letteratura.

(1) Egli lasciò manoscritta ancora un' ampia collezione d' iscrizioni cristiane e di figuline, ed i volumi che contengono questo tesoro d' antiquaria, sono nella vaticana.

(2) *Stephani Antonii Morcelli de stilo inscriptionum latinarum libri tres. Romae* 1781. in 4.

(3) *Inscriptiones commentariis subjectis Ibid.* 1783. in 4. Possono gareggiare col Morcelli in questo genere il P. Guido Ferrari, che le sue iscrizioni stampò in Milano il 1765., e l' abate Luigi Lanzi, che parecchie ne pubblicò in Firenze. Non parlo poi de' viventi signori canonico Schiassi di Bologna ed abate Zannoni di Firenze elegantissimi scrittori di questo genere.

CAPO XVII.

Delle lingue samaritana e siriaca.

Dopo avere a lungo ragionato di quelle lingue, che dall' Ebraica ebber origine, ma ne serban le tracce più oscuramente, è tempo ormai che passi all' altre, che ad essa con più stretti vincoli sono congiunte (1). Tali sono la samaritana, la siriaca, ed altre. Poca materia mi somministra la prima. Il P. Giorgi in più e diverse sue opere ha mostrato quanto in essa fosse profondo; ma siccome l' ha fatto per incidenza, non mi tratterrò parlando di lui. Farò bensì onorata menzione dell' abate de Rossi, che nelle lingue orientali è così grande. Per più e diverse occasioni scrisse componimenti in questa e in altre lingue orientali, che ho ricordati altrove. Un celebre codice poi della libreria Barberini di Roma gli offerse nuova occasione di mostrare il suo valore in questa lingua (2). Il Bianchini, il Bj-

(1) *Meminerimus, quas nominibus discerpsimus hebraicam, phoeniciam, samaritanam, chaldaicam, arabicam, aethiopicam linguam, non totidem linguas esse, sed unius, quam communi nomine orientalem recte dixeris, propaginem, ac dialectos. Michaelis in notis ad Lowt de S. poes. Hebr. apud Ugol.* T. 31. p. 194.

(2) *Specimen variarum lectionum sacri textus et chaldaica Estheris additamenta cum latina ver-*

oernstahel, e il Hvviid avevano dati saggi di quel codice; ma parecchi errori avevan commessi, che il signor de Rossi emendò, ed alle altre mancanze loro supplì dottamente.

Meno breve sarò parlando della lingua siriaca. Il Zanolini, di cui ho già fatta menzione, parlando della lingua ebraica, si esercitò ancora nella siriaca. Egli dette in luce la grammatica di questa lingua (1) e il lessico (2) in cui però ebbe in animo di provvedere solo ai principianti; onde il suo lessico serve soltanto all' intelligenza della version siriaca del nuovo testamento, nè si estende più oltre. Ma cose di molto maggior momento ci si offrono da altri. Tali sono le opere degli Assemani, e del P. Benedetti gesuita, siri maroniti di

sione et notis ex singulari codice Pii VI. Accedit appendix de celeberrimo codice tritaplo samaritano bibliothecae barberinae. Romae 1782. in 8.

(1) *Antonii Zanolini grammatica institutio linguae syriacae. Patavii* 1742. in 8.

(2) *Lexicon syriacum cum auctoris disputatione de lingua syriaca, versionibus syriacis, et de Maronitis. Patavii* 1742. in 4. Sopra ho mostrato come questo scrittore fu plagiario del Buxtorf, e di altri nella grammatica e nel lessico caldeo-rabbinici. Dubito, che la taccia medesima si sia meritata anche in queste opere. Certo è almeno, che quello che dice qui nella prefazione alla p. VII. intorno alle versioni siriache è preso dal Filologo ebreo del Leusden.

nascita ed italiani per domicilio. La biblioteca orientale clementino-vaticana di Giuseppe Simonio Assemani è opera classica, ed è grave danno che non sia compiuta (1). Molte sono le antiche cose siriache, che qui si vedono pubblicate per la prima volta, come pur molte ed egregie son le notizie alla storia letteraria appartenenti, ed alla ecclesiastica, esposte dal dotto autore. Nè meno commendabili sono il Messale Alessandrino pubblicato da Giuseppe Luigi Assemani (2), la collezione degli atti de' martiri orientali e occidentali di Stefano Evodio Assemani (3), e l' edizione delle opere di s. Efrem siro co-

(1) *Bibliotheca orientalis clementino-vaticana, in qua MSS. codices syriacos, arabicos, persicos, turcicos, hebraicos, aethiopicos, graecos, aegyptiacos, ibericos, malabaricos jussu et munificentia Clementis XI ec. ex oriente conquisitos etc. recensuit* ec. *Romae* 1719. 1728. T. 4. in f.

(2) *Codex liturgicus Ecclesiae universae. Liber IV. Pars. IV. Missale alexandrinum s. Marci, in quo eucharistiae liturgiae omnes antiquae ac recentes ecclesiarum Aegypti graece, coptice, arabice, et syriace exhibentur. Romae*, 1734. in 4

(3) *Acta ss. martyrum orientalium et occidentalium, Romae* 1748. T. 2. in f. Si possono aggiugnere più altre opere di questi instancabili e dottissimi scrittori.

minciata dal P. Benedetti e dopo la morte di questo da lui condotta a fine (1).

Che se vantarsi non può l'Italia d'aver data a questi la nascita, può ben vantarsi di averla data a un de Rossi e ad un Bugatti illustratori anch'essi chiarissimi di questa lingua, dei quali debbo ora parlare. Mancava la traduzione dei settanta alle profezie di Daniele, e a questo difetto si era supplito con quella di Teodozione. Qualche frammento ne aveva raccolto il Montfaucon ne' suoi esapli, ma questi non facevano che accendere vie più il desiderio di averla tutta. Trovavasi questa in Roma in un codice della libreria Chigi, del quale avevano fatto parola parecchi letterati. Fra questi il Mazzocchi avendone ricevuto un piccolo saggio, ne conobbe il pregio ugualmente che qualche difetto, cui indicò nella sua diatriba *de graeco prophetarum codice chisiano* (2). Il Bianchini però, che aveva in animo di ristabilire i tetrapli d'Origene, aveva tratta copia del Daniele chigiano. Morto lui senza aver potuto eseguir l'opera meditata, il P. de Magistris determinò di pubblicare il Daniele, siccome

(1) *Romae* 1732 — 46. T. 2. in f. Il cognome del P. Benedetti era Ambarach, che in siriaco significa benedetto.

(2) Opuscoli del P. Calogerà T. 37.

fece con molto corredo d'erudizione e di dottrina (1). In questa edizione oltre alla versione dei settanta, si ha un' erudita prefazione; copiose e belle note, in cui colle traduzioni siriaca, araba, copta ed etiopica, e cogli altri libri da essi tradotti si illustra il loro Daniele, la traduzion di Teodozione colle varianti tratte da un codice vaticano, e il confronto di questa con quella dei settanta; una interpetrazione di Daniele di s. Ippolito martire, e vescovo di Porto, una parte del libro d' Ester in caldaico greco e latino; il prologo di Cosmo Indopleuste sui salmi, un frammento di s. Papia ierapolitano sul canone delle s. Scritture; ed alcune dissertazioni dell' editore su varj punti d' erudizione ecclesiastica, le quali perciò non riguardano lo scopo del mio ragionamento. Non può negarsi molta lode al P. de Magistris; ma si dee confessare nel tempo stesso, che i pregi di quel codice sono scemati alquanto da parecchi errori, ed omissioni, che vi si vedono. Oltre a ciò è da notarsi che esso è munito de' segni origeniani, ma vi sono confusi. Avventuratamente è nella libreria ambrogiana di Mi-

(1) *Daniel secundum LXX, ex tetraplis Origenis nunc primum editus e singulari chisiano codice annorum supra DCCC. Romae typis Prop. Fid.* 1772. in f.

lano un insigne codice siro-estranghelo dell'ottavo o nono secolo, in cui fra l'altre cose si ha la versione siriaca di Daniele fatta appunto su quella de' settanta. Lo vide il celebre signor ab. de Rossi, e ne diede al pubblico un saggio (1). Consiste questo nel primo salmo (che ivi son pure i salmi) cui unì la version siriaca, che chiamano, semplice, coi fonti d'ambedue, cioè l'ebraico di questa, e il greco di quella e le versioni latine, ed una dissertazione sulla rarità e su' pregi di quel manoscritto, degna di così insigne scrittore, quantunque sia lavoro fatto in somma fretta. Ma troppo poco era un saggio pel desiderio universale. Il dottor Bugatti, che era uno de' bibliotecarj dell' ambrogiana, si accinse a dare la versione tutta di Daniele (2), e quella de' salmi. Non ho veduta la

(1) *Specimen ineditae et hexaplaris Bibliorum versionis siro-estranghelae cum simplici atque utriusque fontibus graeco et hebraeo, cum duplici latina versione, ac notis, ac diatriba de rarissimo codice ambrosiano. Parmae* 1778. E di nuovo stampato dall' Eichornio a Lipsia nell' anno stesso, e poi di nuovo stampato dal Tychsen a Rostoch nel 1793.

(2) *Daniel secundum editionem LXX interpretum ex tetraplis desumptum ex codice syro-estranghelo bibl. ambr. syriace edidit, latine vertit, praefatione notisque criticis illustravit Cajetanus Bugatti ec. Mediolani* 1778. in 4. Dopo avere

seconda, che non è ancor pubblicata, quantunque sia già tutta impressa, tranne la prefazione. La prima è opera utilissima, perchè per essa e coll'edizion romana si ha esattamente la versione de'settanta quale era ne'tetrapli d'Origene. È poi ancora opera classica per ciò che l'editore v'ha aggiunto. Nella prefazione ha

scritte queste cose, una bella lettera m'è pervenuta del sig. abate Amadeo Peyron, del quale ho già parlato altrove. Egli con profonda dottrina mi ha indicati i pregj principali dell'opera del Bugatti, e parecchi errori commessi dal Norberg nel suo Geremia ed Ezechiele, e delle epoche nello *Jeremias ex collatione septuaginta interpretum*. Mi parla altresì degli atti de' martiri dell' Assemani, e m'indica qualche errore della traduzione, come nel T. 2. p. 68. dove si legge *Maximianus Imperator anno post susceptum Imperium*, e si doveva dire *anno quarto Regni Numeriani*. In generale mi avverte, che non è da fidarsi sempre di quella traduzione, la quale talvolta è troppo ristretta, talvolta è diffusa troppo. L' Assemani non era molto perito nella lingua latina, e traducendo rozzamente consegnava la sua versione a non so qual latinista perchè l'acconciasse in miglior foggia. Questi che nulla sapeva di siriaco, pensava solo ad essere elegante, e nulla era sollecito della fedeltà. La cosa andò assai meglio per l'opere di s. Efrem, nelle quali la traduzione è più ristretta e fedele. A me rincresce di non poter qui aggiungere la stessa lettera; ma questa contiene qualche tratto siriaco, ed a me mancano i caratteri di questa lingua.

scoperto l'origine di quella confusione, che siccome hò detto, si vede ne' segni origeniani nell' edizion di Roma. Ivi, e nelle dottissime annotazioni dà alcuni squarci dell'inedita versione siriaca di Giacomo Adesseno: emenda gli errori dell' edizione romana, e del codice Chigiano, come pure d' alcuni scrittori, ed illustra il testo siriaco di questa versione, e in tutto mostra d' esser uno de' più dotti critici che vanti l' età presente. Parecchie altre osservazioni vi si leggono pure bibliche, e di storia letteraria le quali tralascio d' indicare, perchè non appartengono al mio argomento.

Basterà poi indicar solamente l' epistola del P. Agostino Giorgi su le versioni siriache del Testamento nuovo, che l'Alder stampò a Coppenaghen il 1790 nella sua opera su questo argomento. Potrei far parola ancora delle belle dissertazioni del lodato più volte sig. ab. de Rossi sulla lingua propria di Cristo e degli Ebrei nazionali della Palestina da' tempi de' Maccabei (1), e del rito nell' adorazione della croce usato dalla Chiesa siriaca d' Antiochia, che il cardinal Borgia illustrò nel suo *Comentario de cruce vaticana* (2). Le tralascio però perchè propriamente non appartengono al mio instituto. E pel motivo me

(1) *Roma* 1782. in 8.
(2) *Romae* 1779. in f.

desimo parlando della lingua greca, non ho ricordata l' opera del signor Domenico Diodati de *Christo graece loquente* (1), che è quella appunto, cui il sig. ab. de Rossi si è proposto di confutare in quelle sue dissertazioni. Laonde senza più alla lingua araba farò passaggio.

CAPO XVIII.

Delle lingue araba, turca, e kurda.

Alla lingua araba appartengono in parte alcune delle gloriose fatiche degli Assemani, delle quali ho parlato di sopra; e ad esse vuolsi aggiungere un breve compendio della grammatica arabica di Giuseppe Simonio, che non è però di molto momento (2). Dagli Assemani non si debbono separare l' amico loro P. Benedetti, di cui ho parlato altrove, e il pronepote di Giuseppe Simonio signor ab. Simone Assemani dotto professore di lingue orientali nell' università di Padova. Il primo tradusse dall' arabo le opere di Stefano aldoense patriarca d' Antiochia sulla liturgia,

(1) *Neapoli*, 1767.

(2) *Rudimenta linguae arabicae cum catechesi christiana. Romae typis s. Congr. de Prop. Fid.* 1782. in 4.

e sull' origine de' Maroniti (1). Il secondo più e diverse cose ci ha date, e tutte pregevolissime, le quali domandano ora il mio discorso. Prima però che io dica di queste, debbo far parola d' una turpe, e troppo celebre impostura per lui gloriosamente scoperta innanzi ad ogni altro (2) Nel 1784 si pretese d' aver trovato il codice diplomatico di Sicilia sotto il governo degli Arabi in un manoscritto del monastero di s. Martino di Palermo. Un certo abate Vela maltese professore di lingua araba ne fece la traduzione, e il re di Napoli ne fece fare la stampa. Il 1786 furono mandati i primi fogli di quell' edizione al professore Assemani, il quale per la cognizione grandissima, che ha di questa lingua, come prima ne ebbe lette poche linee vi scorse errori sì gravi e tali incongruenze, che dette di quel codice giudizio sfavorevole. Confermò egli il suo giudizio, quando gli fu inviata una seconda, e più diligente impressione di quei primi fogli, i quali disse non essere intelligibili, tranne qualche linea scritta in lingua maltese piuttosto che in arabo. Ma il signor Olao Tichsen professore a Rostock dette una sentenza contraria, e dichiarò autentico il co-

(1) *Fab. Vit.* T. 11. p. 185.

(2) *Cesar. Relaz. Accad. nelle sue opere* T. 18. p. 355. e *seguenti*.

dice. Nella diversità delle due opinioni si prestò fede al professore straniero più che a quello abitante in Italia, al giudizio conforme alle concepite preoccupazioni più che al contrario, e l'opera fu mandata in luce e dedicata al re colla prefazione e le note del signor Airoldi (1). Nè qui si arrestò l'abate Vela, ma vantò un commercio di lettere con Marocco e nuovi manoscritti. Si cominciò un'altra opera intitolata il Consiglio di Egitto, di cui pure l'Assemani avutone un saggio, dette giudizio non diverso dal primo. Si volle allora por fine a' contrasti. Fu chiamato da Vienna il dotto signor Giuseppe Hager, che recatosi a Palermo, e veduti que' codici, pronunziò esser questi una narrazione dei detti e fatti di Maometto guasta e interpolata, affinchè niuno potesse rilevarne il senso, e la parte leggibile scritta era in lingua maltese. Scoperta finalmente così l'impostura trionfò la dottrina del professor padovano, e lo sciagurato Vela fu condannato alla carcere (2).

(1) *Codice diplomatico di Sicilia sotto il governo degli Arabi. Palermo* 1789. e segg. T. 5. in 4.

(2) Oltre all'opere del Cesarotti citato, dalle quali è preso tutto questo racconto, è da vedersi una relazione su questi codici di monsignor Adami arcivescovo d'Aleppo nell' *Allgemeinen litterarischen Anzeigen* 1795. (indicatore letterario tedesco) e nell' *Allgèmeine Bibliotek der biblischen*

Ma l' Assemani dette ancora più altri non equivoci segni delle profonde sue cognizioni in questa lingua. Tale è il *saggio sull'origine, culto, letteratura e costumi degli Arabi avanti il pseudo-profeta Maometto* (1). Altri prima di lui avevano trattato questo argomento, fra' quali giova qui ricordare il suo grande prozio Giuseppe Simonio Assemani in una dissertazione sull' origine e religione di questa nazione, che egli aggiunse alla sua traduzione della cronica orientale di Benrahebo. Ma ciò che si era detto prima di lui è qui esposto più brevemente, e molte altre pregevoli notizie vi sono, che quegli scrittori o non conobbero, o dimenticarono. Non meno commendabile di questo libro è il catalogo dei codici orientali della veneta libreria Nani (2). Le opere in essi contenute sono indicate con diligenza, e se ne pubblica ancor qualche parte, come alcuni calendarj, le vite d' alcuni antichi filosofi e la serie de' monarchi persiani, arabi e turchi. Egli vi aggiunse

litteratur 1704. (Biblioteca tedesca della letteratura biblica) o più copiosamente nel *fundgruben des Orients* (Miniere dell' Oriente) T. 1.

(1) *Padova nella stamperia del sem.* 1787. in 8.

(2) *Catalogo de' codici manoscritti orientali della biblioteca Naniana. Vi si aggiunge l' illustrazione delle monete cufiche nel museo naniano. Parte I. e II. Padova nella stamp. del seminario* 1787. 1788. in 4.

la illustrazione delle monete cufiche (1), e d' alcune tessere di vetro corredate d' inscrizione cufica, che quella nobile famiglia conserva; e qui non solo illustra dottamente le une e l' altre, ma dà altresì la storia della zecca arabica, la quale mostra aver origine nell' anno 76 dell' egira, cioè 695 dell' era volgare, e parla delle otto dinastie de' Principi, alle quali le monete naniane appartengono (2). Mi rincresce, che non ho veduto, nè in altro modo ho avuto bastante notizia della sua opera sul globo celeste cufico del museo borgiano, di cui perciò non posso parlare.

(1) Delle monete degli Arabi ha parlato egregiamente ancora il dottissimo signor abate Caluso nella Biblioteca Oltramontana Vol. 3. del 1793, dando ragguaglio d' un' opera dell' *Adlor*.

(2) A questo dotto scrittore dobbiamo ancora *l' illustrazione della patena mistica creduta di s. Pier Grisologo, la quale si conserva nella chiesa cattedrale d' Imola. Padova nella stamperia del sem.* 1804. in 4. Essa non appartiene al tempo che forma lo scopo di questi miei fogli. Pure non posso tacere, che quella patena non si era nè pure potuta spiegare dal Mazzocchi, nè da uno de' vecchj Assemani. Il Tichsen aveva riconosciute in essa lettere cufiche, ma l' aveva spiegate in un modo sicuramente erroneo, e il nostro scrittore che pure le ravvisa tali, le spiega in maniera felicissima.

Ma l' Assemani essendo nato in Siria, possiamo di lui gloriarci solo perchè molti anni ebbe stanza in Italia. Con maggior diritto vuolsi ricordare il siciliano canonico Rosario Gregorio. Quando l' impostore Vela ebbe pubblicato il suo preteso codice diplomatico, di cui ho detto testè, il canonico Gregorio niuno studio avea posto nella lingua araba, ma dotto essendo nella storia, negli usi, nei riti di quella nazione, scorse tosto l' impostura. *E per vedere quasi cogli occhi ciò che già conoscea colla mente* (come dice il dotto signore Scinà), cominciò ad apprendere questa lingua, benchè ormai fosse d' età matura. Nel quale studio andò tanto innanzi in breve tempo, che potè dare in luce la sua collezione delle cose arabiche pertinenti alla storia sicula (1).

(1) *Rerum arabicarum, quae ad historiam siculam spectant ampla collectio. Panormi*, 1790. Gli scrittori arabi qui pubblicati sono: 1. *Aba Abd Allah. Al Novairi historia Siciliae* che era inedita 2. *Chronicon Siciliae e Ms. cod. bibliotheeae Cantabrigiensis a Jo. Bapt. Caruso arab. et lat. antea editum, nunc vero ad fidem textus arabici castigatius recusum:* 3. *Al Kadi sheaboddini historia Siciliae supplementis aucta, et innumeris mendis expurgata quibus ante scatebat in editione Carusi:* 4. *Ismaelis Abulfedae annalium Moslemicorum excerpta, quae ad historiam africanam et siculam spectant sub imperio Arabum:* 5. *Regum Aglabidarum et Falemadarum, qui Africae et Si-*

In questa unì gli storici arabi della Sicilia editi e inediti, i geografi, le iscrizioni, ed altrettali cose a storia pertinenti. V' aggiunse poi tre dissertazioni. *De doctrina temporum Arabum Siculorum*, è la prima, e mostra che non avevano gli Arabi l' anno solare, ma lunare; con che gettò a terra l' edifizio del Vela, e scoprì l' impostura. La seconda è intitolata *Siciliae geographia sub Arabibus*, e la terza *de viris litteratis apud Arabos Siculos*. Dotta molto è l' opera tutta, ed onora l' autor suo e la sua patria.

Più altre opere forse avrà somministrate la Sicilia dove gli arabici studj si coltivano con ardore; ma non posso farne menzione non avendone contezza. Se però son costretto a tacer di questo, ricorderò almeno l' epistola breve, ma dottissima del celebre P. Agostino Giorgi al signore Hwiid, nella quale delle versioni arabiche del vecchio Testamento parla con molta erudizione (1). Debbo altresì far onorevole rimembranza della romana congregazione che dicesi di propaganda, la quale mentre con ogni studio si adopera per diffon-

ciliae imperarunt series ex chronico Ebri Al Khattib. 6. *Parallela historica regum Siciliae sub Arabum imperio.*

(1) È unita allo *specimen ineditae versionis arabico-samaritanae Pentateuchi e cod. MS. bibl. barberinae. Romae* 1778. in 8.

dere i lumi dell' evangelio fra i popoli più remoti, con questo intendimento fa comporre grammatiche e lessici delle lingue orientali, o in esse fa tradurre più e diverse cose spettanti alla nostra cattolica religione. Non ebbero altra origine la breve grammatica arabica dell' Assemani, di cui sopra ho parlato, e le traduzioni in questa lingua d' una dichiarazione copiosa della dottrina cristiana del 1770, d' un esercizio divoto alla Vergine santissima addolorata del 1763, d' un breve del Pontefice Pio VI ai Maroniti dei 17 luglio 1779, e della teologia morale del P. Antoine del 1797.

Per la lingua saracena posso citar solamente una breve ma bella epistola *in saracenicum Theodosii distichum* del signor abate de Rossi, che si legge nell' appendice romana della storia bizantina. Si tratta ivi d' un distico scritto nel decimo secolo in una lingua antica molto, che ha sofferte grandi alterazioni, e scritto da un greco, il quale probabilmente non la sapeva, e con caratteri greci che non possono mai rappresentar gli arabici. Bisognava dunque indovinare, e la divinazione richiedeva le cognizioni grandi dell' autore. La sua spiegazione però non piacque al P. Giorgi, che gl' indirizzò una più lunga lettera ripiena anch' essa di arabica erudizione, nella quale propone una spiegazion diversa.

Chi de' due ha ragione? Si tratta come ho detto d' indovinare, e perciò credo, che difficilmente gli uomini più dotti potranno decidere. Dirò però solamente, che la spiegazione del de Rossi è più naturale, ed essa sola persuade.

Questa epistola mi conduce naturalmente a far parola della lingua turca, della quale molto si è reso benemerito il chiarissimo signore abate Giambatista Toderini colla sua opera della letteratura turchesca (1). Le scienze, gli ameni studj, le accademie, le biblioteche, la storia tipografica di Costantinopoli dal 1726 fino al 1786, tutto vi è accuratamente, e copiosamente descritto. Troppo dovrei diffondermi se dovessi indicare le cose tutte, che in quest' opera si trovano degne d' essere specialmente commendate. Basti solo il ricordare il catalogo della biblioteca del serraglio, che niuno ha mai potuto ottenere, ed egli avendolo destramente fatto trascrivere lo ha qui pubblicato in lingua turca, ed italiana.

Le lingue turca e greca volgare volle insegnare il P. Bernardino Pianzola Minor Con-

(1) *Venezia presso Giacomo Storti* 1787. T. 3. in 8. L' abate Cournard la tradusse in francese e la stampò a Parigi il 1789; ma lasciò il catalogo della libreria del serraglio in lingua turca.

ventuale, ne raccolse le prime regole, e ne fece brevi dizionarj (1). Ma troppo mancanti sono i suoi dizionarj e troppo scarse le sue regole grammaticali. Oltre a ciò inopportunamente egli ha adoperate le nostre lettere, che non possono supplire alle lettere turche, e per la lingua greca debbono produrre molti equivoci.

Alla lingua turca farò succeder la kurda; non perchè le sia affine, ma perchè si parla nel Kurdistan, provincia al signor turco tributaria, nè avrei altro luogo dove potessi acconciamente favellarne. Essa trae l'origine dalla persiana, ma col proceder degli anni, si è in tal guisa alterata, che si è formata una lingua nuova. Era questa ignota all'Europa, e il primo che ne abbia data la grammatica ed il vocabolario è stato il P. Maurizio Garzoni domenicano, che stette là missionario per ben diciott' anni (2). Non pretende l'autore, che l'opera sua sia perfetta, e che altri non possa un giorno migliorarla. E chi potrebbe esiger tanto, quando egli è il

(1) *Dizionario, grammatiche, e dialoghi per apprendere le lingue italiana, greca volgare, e turca* ec. *Padova* 1789. T. 3. in 4. edizione seconda corretta ed accresciuta.

(2) *Romae, typis s. Congr. Prop.* Fid. 1788. in 8.

primo a dettar leggi di quella lingua non solamente fra i nostri, ma fra il popolo stesso, che la parla (1)?

CAPO XIX.

Delle lingue etiopica, persiana, copta, fenicia, palmirena, e punica.

Fra le lingue, che dall' ebraica provengono, o hanno con dei qualche affinità, tre ne rimangono che tuttora sussistono, cioè l' etiopica, la persiana e la copta, e tre che sono perdute, cioè la fenicia, la palmirena e la punica. Per l' etiopica quasi nulla s' è fatto in Italia. La sacra congregazione di Propaganda fece tradurre in questa la dottrina cristiana (2), e fece più volte stampare l' alfabeto (3). Si debbono render grazie a

(1) Quando si pubblicò la prima volta questa mia opera mi fu fatto rimprovero perchè non si era da me nominato Ambrogio Teseo. Ma questo celebre poliglotto vivea nel secolo decimosesto, del quale io non parlo.

(2) *Dottrina cristiana etiopica-araba-italiana. Roma* 1786. in 4. Lo stesso traduttore la trasportò ancora in lingua amharica, che è la volgare del paese.

(3) *Alphabetum aethiopicum, sive Gheez et amharicum cum oratione dominicali, salutatione angelica, symbolo fidei, praeceptis decalogi, et initio evangelii s. Joannis, Romae* 1789. in 8.

quella congregazione, che ha ordinate quelle due operette, e ne ha fatta la spesa: l'autor loro però non è italiano, ma etiope, cioè monsignor Tobia Giorgio Ghbragzerio vescovo adulitano. L' abate Amaduzzi nella prefazione, che secondo il suo costume, aggiunse all' alfabeto, dà un breve saggio della storia di questa lingua, e parla della differenza, che v' ha fra questo e quello del Ludolf. Qualche illustrazione di questa lingua abbiamo ancora dal P. Agostino Giorgi nel suo alfabeto tibetano, dove mostra la somiglianza che è fra le lettere etiopiche ed amhariche, e quelle del Tibet, ed accenna l' utilità che dalla prima si può trarre per intendere parecchie voci tibetane. Poco pure somministra la lingua persiana. In primo luogo debbo ricordare l' alfabeto impresso pe' torchj di Propaganda, e preceduto anch' esso da una storica prefazione dell'Amaduzzi (1). In secondo luogo si dee far menzione della grammatica pubblicata dallo Zanolini. Ma dirà taluno, costui che abbiam veduto più volte plagiario, tale forse fu pure in quest' opera? Sì, e la sua grammatica altro non è che quella di Lodovico de Dieu stampata il 1639, sic-

(1) *Alphabetum persicum cum oratione dominicali et salutatione angelica. Romae. Typis s. Congr. de Prop. Fid.* 1783. in 8.

come me ne fa avvertito il chiarissimo signor Peyron.

Molto più ricca messe però coglier potremo per la lingua copta, o dell' Egitto. Il P. Aircker aveva data la grammatica di questa lingua, commendabile al tempo suo; ma la contezza che ora se ne ha, ci fa conoscere quanto essa è manchevole ed erronea. La congregazione di Propaganda volle una nuova grammatica, e giudicò che atto a bene eseguirla esser dovesse un nazionale più d' uno straniero. Laonde ne addossò l' incarico a Raffaele Tuki, che già da molti anni viveva in Roma, dove prima l' insegnava nel seminario di Propaganda, e poi fu eletto a vescovo arsenovense. Egli si accinse all' impresa; ma l' esito non corrispose alla pubblica aspettazione (1). Non può negarsi, che molti utili precetti non vi siano, e pregevoli avvertimenti. Utile altresì è la copia grande d' esempj, che vi si vedono raccolti de' due dialetti memfitico e tebaico, il secondo de' quali si è conosciuto per lui, e prima della pubblicazione di quest' opera era ignoto. Tale però è la confusione di quella sua grammatica, tanti gli errori tipografici, che difficilmente

(1) *Rudimenta linguae coptae sive aegyptiacae ad usum collegii urbani de Propaganda fide. Romae typis ejusdem s. Congr. 1777. in 4.*

potrà esser utile ad apprendere questa lingua. Egregiamente è riuscito in questo intento il celebre abate Valperga Caluso, che in poche carte sotto il nome di Didimo taurinense ha dati i principali e più necessarj precetti della lingua copta (1). L'ordine, la chiarezza e la precisione, con che quest' uomo sommo gli ha espressi, fanno un vero contrapposto alla grammatica del Tuki, e formano l'elogio dell'autore, che sapeva mostrarsi sempre grande qualunque fosse l'argomento, che da lui si prendesse a trattare. Nè qui si hanno solo gli elementi grammaticali; ma nell'epistola al lettore se ne legge la storia, e si indica ciò che i moderni eruditi hanno fatto per illustrarla.

Altri pure hanno esposta se non la storia, almeno l'origine di questa lingua. Domenico Diodati nella sua opera *de Christo Graece loquente* p. 6 e seguenti, aveva stabilito che gli Egiziani a tempo di Tolomeo Lago parlavano greco, e che la lingua copta nacque fra loro dall'invasione degli Arabi. A questo errore si oppose validamente il signor abate de Rossi (2) provando, che è la lingua stessa

(1) *Didymi taurinensis litteraturae copticae rudimentum. Parmae ex R. typographaeo* 1783. in 4.

(2) *Della lingua propria di Cristo. Parma* 1772. in 8. p. 41. e seguenti.

de' Faraoni, quantunque alterata molto dai Greci che occuparono l' Egitto. Qualche cosa disse pure su questo argomento il dotto P. de Magistris nel suo Daniele p. 371, e seguenti.

Nè di più lunga e più seria confutazione abbisogna l' errore del Diodati. Se però altri volesse pure confermar maggiormente la contraria sentenza, che è la sentenza universale, potrebbe trar profitto dalla bell' opera del signor Ignazio Rossi sulle etimologie di questa lingua (1), di cui parlerò fra poco. Un altro opuscolo d' etimologie Egiziane scrisse il Passeri derivate dalla lingua ebraica (2). Ma troppo scarso è questo, e in parte le sue derivazioni sono alquanto arbitrarie, come se ne potrà convincere chiunque voglia solamente paragonarle con quelle del Rossi.

Ad illustrare questa lingua molto contribuirono la congregazione di Propaganda, il cardinale Borgia, e la Veneta famiglia Nani. Vi

(1) *Ignatii Rossii etymologiae aegyptiacae. Romae* 1808. in 4. Il Signor Sacy nel *Rapport historique* già citato, non ha fatta menzione di quest' opera, nè del catalogo della libreria Nani del Mingarelli, di cui parlerò fra poco.

(2) *Lexicon aegyptio-hebraicum, nempe vocum aegyptiarum, quae ex hebraica lingua derivantur.* Precede, *De hebraismo Aegyptiorum dissertatio* del medesimo. È nelle simbole fiorentine del Gori T. 4.

contribuì quella congregazione coll' ordinare al Tuki oltre alla grammatica la pubblicazione dell' eucologio alessandrino (1), e poi il salterio, e il diurno pure d' Alessandria (2), le quali opere tutte videro la luce in copto, ed arabo. Il cardinal Borgia vi contribuì coll' aprire le ricchezze del celebre suo museo. Egli da ogni parte raccoglieva i più rari e pregevoli monumenti antichi, e codici d' ogni maniera di lingue orientali, che spesso faceva illustrare da uomini eruditi. Da questi il ch. Federigo Munter di Coppenaghen stampò un saggio delle versioni di Daniele memfitica, sahidica, e alcuni frammenti dell' epistola di s. Paolo a Timoteo (3). Le quali edizioni ho

(1) *Euchologium alexandrinum copto-arabicum editum cura Raphaelis Tuki episcopi arsenovensis, cujus partes sunt Missale. Romae* 1746. *Pontificale ib.* 1761. *Rituale* 1763. *Teotochiae* 1764. T. 5. in 4.

(2) *Psalterium alexandrinum copto-arabicum ib.* 1749. in 4. *Diurnum alexandrinum copto-arabicum ib.* 1750. in 4.

(3) *Specimen versionum Danielis copticarum nonum ejus caput memphitice et sahidice exhibens. Edidit et illustravit Frid. Munter hafniensis. Romae* 1786. in 8. Ejusdem *Commentatio de indole versionis novi testamenti sahidice. Accedunt fragmenta epistolarum Pauli ad Timotheum ex membranis sahidicis musaei borgiani Velitris. Hafniae* 1789. in 4. Alcune opportunissime varianti al pri-

voluto indicare, perchè mentre si dà lode allo straniero dottissimo editore, si commendi altresì quel porporato, amplissimo mecenate degli studj orientali, che le promosse. Ma se il Munter è forestiero, italiano è il P. Agostino Giorgi, che due altre opere di questo genere pubblicò ripiene di dottrina e d' erudizione, le quali provengono pure dal museo borgiano. È la prima un frammento del Vangelo di s. Giovanni in dialetto tebaico preso da un codice del quarto secolo (1): contiene l' altra la narrazione de' miracoli di s. Coluto, e parte degli atti del martirio di s. Panesniu (2) da

mo di questi due libri ha date il chiarissimo signor Quattremere nelle *Notices et Extraits de MSS. de la Bibl* ec. *de Paris* T. 8. p. 222.

(1) *Fragmentum evangelii s. Johannis graeco-copto-thebaicum saeculi* IV. *Additamentum ex vetustissimis membranis lectionum evangelicarum divinae missae cod. diaconici reliquiae, et liturgica alia fragmenta veteris thebaidensium ecclesiae ante Dioscorum* ec. *opera et studio F. Aug. Ant. Georgii. Romae* 1789. in 4.

(2) *De miraculis s. Coluthi et reliquiis actorum s. Panesniu thebaica fragmenta duo* ec. *opera et studio* ejusdem ib. 1793. in 4. L' opuscolo de' miracoli di s. Coluto aveva in gran parte veduta la luce nel 1783. nell' opera intitolata: *Monumenta anecdota ex MSS. cod. eruta. Romae, apud Fulg.* T. 4. p. 47. colla traduzione e le note dello stesso P. Giorgi.

un codice dello stesso secolo. Lascio stare l'erudizion teologica liturgica e di storia ecclesiastica, che qui si vede grandissima: lascio l'invettiva contro il P. Paolino da s. Bartolomeo, che abbiamo nella seconda opera p. CCI. — CCCV. e che meglio era il togliere, e parlo solo di ciò che spetta al mio argomento. Il frammento del Vangelo di s. Giovanni è scritto in un terzo dialetto, che era ignoto prima di questa edizione. Conferma egli nella prima opera l'opinione del signor ab. Caluso, che la primitiva lingua dell'Egitto sia affine dell' ebraica, di che si vedono alcuni vestigj anche adesso, non ostante la molta corruzione, che ha sofferta: parla dei dialetti memfitico, e tebaico, e del terzo ora scoperto, e mostra la differenza, che è tra loro: chiama questo barmurico, o psammirico, o ammonico come proprio degli Ammoni nella Libia: ne accenna l'origine, e quanto è possibile, le vicende. In questa poi ugualmente che nella seconda reca molti egiziani monumenti inediti e tutto spiega e rischiara mirabilmente: talchè a ragione il Munter dopo aver nominati i La Croze, gli Scholtz, i Woide, e gli altri più solenni maestri di questa lingua chiama il P. Giorgi *in hac literaturae orientalis provincia facile principem* (1).

(1) *Spec. vers. Dan. copt.* p. 3. Il P. Giorgi aveva cominciata la traduzione delle profezie di Da-

Non si distinse meno la veneta famiglia Nani. Essa possiede nella sua celebre libreria parecchi manoscritti copti, e incaricò il P. Luigi Mingarelli di farne il catalogo. Egli nè pur l' alfabeto conosceva di questa lingua, e in pochi mesi l' apprese, copiò i codici, li tradusse, o gl' illustrò con note (1). Diligenti sono le osservazioni paleografiche sopra ogni codice, dotte le annotazioni grammaticali in-

niele dalla versione copto-memfitica, ma distratto da altre cure non potè condurla a fine. Egli lo dice in *Fragm. Ev. s. Joann.* p. 232. e lo ripete il signor Quatrèmere *Notices et extraits de la Bibl.* T. 8. p. 221. Anzi preparava ancora la traduzione de' Profeti minori secondo l' abate Caluso, *Dydimi taur. literaturae copticae rudim.* p. 17.

(1) *Aegyptiorum codicum reliquiae Venetis in bibliotheca naniana asservatae. Bononiae* 1786. in 4. Il P. Cavalieri nella vita del Mingarelli ci avverte, che egli era presto di stampare la terza parte di quest' opera, e già l' impressione era al nono foglio pervenuta, quando morì. Il manoscritto però era compiuto, e forse sarà a Bologna. Ivi è nella libreria dell' università una sua collezione di modi di dire e di voci copte memfitiche, tebaiche ec. Egli le raccolse avendo in animo di dare un giorno un' appendice al lessico copto del La Croze, o anche un nuovo lessico. Il P. Cavalieri c' insegna altresì, che il Mingarelli scrisse una lettera latina al canonico Giuseppe Guazzuli, in cui spiegò alcune voci tebaiche, che ne' suoi codici naniani non aveva potuto intendere.

torno alle parole, che meritano qualche dichiarazione. Talvolta egli ha creduto di scoprir qualche errore in altri scrittori, e specialmente nel P. Giorgi. Questi però che non era molto facile a cedere il campo ai suoi contradittori, e darsi per vinto, rispose a quelle critiche nell' edizione de' miracoli di s. Coluto e negli atti di s. Panesniu, e pare che le sue risposte sieno vittoriose.

Dottissimo in questa lingua era l' abate Ignazio Rossi *exgesuita*. Il P. Caballeros (1) c' insegna che da un testo a penna della libreria angelica di Roma egli copiò la versione copta dei profeti minori e alcuni frammenti de' medesimi in dialetto tebaico, vi aggiunse la traduzione latina, e parecchie illustrazioni. Mancò solamente un benefico favoreggiatore de'buoni studi, che volesse mandare alle stampe questo suo dotto lavoro. E già della sua perizia in questa ed in altre lingue orientali abbiamo una nobile testimonianza nel suo etimologico egiziano (2). Questo ha veduto la luce nel secolo presente, ma essendo apprestato qualche tempo innanzi, reputo non disdicevole al mio istituto il favellarne. Molta è

(1) *Caballeros Bibl. Script. Soc. Jesu, Suppl.* I. p. 246.

(2) *Ignatii Rossi Etymologiae aegyptiacae Romae* 1807. in 4.

in quest' opera l'erudizione nelle lingue orientali dalle quali si trae l' etimologia d' un numero grandissimo di voci copte. Il che per mio avviso egli fece con gran ragione, ricorrendo massimamente alla lingua araba. Perchè se dell' ebraica si fa grande uso per ispiegare molte voci copte, come non dovrà farsi altresì molto uso dell' araba, la quale ha coll' ebraica grandissima affinità? Come non si dovrà dir lo stesso delle altre orientali, che parimente le sono affini?

La lingua fenicia, e la palmirena sono perdute, come ho detto, e niuno ignora: ma l'esser perdute prestando una difficoltà maggiore, anzi che scorare, ha animato parecchi uomini dotti del passato secolo ad illustrarle. Sono fra questi l' abate de Rossi, e il P. Giorgi, i quali in ciò che alle lingue orientali appartiene, se la erudizione e l' ingegno può bastare a superar le difficoltà, son sicuri di trionfarne. Il primo in una lettera all' abate Amaduzzi spiegò un' iscrizione fenicia (1) scoperta in Cagliari. La spiegazione è naturale, i supplimenti (giacchè la lapida è mancante) sembrano necessarj; il che è tutto ciò che si può desiderare. Dalla fenicia non è diversa la lingua punica fuorchè di nome, o poco più. Il principe di Torremuzza nella sua opera

(1) Efemeridi letterarie. Roma 1774, p. 348.

dell' iscrizioni siciliane allegata altrove, parla (1) d' un siciliano dottore Francesco Tardia che aveva raccolto o esaminava gran numero di monete ed iscrizioni puniche di Malta, d'Erice, di Palermo e d' altri luoghi di Sicilia, e si adoperava d' illustrar questa lingua. Alcuni versi punici abbiamo in Plauto siccome tutti sanno, e questi pure si sono voluti spiegare con vano consiglio. I copisti, che di tanti errori bruttarono i manoscritti di lingua latina, quanti ne avranno fatti in una lingua per loro non intelligibile! E le prime copie trascrivendosi successivamente parecchie volte nel volger de' secoli, quanto sarannosi accresciuti i primi errori! Io credo che se or risorgessero gli antichi Cartaginesi non li potrebbero intendere. Per la qual cosa io temo, che il tempo abbiano perduto coloro che si sono affaticati di spiegarli.

Più della fenicia offre difficoltà la lingua palmirena. L' abate Barthelemy (2) si adoperò di darcene l'alfabeto, ma poco felicemente. Fece però qualche passo, ed aprì altrui l'adito per andar più innanzi molto. Il danese Adler avendo tratta di propria mano una copia delle iscrizioni palmirene, che nel museo capitolino si conservano, la diede al P. Agostino Giorgi, che da un uom così dotto rice-

(1) P. 434.
(2) *Mem. de l' Acad. des I. e B. L. T.* 26.

CAPO XX.

Della lingua armena.

Affatto diversa da queste è la lingua armena, che si vuole esser lingua madre ed antichissima, quantunque siasi poi molto guasta e corrotta per l'introduzione di un numero grande di voci straniere e massimamente de' popoli confinanti, ed i suoi caratteri siano inventati solamente nel quinto secolo dell' era volgare. L' abate Amaduzzi diede un breve saggio della storia di questa lingua coll' alfabeto della medesima (1). Egli ricor-

lare del libro del P. Giorgi, alquanto più favorevolmente, che le mie troppo scarse cognizioni non mi consigliavano. Ma poi il sig. abate Lanzi dotto professore di lingue orientali in Roma, ha mostrato che la copia era inesatta, e ne ha data una nuova spiegazione.

(1) *Alphabetum armenum cum oratione dominicali ec. Romae typis s. Congr. de Prop. Fid.* 1784. in 8. Gli stessi torchj hanno dato ancora *Exercitium a christiano viro quotidie peragendum* 1709. *Jacobi Villotte S. I. explanatio fidei orthodoxae* 1711. *Commentaria in evangelia* 1714. *Dictionarium latino-armenum* 1714. *Heliae Jonae Ductor in ecclesiarum visitatione, quae sunt intra et extra urbem Romam*. 1725. *Missale dominicanum* 1727. *Epistola de erroribus Eutychianorum* 1772. *Liturgia* 1787.

da un dizionario *pentaglotto*, che il P. Gabriele Villa cappuccino aveva compilato delle lingue armena letterale e volgare, latina, italiana e francese. Ne uscì il prospetto dai torchj di Propaganda il 1780; ma non so che l'opera sia poi venuta in luce. Ma a mostrare il valore degl' Italiani nell' armeno, basta l' edizione delle opere di s. Giacomo nisibeno del cardinale Niccolò Antonelli (1) che o si riguardi la cognizione di questa lingua, o l' erudizione nelle scienze sacre, e nell' ecclesiastica storia, è tenuta in gran pregio. Ma una piccola colonia d' Armeni che si ricovera in Italia, da un governo italiano riceve asilo e protezione, e questa prende a nuova sua patria dando opera diligente agli studj, non deve esser da me dimenticata. Un divoto drappello di monaci di quella nazione col loro istitutore Mechitar il 1702, fuggiti prima dal lor paese, poi da Metone in Morea per vivere con sicurezza nella cattolica comunione e nella severa osservanza della monastica vita, si ripararono nell' isoletta di s. Lazzaro di Venezia, e il Senato li accolse amorevole, e dette loro comoda stanza. Confor-

(1) *S. Jacobi nisibeni opera omnia nunc primum edita, atque ex armeno in latinum sermonem translata. Romae typis s. Congr. de Prop. Fid.* 1756. in f.

tati così e assicurati que' pii monaci, non solamente poterono rimaner saldi nell'osservanza del sacro loro instituto, ma diedero eziandio diligente opera al coltivamento delle lettere. Quando un soldato recentemente si fece signor della Francia, e poi di gran parte d' Europa tutti abolì empiamente gli ordini religiosi, e fu gran ventura che all' universale ruina non soggiacesse ancora questo instituto. Lo trasformò però in un' accademia, chiamandola accademia armena, e la divise in tre classi, cioè di scienze teologiche e morali, di scienze fisiche e matematiche, e di letteratura armena. Il signor Ingigian (1) in una sua lettera scritta da Costantinopoli, parla di questa colonia in un modo al tutto diverso dal mio. Egli dice, che il P. Mikitar di Sebaste formò il nobil progetto di faticare tutto il tempo della sua vita per la propagazion degli studj nella sua nazione; che perciò abbandonati i monti Pariardes, si recò in un angolo del golfo adriatico a Venezia, e vi prese stanza con un gran numero di suoi discepoli; che la sua prudenza e la sua avvedutezza vinse tutti gli ostacoli che gli si frapposero; che la sua costanza ed il suo zelo per introdurre fra i suoi compatriotti le scienze europee colla pubbli-

(1) Vedi *Magasin Encyclopedique Juin* 1814. p. 339. e seguenti.

cazione di molti libri renderono immortale il suo nome; che sapendo quanto una società d' uomini letterati giovar poteva per far nascere in tutti i cuori l'amor dello studio, molto faticò formando a Venezia un' accademia armena, che tutta si adoperasse in comporre e tradurre libri nella lingua natia, e così contribuisse allo spargimento delle scienze nel loro paese. Ed ecco per opera del signor Ingigian il P. Mikitar mutato in un maestro di scuola, ed i suoi monaci in tanti scolari. Ecco che egli co' suoi pretesi scolari non ha altro scopo che d' erudire la sua nazione, e per ben riuscirvi, lascia la patria e fonda la suá scuola in un paese lontanissimo. La generosa risoluzione d' abbandonare il suolo natio per serbarsi fedeli alla cattolica religione era un oggetto non conforme alla *civilizzazione* (così la chiamano) dell' età nostra, e ciò tacendo si trasformò quel sacro instituto in una letteraria accademia. Io però, che scrivendo la storia cerco la sola verità, non ho creduto dovermi dipartire da ciò che ne disse Apostolo Zeno scrittore gravissimo di quel tempo, autore del citato giornale, che scriveva a quei giorni medesimi, e nella città in cui quei monaci si rifuggirono (1).

(1) Sono da vedersi le *Compendiose notizie su la congregazione dei monaci armeni Mechitaristi di*

Debbonsi dunque lodare que' pii monaci per la costanza loro nella fede; ma debbonsi lodare altresì perchè all' esercizio della cattolica religione e del monastico instituto, unirono il coltivamento delle lettere. Quindi furon solleciti di procacciarsi una stamperia e molte opere diedero in luce nel secolo passato, e non cessano ancor nel presente. Poche di queste ne accennai nella prima impressione di questo libro. Ma ora che S. A. R. il signor Infante Duca di Lucca si è formata un' insigne libreria copiosissima, tutte posso noverare l' opere stampate da quei monaci, chè tutte vi sono. Quelle però fatte nel presente secolo, che al mio scopo non appartengono tralascerò, tranne quelle pochissime, delle quali avendo dato un breve cenno nella precedente impressione, non voglio che manchino in questa; ed alcune altre, che tornerà in acconcio di nominare, saranno poste nelle annotazioni. Comincerò dalle sacre scienze e dalla Bibbia, da cui pure cominciò quella stamperia. Essa venne in luce il 1733 (1), bella e con belle figure, e re-

Venezia col ritratto del fondatore, e la veduta dell' isola di s. Lazzaro, in Armeno e Italiano 1819. in 12.

(1) È in foglio ed è molto rara. Fu poi ristampata il 1805. in 4. e in 8. Separatamente furono stampati i Salmi il 1786. in 8.

putata d' assai sopra quella che il 1672 diede alla luce un altro Armeno in Amsterdam. Poco stante si ebbe un' esposizione dell' Ecclesiaste (1), e un comentario su l' evangelio di s. Matteo (2), e poi un altro comentario sul cantico de' cantici di s. Gregorio nareghese (3), autore *classico*, col qual nome sogliono chiamare gli autori, che per antica purità di lingua sono insigni. Tale altresì era s. Nierses lampronense, di cui si stamparono un' orazione sinodale e due omelie (4). Nè si trascurarono le cose teologiche ed ascetiche, ma parecchie ne vennero in luce originali o tradotte dai nostri libri (5), fra le

(1) 1736. in 8.

(2) 1737. in 4.

(3) 1789. in 12. Del medesimo santo si stamparono poi le *preghiere esposte ed illustrate con molte annotazioni* il 1801. e il 1804. in 8. e senza note il 1807. in 12.

(4) 1784. in 8. L' orazione sinodale fu poi ristampata colla traduzione italiana e con annotazioni il 1812.

(5) Eccone i titoli. *Trattato sopra le virtù e i vizj*. 1773. 2. vol. in 4. — *Prediche diverse*. 1781. in 8. — *Tommaso da Kempis della imitazione di G. C.* 1786. in 12. — *Pensieri cristiani*. 1771. in 16. — *Mistero della pietà*. 1775. in 4. — *Lodi della B. Vergine*. 1781. in 8. — *Meditazioni sopra la passione di N. S. Gesù Cristo*. 1758. in 16. — *L' inferno aperto*, ossia *meditazioni sopra*

quali deesi concedere luogo distinto alla Somma di s. Tommaso, che fu recata in armeno dal P. Giovanni di Sebaste.

Non minor cura ebbero que' monaci dell' altre parti della letteratura. Imperciocchè l' institutore Mechitar compilò un lessico dell' antica lingua armena lodatissimo (1), e più tardi un altro lessico si pubblicò (2), un li-

le pene dei dannati. 1772. in 8. — *Voce di Cristo, o avvertimenti di Cristo a un' anima fedele*. 1753. in 16. — *Precetti della perfezione cristiana*. 1779. in 8. — *Dottrina cristiana coll' abecedario*. 1750. in 12. e di nuovo 1771, in 12. e compendiata 1770. in 12. — *Corona di preghiere alla B. Vergine*. 1794. in 12. — *Preghiere ed encomj di s. Giuseppe*. 1781 in 12. — *Breviario armeno*. 1793 in 12. — *Calendario armeno*. 1782. in 4.

(1) Si veda il *Giorn. de' lett. d' It.* che si stampava a Venezia T. 30.

(2) *Dizionario Armeno letterale e volgare*. 1769. in 4. Più altri dizionarj hanno poi stampati in questo secolo ed alcune grammatiche, cioè *Dizionario Italiano, Armeno, Turco*. 1804. in 4. — *Dizionario Armeno, e Francese*. 1812. 1817. T. 2. in 4. — *Dizionario Armeno, e Inglese*. 1821. 1825. T. 2. in 4. — *Grammatica Armena corredata ed accresciuta di molte nuove osservazioni*. 1815. in 8. — Detta *compendiata in Armeno letterale*. 1823. in 8. — *Grammatica Italiana - Armena - Turca con molti dialoghi*. 1792. in 8. — *Grammatica - Armena - Inglese corredata d' una raccolta di passi scelti d' autori armeni classici*. 1819. in 8. —

bro d' instituzioni rettoriche dell' arcivescovo Stefano Acotz (1), le crie o esercitazioni oratorie di Moisè Corenese, autor classico (2). Delle opere scientifiche posso ricordare l'aritmetica del P. Agramalian (3), e la geometria teorica e pratica del P. Bronian (4). Ma tralascio le altre di logica, di storia naturale e di medicina che appartengono al secolo decimonono, e perciò non sono del mio argomento. Ricorderò più tosto le storiche che nel secolo decimo ottavo videro la luce, cioè la storia armena dalla creazione del mondo sino al secolo decimo ottavo del P. Ciamciam (5), la storia armena dall' anno 388, fino al 485, di Lazzaro Farpense autor classico (6), la vita di Tahmas Kuli-Kan in turco (7), i fiori delle vite de' Santi (8), la vita di s. Gregorio

Grammatica Francese — Armena con un' appendice sulla versificazione delle due lingue. 1821. in 8.

(1) 1775. in 8.

(2) 1796. in 8. Le annotazioni sono del P. Zohrab.

(3) 1781. in 8.

(4) 1794. in 8.

(5) 1784. 1786. in tre volumi in 4. Fu poi ridotta in compendio in armeno il 1811. in 8. e in turco nello stesso anno.

(6) 1793. in 8.

(7) 1800. in 12.

(8) 1800. in 12.

illuminatore primo patriarca della nazione armena (1), la vita di s. Antonio abate (2), la vita di s. Alessio (3), e la storia della guerra tra la Persia e l'Armenia di Lazzaro Parbense, autor classico del quinto secolo (4). Chiuderà finalmente il novero delle dotte fatiche di quegli ottimi claustrali la descrizione in prosa e in versi del Bosforo, opera del P. Ingigian corredata d'una carta geografica (5). Nè tutto questo è bastato a que' prestantissimi monaci, ma non rade volte hanno inviate in Armenia, ed ovunque si trovano Armeni, persone da essi ammaestrate per ispargere fra que' popoli l'amor delle lettere, e conservarli nell'esercizio della religione e della cristiana morale. Stranieri erano e sono que' monaci, e perciò i loro studj propriamente non appartengono a questo mio ragionamento. Se però ben si considera, le lettere e le arti si promuovono non solo per opera di coloro che le coltivano, ma ancora pe' mecenati, che i coltivatori delle une e dell'altre accolgono, e alimentano, ed incoraggiano. Che se gli scrittori di storia letteraria non credono d'aver bastevolmente de-

(1) 1749. in 8.
(2) 1794. in 8. e con supplimento 1800.
(3) 1800. in 8.
(4) 1793. in 8.
(5) 1794. in 12.

scritti i progressi della letteratura, se dei mecenati non fanno onorevol menzione, ragion voleva che io pure parlassi qui del governo veneto, del cardinal Borgia, e della famiglia Nani, per cui tante opere eccellenti relative alle lingue orientali hanno veduta la luce. E molto più vuolsi dir ciò della sacra congregazione di Propaganda, alla quale, oltre ad alcune opere, di cui ho fatto parola, si deve la maggior parte di quelle relative alle lingue indiane, che ora mi restano da ricordare.

CAPO XXI.

Delle lingue dell' Indie e della China.

Molto debbono all' Italia le lingue indiane nel secolo di cui parliamo. Deesi il primato in questa parte di letteratura al P. Paolino da s. Bartolomeo carmelitano scalzo missionario all' Indie (1). La sacra congregazione di Propaganda lo spedì, e molti anni lo mantenne all' Indie; essa eccitò e promosse i suoi studj, favorì e fece pubblicare la maggior parte e le più insigni delle sue opere: onde mentre io fo parola delle molte cose da lui scritte, re-

(1) Egli non era italiano, ma nativo di Hoff sul Leitha fiume, che divide l' Ungheria dall' Austria, e chiamavasi al secolo Giovanni Filippo Wesdini.

puto che somma lode si debba a quei prestantissimi porporati, i quali essendo suoi mecenati giovarono nel tempo stesso alla religione e alle lettere. A lui dobbiamo la grammatica della lingua Samscrit, che egli chiama *Samscrdam*, cioè nella lingua antica, e come dicono letterata dell' Indie. Una ne pubblicò col titolo di *Sidharubam* (1) che vuol dire appunto *grammatica o notizia delle parole, che si debbono tenere a mente*. Precede una dissertazione sul nome, origine, eccellenza, antichità di questa lingua, nella quale altresì si sostiene, che è lingua madre, si mostra quanto sia estesa, e si indicano parecchi libri in essa scritti, fra' quali si dà in fine il *Bhagavadam* in quattordici strofe colla traduzione ed alcune note. Ma in questa grammatica egli seguì il metodo delle grammatiche indiane, ed essa riuscì al maggior segno oscura e confusa. Perciò molti eruditi, che desideravan pure d' acquistare qualche notizia di questa lingua, si dolevano che fosse troppo lontana dalle nostre idee, ed egli a loro preghiera una seconda ne compose intitolata *Vyacarana* (2).

(1) *Sidharubam, seu grammatica samscrdamica ec. Romae ex typograph. s. Congr. de Prop. Fid.* 1790. in 4.

(2) *Vyacarana, seu locupletissima samscrdomicae linguae institutio in usum fidei praeconum in*

Lunga ed intricata è la grammatica di che fanno uso i Brahmani nell' India e appena potrebbe racchiudersi in cinque volumi. Quella parte che tratta delle declinazioni de' nomi e delle conjugazioni, e contiene le principali regole intorno alle parti indeclinabili, s' intitola *Vyacarana*, e perciò questo nome il P. Paolino impose alla sua opera, quantunque essa oltre alle regole che riguardano le parti dell' orazione, contenga ancora il trattato della sintassi, e un dizionario. Io non so qual giudizio abbiano fatto gli uomini dotti di questa nuova grammatica. Se a me è lecito di esporre la mia opinione, dirò che dobbiamo rendere molte grazie all' autor suo, perchè finalmente ci si apre l'adito ad acquistar qualche idea d' una lingua celebre tanto e tanto difficile. Ma in primo luogo osservo che il primo passo da farsi da chi vuole insegnare una lingua è di offerirne l' alfabeto: e pure il P. Paolino in due grammatiche non ha voluto darci, non dirò un alfabeto compiuto, ma nè pure sufficiente per leggere le opere sue, e convien ricorrere all' alfabeto grandonico del P. Peanio, di cui farò parola tra poco. In secondo luogo considero, che nel suo

India orientali, et virorum litteratorum in Europa adornata. Romae typis s. Congr. de Prop. Fid. 1804. in 4.

breve dizionario non osserva l'ordine alfabetico, ma sì quello incomodissimo delle materie, e le parole tutte sono scritte colle nostre lettere non colle grantamiche, delle quali si serve egli nell'opera. Ora le nostre ventiquattro lettere non possono mai esprimere i diversi suoni del numeroso alfabeto grantamico. A questo difetto supplisce in piccola parte un'altra bell' opera sua intitolata *Amarasinha*. Porta questo nome un dizionario della lingua samscrit celebre presso i Brahmani, e chiamato così dal nome del suo autore, che viveva circa un mezzo secolo innanzi all' era volgare. Questo dizionario potrebbe più presto chiamarsi una raccolta di sinonimi ed aggiunti. Esso è disposto per ordine di materie, e la prima sezione del capo primo, la quale sola fu pubblicata dal P. Paolino, riguarda il cielo e gli Dei, di cui si danno tutti i nomi co' quali si possono indicare, e che ne spiegano l' indole, e la natura secondo l' indiana mitologia. Difficile impresa era lo stampare, e spiegare anche una sola parte di questo libro, perchè manca nei codici indiani ogni distinzione di periodi, anzi ancora ogni divisione delle parole fra loro, talchè ciascuna linea si trova scritta, come se fosse una parola sola. E il P. Paolino, benchè dotto in questa lingua, non vi sarebbe riuscito senza il soccorso di un Brahmane che lo ajutò, e senza le

opere del P. Hanxleden gesuita tedesco, che nelle lingue indiane era molto erudito.

Nè queste sono le sole opere, che egli ci ha date ad illustrazione della lingua indiana. A quest' oggetto medesimo tendono il viaggio all' Indie (1), il sistema brahmanico (2), il catalogo de' codici borgiani (3), quello de' codici di Propaganda (4), i proverbj malabarici (5), le dissertazioni sugli antichi Indiani (6), sull' affinità della lingua latina colle orientali (7) e su quella, che le lingue Zend, Samscritt, e tedesca a suo giudizio hanno fra lo-

(1) *Viaggio all' Indie orientali. Romae pel Fulg.* 1796. in 4.

(2) *Systhema brahmanicum liturgicum mythologicum, civile ex monumentis indicis musaei borgiani Velitris. Ibid. typis s. Congr. de Prop. Fid.* 1790. in 4.

(3) *Musaei borgiani Velitris codices MSS. avenses, peguani, siamici, malabrici, indostani animadversionibus historico-criticis castigati et illustrati ec. Ibid. apud Fulgon.* 1793. in 4.

(4) *Examen historico-criticum codicum indicorum bibliothecae s. Congr. de Prop. Fid. ibid. Typis ejusdem s. Congr.* in 4.

(5) *Centum adagia malabarica cum textu originali et versione latina Ibid. apud Fulg.* 1791. in 4.

(6) *De veteribus Indis dissertatio, in qua cavillationes auctoris alphabeti tibetani castigantur. Ibid. apud Fulg.* 1795. in 4.

(7) *De latini sermonis origine et cum orientalibus linguis connexione Ibid. apud eund.* 1802. in 4.

ro (1), la descrizione delle opere del P. Hanxleden (2), lo scitismo sviluppato (3), e la spiegazione d' alcune cose del museo Nani (4). Un' altra opera ancora col titolo di biblioteca indica (5) aveva preparata, che non ha però veduta la luce, nella quale e la storia lette-

(1) *De antiquitate et affinitate linguae zendicae, samscrdamicae, et germanicae. Patavii typis semin.* 1799.

(2) *De MSS. codicibus R. P. Joannis Hanxleden epistola ad R. P. Alexium Mariam a s. Joseph. Carm. Exc.* (Viennae) in 4.

(3) *Scitismo sviluppato in risposta alla lettera del sig. conte Castone della Torre Rezzonico. Roma*. 1793. in 4.

(4) *Monumenti indici del museo naniano illustrati. Padova nella stamperia del seminario* 1799. in 4. Fra queste opere quella *de latini sermonis ec.* non appartiene al secolo del quale io parlo; ma per la connessione della materia non ho voluto ommetterla. Vi sono ancora altre opere di questo instancabile scrittore, che a me mancano, e non ho potuto vedere. Fra queste *l' India orientalis christiana, Romae Typis Salomonianis* 1794, e *Mumiographia musaei obiciani, Patavii typis seminarii* 1799, potrebbono forse contener qualche cosa spettante alle lingue dell' Indie.

(5) *Bibliotheca indica referens* 313 *codices indicos MSS. opus ineditum quod aere curaque Stephani card. Borgiae vulgari debuit.* Così si legge in un foglio volante, che contiene il catalogo delle sue opere.

raria dell' Indie, e la mitologia avrebbe illustrata, e nel tempo stesso molti punti relativi all' antica lingua di quelle contrade e a' moltiplici suoi dialetti moderni avrebbe rischiarati. Se la compiesse non so. Compiè bensì un compendio di teologia morale da lui scritto nella volgar lingua del Malabar ad uso di quel clero, che per decreto della congregazione di Propaganda de' 19 luglio del 1790, doveva stamparsi, nè so il motivo per cui quel decreto non si eseguì (1).

Sono queste le opere del P. Paolino da s. Bartolommeo, che lo hanno reso celebre fra noi, ugualmente che fra l' estere nazioni. Non è di questo luogo l' esaminare le sue opinioni intorno alle antichità e alla mitologia degl'Indiani, in cui ebbe un feroce e dotto avversario nel P. Agostino Giorgi. Forse ambedue sostennero cause non vere, pretendendo il primo, che la greca mitologia e quella ancora di più e diversi altri popoli derivi dalla mitologia indiana, e il secondo, che la mitologia indiana sia un' alterazione dell' eresia de' Manichei (2). Ma se in questo errò il P. Paolino,

(1) *P. Paul. Cod. MSS. Bibl. s. Congr. de Prop. Fid.* p. 75. 76.

(2) V. il suo alfabeto tibetano, e una lunga nota, o piuttosto dissertazione nell' *opera de' mirac. di s. Coluto* p. CCI. CCCV. che ho già citata.

siccome credo, ebbe comune il suo errore con più altri uomini dottissimi nelle cose indiane, e da altra parte ciò non diminuisce punto la molta lode che gli si dee per aver tanto illustrata la lingua samscrit, e poi ancora altri dialetti, e la storia letteraria di quelle contrade. Di ciò ho detto abbastanza, e debbo ora far parola d'altri parecchi, che a tempo suo, e prima di lui corsero in parte il medesimo arringo.

La moltiplicità delle cose, che mi si para dinanzi in questa parte del mio argomento, richiede che io le divida in due classi, e prima faccia parola di quelle opere che a grammatica appartengono, indi di quelle che appartenendo alle antichità ed alla mitologia indirettamente illustrano le lingue, che si parlano nell'India. E prima di tutti richiama a sè il mio discorso il P. Clemente Peanio piemontese carmelitano scalzo e missionario. Egli dopo aver diretta la formazione de' caratteri della lingua *grandonica* o *grantham* per la stamperia di Propaganda, ne descrisse l'alfabeto e le regole per leggere, che ivi furono stampate (1) con una erudita prefazione dell'abate Amaduzzi. È questa la lingua, che

(1) *Alphabetum grandonico-malabaricum, sive samscrudonicum. Romae typis s. Congr. de Prop. Fide* 1772. *in* 12.

nel Malabar è usata per le cose letterarie e sacre, e il suo alfabeto serve comodamente ancora alla lingua samscrit. Volgarmente poi ivi si adopera la lingua tamulica, intorno alla quale molto si affaticarono i missionarj italiani, dandone e grammatiche e dizionarj (1). Nè solamente la grammatica si illustrò

(1) Il P. Costantino Giuseppe Beschi missionario gesuita pubblicò a Tramquebar il 1738. in 8. colle stampe della missione danese una grammatica tamulica col titolo: *Grammatica latino-tamulica, in qua de vulgari, lingua tamulica fusius tractatur*. Egli vi aggiunse un capitolo *de variis quotidiano usui praecipue necessariis*: e con ciò egli soddisfece al bisogno di coloro, che trattar debbono con quegli Indiani, i quali parlano il tamul. La lingua volgare è la chiave di quella che chiamano letteraria; e di questa ancora fece il P. Beschi una grammatica intitolandola: *Grammatica latino-tamulica, ubi de elegantiori linguae tamulicae prosae rudimenta*, che non ha ancora veduta la luce. Egli scrisse altresì un dizionario tamulico-latino pel dialetto volgare, come il *Sader Agaradi*, parimente non impresso mai. È il *Sader Agaradi* un dizionario del dialetto letterario, ed è diviso in quattro parti. La prima *Peyer* dà i significati diversi d'ogni parola; la seconda *Porul* dà i sinonimi; la terza *Toguei* dà le specie subordinate dei termini tecnici delle scienze e delle lettere; la quarta *Todpe* è un rimario. Si veda il dottissimo signor Langlès negli *Annal Encycl.* di M. Millin. Dec. 1817. p. 291. e seguenti. Il suo dizionario fu ve-

per essi; ma più e diverse opere ancora si scrissero in quella lingua da' banditor del vangelo pe' novelli fedeli, ed altre dalle varie lingue dell' Indie se ne trasportarono alla nostra; onde abbiamo il catechismo in lingua

duto anche dal P. Paolino all' Indie. Lo stesso signor Langlès (ivi p. 301.) parla ancora d' una dissertazione del P. Beschi sul modo di calcolare il tempo usato dagl' Indiani per anni solari secondo il sistema del *Vakia*, e del *Siddhanta* che sono i due più famosi trattati d' astronomia, che si abbiano in tamul. Il P. Angelo Francesco Vigliotti piemontese carmelitano scalzo, poi vicario apostolico e vescovo meletopolitano, fece una grammatica con un breve vocabolario, che si conserva nella libreria di Propaganda. Quella delle missioni apostoliche di s. Pancrazio fuori di porta Aurelia ha MS. un' altra grammatica e un vocabolario portoghese-latino-malabarico del P. Stefano da s. Maria veneziano carmelitano scalzo e missionario. (Amaduzzi *Praef. in Alphab. Grand.* p. XVIII. *P. Paol. Cod. Bibl. s. Congr. de Prop. Fide* p. 54.) Il P. Cassiano Beligatti da Macerata missionario, corresse il tesoro della lingua indiana del P. Francesco Maria pure missionario cappuccino (P. Paulino ivi p. 57. 58.). Egli altresì è l' autore dell'*Alphabetum bramhanicum, seu indostanum universitatis Kasi. Romae, typis s. Congr. de prop. Fid.* 1771. in 8. e di nuovo ivi 1787. Si aggiunga a questi *Alphabetum barmanum seu romanum auctore D. Cajetano Mantegatio insubre Cler. Reg. S. Pauli* 1776. in 8.

barmanica del P. Gaetano Mantegati (1); alcuni devoti inni del P. Beschi, e un catechismo del vescovo Vigliotti, la *compendiaria legis explicatio omnibus christianis scitu necessaria* (1772. in 8.) del P. Peanio, e un trattato de' sacramenti del vescovo limirense Gio. Batista Multedo genovese (2), oltre al compendio di moral teologia del P. Paolino testè citato. Ed a mostrar gli errori dell' idolatrica religione il P. Gaetano Mantegati Barnabita ed ora vescovo di Massimianopoli e vicario apostolico ne' regni di Ava e del Pegù

(1) *Romae, typ. Congr. de Prop.* 1775. in 8.

(2) *P. Paol. loc. cit.* p. 54. e 71. e *Amaduzzi loc. cit. p.* XVIII. e XX. Molte altre simili opere ad istruzion de' cristiani e ad eccitamento di pietà debbono aver fatte i missionarj, delle quali niuna notizia è a noi pervenuta. Non voglio però omettere quei libri de' medesimi, che la congregazione di Propaganda fece pubblicare colle stampe senza nome d' autore. Chiunque sia che gli ha composti, è stato un governo italiano che gli ha fatti nascere, e gli ha pubblicati; onde non è alieno dal mio istituto il farne parola. Quelli che io posso indicare sono i seguenti. *Doctrina christiana marastice* 1778. *in* 8. *Actus virtutum theologalium marastice* 1718. *Doctrina christiana lingua peguana* 1786. *Catechisme abrégé en la langue de Madagascar* 1786. *Catechismus pro Barmanis eorum lingua etc. opera, et studio Clericorum Regularium s. Pauli in regno Avae missionariorum* 1787.

scrisse alcuni dialoghi tra un Khien selvaggio ad un Siamese Talapoino, ne' quali la religione dei Talapoini si confuta (P. Paol. Cod. borg. p. 47.); e contro quella degl' Indiani il P. Giuseppe Maria di Gariguano cappuccino e missionario a Nepal alla metà del secolo trapassato uno ne compose in lingua indostana fra un cristiano e un gentile indostano sopra la verità di nostra religione, che al re di Nepal fu presentato, e da un altro cappuccino missionario, cioè dal P. Marco dalla Tomba fu tradotto in italiano (1). E il nome di questo missionario naturalmente mi conduce a parlare ora delle traduzioni d' antiche opere indiane, siccome ho promesso, delle quali ne ha egli somministrate parecchie. Imperciocchè il poema per lui intitolato *Salecpuran*, o piuttosto come il P. Paolino vorrebbe, *Balapurana*, o *Balagapurana*, il che vuol dire storia del fanciullo, cioè del Dio *Krshna*, l' *Argianaguita*, o canto d' Argiuna, il *Dharmashastra*, o instituzione alle opere di virtù e di pietà, in cui le principali tradizioni dell' indiana mitologia s' interpetrano moralmente, il *Mulpanu*, cioè libro della radice o del fondamento, che una parte delle tradizioni medesime spiega fisicamente, l' *Ultercand*, che è l' ultimo tomo del gran libro *Ramaen*,

(1) *P. Paol. loc. cit.* p. 69.

ossia dell' incarnazione *Ram*, del Dio *Vishnu* incarnato in Ram per uccidere il gigante *Raun* o *Ravana* (1): queste opere, dissi, quel dotto e paziente cappuccino volgarizzò. A queste traduzioni vuolsi aggiungere quella che il P. Carpani barnabita e missionario fece dalla lingua del Pegù del libro intitolato *Kammuva* sull' istituzione e ordinazione dei Talapoini; il che è tutto quello che in questo genere è a mia notizia pervenuto (2).

Utile altresì alla illustrazione di queste lingue furono que' missionarj, che le antichità, gli usi, i costumi e la religione presero a spiegare. Sul quale argomento si debbono per me ricordare le osservazioni del P. Carpani sopra due libri barmani (3), il viaggio all' Indie orientali del P. Marco dalla Tomba (4), e le sue osservazioni sopra le relazioni del sig. Holwell inglese, relative al Bengala e all' Indostan (5), e le notizie laconiche d' alcuni usi sacrifizi, ed idoli nel regno di Nepal del

(1) *P. Paol Catal. Cod. borg.* p. 133. e seg. 151. 159. 158. 163.

(2) *P. Paol. Cod. bibl. s. Congr. de Prop. Fid.* p. 77.

(3) *P. Paul. Cod. bibl. s. Congr. de Prop. Fid.* p. 77.

(4) *Id. Cod. borg.* p. 1.

(5) *Ivi Cod. borg.* p. 71.

P. Costantino d' Ascoli (1). Della mitologia, della letteratura, de' costumi e degli usi degli Indiani ha parlato il signor Lazzaro Papi bibliotecario pubblico di Lucca con accuratezza, con eleganza, senza preoccupazione di sistema, e con una certa naturalezza che si concilia la persuasione (2). L' opera sua non appartiene al secolo decimottavo, il quale solo debbo qui avere in mira; laonde contento d' avere in breve accennati i principali suoi pregj non ne dirò più oltre, e più tosto rivolgerò il mio discorso alla lingua del Tibet, o Tangut, come dicono gli abitanti.

Il celebre P. Agostino Giorgi agostiniano dottissimo nelle lingue orientali esortato dal cardinale Giuseppe Spinelli e da Costantino Ruggieri presidente della stamperia di Propaganda pubblicò il suo alfabeto tibetano (3), e

(1) Ivi p. 71.

(2) *Lettere sull' Indie orientali di Lazzaro Papi cittadino lucchese. Filadelfia dalla stamperia Klert.* (Pisa, Molini) 1802. T. 2. in 8. Il chiarissimo autore ha dimorato per dieci anni all' Indie colonnello del Ràgia di Travancore, e comandò una brigata di Sipài da quel principe mandata ausiliaria degl' Inglesi nell' ultima guerra, che questi sostennero contro il Sultano Tipoo. Di questa sua opera si parla nel citato rapporto dell' instituto di Francia.

(3) *Alphabetum tibetanum. Praemissa est disquisitio, qua de vario litterarum ac regionis nomine,*

lo corredò con tanta profondità di dottrina, e vastità d' erudizione, che poche altre opere si possono vantare a quella uguali. Consultò egli il P. Cassiano Beligatti, che essendo vissuto lungo tempo nel Tibet, in questa lingua, come in più altre, era dottissimo. Erra di molto il chiarissimo presidente dell' accademia di Calcutta signor Iones, al quale è piaciuto d'asserire che l'opera del P. Giorgi è tratta dalle carte del P. Cassiano (1), accusandolo falsamente di plagio. Se io domandassi al signore Iones le prove d'un'accusa così inconsiderata, niuna ne potrebbe addurre. Ma è inutile che io lo interroghi, quando la somma dottrina del P. Giorgi, e le sue opere attestano abbastanza ch' egli non aveva bisogno di vestirsi dell' altrui penne per comparire e meritare il plauso dei letterati. Due specie di scrittura usano i

gentis origine, moribus, superstitione, ac manichaeismo fuse disseritur, et Beausobrii calumniae in s. Augustinum aliosque Ecclesiae patres refutantur. Romae Typis s. Congr. de Prop. Fid. 1762. in 4.

(1) *Georgi, ou plutot Cassiano des papiers du quel l' ouvrage de Georgi est tiré, nous assure que ec. Rech. asiat.* T. 2, p 179. Ma si veda l' Amaduzzi nella prefazion all' alfabeto tibetano del P. Cassiano, il quale mostra, che questi solamente fu consultato da lui, e diresse l' impressione. Si veda principalmente ivi p. V. e XV.

Tibetani. Una serve alle cose della religione, della letteratura e della magia; l' altra al privato commercio. Mostra il P. Giorgi brevemente la seconda, e si diffonde a lungo sulla prima, come ragion voleva. In fine vi aggiunge il *Pater noster*, *l' Ave Maria*, *il Credo*, i precetti del decalogo, da lui tradotti in lingua tibetana, sei pubblici documenti di privilegi a favore di quei missionarj cappuccini da lui tradotti in latino, e finalmente la *Tabula tibetana e voluminibus non longe a fontibus Irtis repertis excerpta* stampata già negli atti degli eruditi di Lipsia in quella lingua e dal Bayer trasportata in latino (1), ed ora qui dal P. Giorgi pubblicata di nuovo con molte sue erudite annotazioni. A tutto ciò egli ha premessa una lunga dottissima dissertazione sulla religione, la storia e la geografia di questo paese, la quale pienamente fa conoscere quanto in lui fosse vasta l' erudizione, profonda la dottrina, estesa la cognizione delle lingue orientali. L' opera sua, che alla santa religion nostra era favorevole, ed impugnava le impu-

(1) La storia di questa tavola, e de' codici qui indicati, e come la cognizione della lingua tibetana si spargesse in Europa, si può vedere presso l'ab. Amaduzzi nella prefazione da lui premessa all' alfabeto tibetano del P. Cassiano Beligatti p. XIII.

denti menzogne dette dal Beausobre contro i ss. Padri, e contro s. Agostino massimamente, doveva avere contradittori, e n' ebbe. Un anonimo affatto ignaro delle lingue orientali, fu il primo che poche objezioni gli fece, e di niun momento (1), e a lui rispose l' Amaduzzi quantunque non palesasse il proprio nome (2). Il Pauw fu il secondo (3), che volle riprenderlo d' avere acremente criticato il Beausobre, dichiarò improbabile la sua cronologia de' re tibetani, e lo tacciò d' aver troppo facilmente creduto ai privilegj mostrati dai missionarj cappuccini, che non dubitò di chiamare impostori: la quale ultima ingiuriosa obiezione adottarono ancora gl' inglesi autori della storia universale (4). Lasciamo stare il Pauw, l' opera del quale è caduta in quel totale oblio, che meritava. Riguardo agl' Inglesi dirò, che gli originali di quegl' impugnati privilegj furono dal cardinal Borgia posti nella biblioteca di Propaganda. Ora si dice che l' esterior loro aspetto niuna cosa offera atta a risvegliar qualche dubbio di fal-

(1) *Gazzette litteraire d' Europe, à Paris* 1764. T. 2. p. 262.

(2) *Novell. lett. di Fir.* 1765. *num.* 6. *e segg.*

(3) *Recerches philosophiques sur les Americains. a Berlin* 1770. Tom. 2.

(4) T. 27. p. 290. Ed. Ven.

sità ; ed è certo che niun dubbio pure risveglia il lor contenuto. Sarebbe poi stato desiderabile, che questi scrittori non avessero diffamato come impostori que' missionarj, non avendo veruna prova per farlo ; quando non si creda, che co' missionarj possano gli uomini onesti tenere un diverso contegno da quello che cogli altri uomini si dee tenere.

Non molto dopo il P. Giorgi anche il P. Cassiano Beligatti pubblicò il suo alfabeto tibetano che merita lode, ma non richiede nuove osservazioni (1). Dotto altresì in questa lingua fu il P. Francesco Orazio da Penna di Billi nel paese d' Urbino missionario anch' egli e cappuccino, che per ben venti anni la studiò ed ebbe a maestro un solenne dottore di quelle contrade (2). Egli è doppiamente benemerito della lingua tibetana, e della corografia del Tibet che il P. Giorgi cita molte volte; e perchè inviò a Roma le lettere tutte di quell' alfabeto, che il cardinal

(1) *Alphabetum tangutanum, sive tibetanum. Romae. Typ. s. Congr. de Pr. Fid.* 1773. in 12.

(2) Rab-giam-aa-Ton-Ten-pelsam dottore dell' università di Serra. Il P. Cassiano co' religiosi suoi compagni studiò la lingua sotto l' insegnamento di tre Lami. *Gior. Alf. Tib.* P. 559. Il P. Francesco Orazio morì a Patana nel Tibet il 1747 d' anni 65. e gli fu posta doppia iscrizione in lingua bramhanica e latina. *Giorgi ivi* p. 435.

Belluga fece poi fondere in Roma dal Fantuzzi nel 1738 per la stamperia di Propaganda.

Resta finalmente che si parli per me della lingua chinese, della quale poco ho da dire. Due soli scrittori debbo qui ricordare, uno de' quali è il P. Giuseppe Cerù lucchese de' chierici minori, e l' altro è il P. Domenico Perroni napoletano de' chierici regolari della Madre di Dio, di quella religione cioè, ch' è nata in Lucca da lucchese fondatore, per opera de' Lucchesi è cresciuta altrove, e benchè fra piccol numero racchiusa, pure diede molti uomini chiarissimi nelle lettere, de' quali la massima parte è lucchese. Ambedue furono missionarj alla China. Il Perroni visse colà 19 anni, dette opera diligente allo studio di quella lingua, e compose un dizionario chinese e latino per comodo delle missioni, che non è stampato (1). Il P. Cerù stampò a Canton nel 1713 in lingua chinese un libretto ascetico pe' cristiani di quelle parti sulla divozione di s. Giuseppe colla novena di questo Santo. Di lui, e della sua perizia in questa lingua parla con lode il P. Viani nel *Diario delle cose operate alla Cina da monsignor Mezzabarba*. Se si potesse prestar fede al P. Norberto si dovrebbe

(2) *Sarteschi de Cl. script. Congr. Matris Dei* p. 253. e 254.

dire, che i suoi nemici si adoperassero di calunniarlo, e toglierli il credito di questa sua perizia (1). Ma chi può credere alle menzogne di quel troppo celebre apostata impostore?

CONCLUSIONE

Questi son gl'Italiani pervenuti a mia notizia, che nel passato secolo illustrarono le antiche lingue, o le moderne. La scarsità dell'ingegno e la mancanza di moltissimi libri, mi ha impedito di rispondere degnamente al mio assunto. E tengo per fermo, che molti nomi illustri e molte opere degne di ricordanza sono rimaste a me ignote, o dimenticate: talchè non porterebbono retto giudizio coloro, i quali dalle cose per me dette fin qui, il valore e lo studio degl'Italiani in questa materia volessero misurare. Supplito avrebbe pienamente al difetto un uomo dotto molto, e felice posseditore d'una splendida libreria, che voleva cortesemente somministrarmi buon numero di notizie, che a me mancavano, ed avrebbe altresì emendati gli errori, ne' quali sarò caduto. Ma le moltiplici sue occupazioni, e la mal ferma salute gli hanno impedito di compiacermi. Ciò non ostante ancor solo da quel poco che mi è riu-

(1) *P. Norb. Mem. Stor.* T. 1. p. 419 e 412.

scito di raccogliere parmi di poter dedurre le seguenti riflessioni. In primo luogo per ciò che spetta alla illustrazione della propria lingua non debbono gl'Italiani temere il confronto delle straniere nazioni. Anzi se mal non m' appongo, niun' altra nazione al pari di noi ha illustrati gli autori, che nel fatto della lingua son classici. Che se alcune vanno superbe di molti fra i loro scrittori noi pure ne vantiamo parecchi eleganti e puri, nè temiamo il confronto. Riguardo alle straniere moderne lingue d'Europa, non vedo qual vocabolario si possa paragonare a quello dell'Alberti per la francese. Vantar potranno i Francesi le molte lor traduzioni dall'italiano, dal tedesco, dall' inglese, e noi (lasciando star quelle prezzolate pe' libraj) ricordando i Mazza, i Paradisi, i Cesarotti ardiremo vantarle non inferiori di pregio se sono inferiori di numero. E qui aggiugnerei volentieri il Milton del signor Papi, se non temessi d'esser rimproverato, che per servire alla mia causa io nomini gli scrittori del secolo decimonono. Lo studio della lingua etrusca si può dir tutto nostro, nè abbiamo in ciò contraddittori. Nel greco siam vinti dai tedeschi dagli olandesi dagl' inglesi in ciò che direttamente riguarda l'illustrazione della lingua e degli autori, perchè quantunque abbiamo il Mingarelli, l'Ignarra e qualche altro,

che ho nominato (1), questi son pochi; il che avviene non per la mancanza di dotti grecisti, ma per la scarsità di uomini pazienti, o perchè i nostri sono intenti a studiare le cose che contengono, o ad ammirarne lo stile, e quindi sono meno solleciti di tormentare il testo con sempre nuove mutazioni. Pe' volgarizzamenti però dal greco non dubitiamo di contrastare cogli altri. Nel latino vinciamo qualunque nazione, niuna potendo opporci un lessico simile a quello del Forcellini, nè tanti e così puri ed eleganti scrittor latini, come abbiamo noi. Per le lingue orientali finalmente ci gloriamo d'un De Rossi d'un Caluso d'un Bugatti d'un P. Giorgi, oltre ad alcuni missionarj, ed altri che possiamo opporre ai più celebri stranieri senza timore (2). Resta dunque che nel secolo de-

(1) Ora possiamo vantare monsignor Mai e il P. Petrucci gesuita a Roma, Peyron e Biamonti a Torino, del Furia, Zanoni e il canonico cav. Ciampi a Firenze, ed altri parecchi, adesso che questi studj pare che prendano nuovo vigore.

(2) Ora sono chiarissimi in queste lingue i signori Peyron a Torino, Mezzofanti a Bologna, Lanci a Roma, conte Carlo Castiglioni a Milano, e forse altri a me ignoti. È fra gli ultimi il dotto autore degli opuscoli intitolati *della grecità del Frullone*, *e dell' erudizione orientale del Frullone*, che si leggono nel Vol. 2. P. 1. della Proposta del signor

cimonono non si arrestino gl' ingegni italiani, e raddoppiando i loro sforzi faccian conoscere, che

. . . . . *Secundis usque laboribus*
Romana pubes crevit (1).

APPENDICE

Un' appendice aggiunsi alla prima impressione di questa mia operetta, ma le cose ivi contenute ho poste in questa seconda impressione al debito luogo. Due sole ne ho riserbate qui, che avrei potuto tralasciare, ma non ho voluto che vi manchi nulla. La prima consiste in poche osservazioni sul ragionamento del sig. Giammaria Puoti napoletano *sul trattato degli scrittori del trecento del conte Perticari, e sulla proposta di giunte e correzioni al vocabolario della Crusca del cav. Monti*, stampato a Napoli dal Trani il 1818, in 8. A me non apppartiene di dar giudizio dell'opera di questo dotto scrittore, che non ha veduta

Monti. Egli farà cosa molto utile, se vorrà continuare queste sue ricerche etimologiche. Ma è desiderabile, che gli piaccia di ornarle colla necessaria urbanità, la quale non dovrebbe andar mai disgiunta dalle dispute letterarie.

(1) *Hor. Lib.* 4. *Od.* 4. v. 4. 5.

la luce, e nè pure è stata composta nel secolo da me preso in considerazione: e già non v' ha bisogno d' altrui giudizio, quando essa fu accolta con plauso dalla celebre società pontaniana di quella città. Poche osservazioni però mi sia concesso di fare, che riguardano alcune cose da me dette nella prima parte del mio libro, e sono più presto questioni di fatto che di ragione. Ho considerato come lingue diverse i diversi idiomi, che nelle diverse parti d' Italia si parlano, e che da altri si chiamano dialetti. Ma il signor Puoti p. 64. dice, che *la massa principale di ogni idioma risulta dai nomi, dai verbi, dalla conjugazione di questi, e dalla costruzione del discorso, e che in tutte le parti d' Italia i verbi, la loro conjugazione, i nomi, e la costruzione sono gli stessi*. A me pare al contrario, che nomi e verbi moltissimi sieno diversi in queste lingue, e molto diversa altresì sia la conjugazione de' medesimi verbi. Lascio ai signori Genovesi, Piemontesi, Bolognesi, Milanesi, Bresciani, e ad altrettali la decisione di ciò. Ma prosegue ivi il chiarissimo autore: *che parli un uomo di qualunque parte d' Italia in presenza di abitatori di tutte le altre contrade di questo bellissimo e disgraziato paese, egli sarà inteso da tutti*. Si, sarà inteso se parlerà quella lingua che egli ha imparata su i libri, non quella del

suo paese. A me è avvenuto assai volte di sentir parlare fra loro cavalieri e dame genovesi, o piemontesi ne' loro natii linguaggi, nè mi è riuscito d' intendere pure una parola. Tornando di Francia il mese di maggio del 1799, visitai il vecchio sig. marchese di Barol in Torino. Parlando a un Italiano credei dovergli parlare italiano; ma egli dopo poche parole reciprocamente dette mi pregò d'usare il francese, dicendo, che poca pratica aveva della lingua italiana. Sono però d' avviso, che sì fatta preghiera non mi avrebbe fatta se avessi parlato piemontese.

Il signor Puoti aggiunge, che *la lingua italica vaga per tutte le città d' Italia, ed in niuna si ferma*. Io no so bene che cosa egli abbia inteso dire con queste parole. So che altramente suonano quelle del libro *de vulgari eloquio: in qualibet redolet civitate, nec cubat in ulla*. So che l'Alighieri scriveva nella lingua dei suoi genitori. So che l' Ariosto (giova ripeterlo benchè parecchi altri l' abbiano detto) andò a Firenze a studiar quella lingua, nella quale scrisse il suo divino poema, ed altri fecero lo stesso. Il Tasso era sollecito d' adoperare voci toscane. Nelle sue lettere poetiche leggo così. *Mi pare anco di ricordarmi che in quella stanza scrissi:* Appono. Appongo *è meglio, e più toscano, che* pongo *dicono; e così credo che si debba osservare*

ne'composti. Tass. Op. T. 10. p. 104, *ed. Ven.* Scorgeano e scorgono *credo toscanamente si dica*. Ivi p. 119. Per difendere la voce *rediense* da *redieno* porta l'esempio dei Toscani che usano *parieno* per *parevano*. Ivi p. 128. Egli per la scelta delle voci cercava esempj degli antichi scrittori; e se non era schivo d'usar voci nuove, almeno aveva cura di foggiarle secondo l' uso de'Toscani. A me pare necessario un freno nell' introdurre voci nuove; altramente temo non forse, volendo troppo accrescer la lingua, traendo le parole da tutti i dialetti dell' Italia, (come vuole il sig. Puoti), si faccia una confusione, che la guasti. Ciò che in francese dicesi *dessert*, e in Firenze si chiama *messo delle frutte*, io non lo chiamerò *deserta*, come dicesi nella mia patria, che è parola troppo francese, di là forse portata fra noi dai nostri mercatanti. Nè pure lo chiamerò *sparecchio*, come questo scrittore p. 72, vorrebbe, chè significa altro. Così alla voce *soglia, o sogliola* non sostituirò senza necessità *palaja*; nè ad *albicocca*, *crisomalo* il che pure si propone da lui p. 96 (1). Così non parmi giusto il riprendere il Perticari,

(1) Egli facc. 99. dice, che *crisomalo* è composto di greco e di latino. A me però pare tutto greco, essendo la voce χρυσομηλον, mutato l' eta in alpha per dialetto dorico.

quando usò la voce *governamento*, che hanno pure usata alcuni buoni scrittori, e quando adoperò certi modi di dire, pe'quali si determina, o si accresce il superlativo, come *tanto ricchissima, e più antichissimi*; il che egli chiama *fallo usato a discapito del buon gusto, e delle regole eterne della lingua* (facc. 20-22.). Se però sovente i Greci, e non rade volte anche i Latini hanno adoperato così, credo che noi, seguendo il loro esempio, non dovremo temere di far oltraggio al buon gusto, nè a quelle regole. L' arte critica, o, come altri dicono, la filosofia è necessaria alla grammatica, come il sale alle vivande, che se è soverchio le rende spiacevoli.

La seconda riguarda la notizia di opere del celebre rabbino Joseph Chaim David Azulai favoritami dalla somma cortesia del signor dottore (*Haham*) Samuel Coen di Livorno. Il signor Coen è un egregio poeta della sua nazione, e fornito di vasta erudizione nell' ebraica letteratura: e se io avessi avuto agio di consultarlo maggiormente, questa parte della mia opera sarebbe riuscita meno imperfetta. L'opere poi dell'Azulai qui accennate mostrano vie più la molta dottrina di questo instancabile scrittore, che tanto onore ha fatto vivendo all'ebrea nazione di Italia. Ai titoli delle opere dell'Azulai ho aggiunta la spiegazione in latino per comodo dei lettori; il che

ho voluto avvertire, affinchè, se qualche errore vi fosse, questo si attribuisca a me. Ad alcuni ho aggiunta ancora la citazione di quei luoghi della Scrittura, che l'autore ebbe forse in mira nello sceglierli (1).

1. SCHAGHAR JOSEPH (*Porta addens*). Opera sul trattato *Faraiot* del Talmud. In essa mostra l' autore una profonda e vasta erudizione ne' suoi giudizj egualmente che ne' consulti di giurisprudenza teologica aggiunti in fine. Egli era allora in età di soli diciassette anni, e meritò l'approvazione dei dotti di Gerusalemme, e di tutte le principali città.

2. PETHACH HAIN (*Aperitio*, vel *lux oculorum*). Tratta del Talmuld in generale, sul quale dà una vasta quantità d' illustrazioni. È in due volumi.

3. MARITH HHAIN (*Visio*, vel *index oculi*). Osservazioni sul Talmud. In fine vi sono alcuni trattati non mai pubblicati, che essendo venuti nelle sue mani, egli gli diede alla luce.

4. BIRCHI IOSEPH. (*Genu addens*). Tratta del rituale del rabbino Caro, che illustra con dotto comento pieno di molta erudizione, e

(1) Nella prima e seconda edizione di quest' opera del sig. Lucchesini, il titolo de' seguenti libri era in caratteri ebraici; ma noi, mancando di tali caratteri, abbiamo loro sostituito i caratteri nostri. *Nota dell' editore*.

coll' ajuto di manuscritti non mai stampati prima di lui.

5. MAHAZIK BERACHAH (*Roborans benedictionem*). Illustra i due soli primi tomi del detto rituale, e risponde alle obiezioni d' alcuni moderni contro le sue decisioni.

6 HAIIM SCHOEL CHET A SCHAALOTH U CHESUBATH (*Vitam petens* Ex Ps. 21. 5. *Pars I. Quaestiones et responsa.* Consulti teologici e giuridici, e compimento dell' opera precedente, cioè le annotazioni ai capi 87--402. del rituale citato.

7. CHET B (*Pars secunda*) Consulti e annotazioni sul rituale e sopra varj autori, coll' aggiunta di due manuscritti d' antichi scrittori non pubblicati prima.

8. IOSEPH OMETZ CHET G. (*Addens fortitudinem pars tertia*). Continuazione dello stesso soggetto.

9. DEBARIM OHADIM (*Verba unientia*). Prediche sulle solennità scritte con molta eloquenza, ed alcune discussioni sopra materie teologiche.

10. AHABAH DOD (*Amor dilecti*). Prediche sullo stesso soggetto.

11. CHESE DOD (*Tronus dilecti*) Prediche sullo stesso soggetto.

12. RUAH HAIIM (*Spiritus vitae.* Ex Gen. 6. 17. Ib. 7. 22. ec.) Opera manuscritta presso il figlio dell' autore, di cui ignoro il contenuto.

13. DEBESCH LEPHI (*Mel ori*. Ex Ps. 119, 103). Dizionario di materie teologiche, con alcune annotazioni in fine sulla leggenda della pasqua d'azzimi.

14. JAGHIR OZEN SEU HAIN ZOCHER MIDDEBAR KEDEMAH (*Excitabit aurem* ex Isai. 50, 4. seu *oculus commemorans ex verbo antiquitatis*). Presenta per ordine alfabetico le regole necessarie all'intelligenza del Talmud, e molti assiomi sulla logica della stessa opera.

15. CHICAR LAADON (*Talentum Domini*). Trattato sopra varj oggetti riguardanti il Talmud, con qualche supplimento al dizionario degli uomini illustri.

16. CHESE RAHAMIM (*Thronus misericordiarum*). Trattato più ampio sulla stessa materia.

17. SCHEM HAGGHEDOLIM (CHET A.) (*Nomen magnorum, Pars prima*). Seconda edizione molto accresciuta del dizionario degli uomini illustri della nazione ebrea, a cui ha aggiunta una spiegazione dei *Pirkè Avòth* cioè dei *capitoli de' padri*, che è una parte del Talmud contenente i detti e le sentenze degli antichi rabbini.

18. CHET B. (*Pars secunda*). È la seconda parte della stessa opera, e contiene inoltre alcune osservazioni sulle opere degli autori teologici più illustri.

19. VENGHAD LAHACAMIM (*Coetus sapientium, Pars tertia*.) Terzo volume.

20. LEB DOD (*Cor dilecti*). Contiene trentadue capitoli di morale, di cui i primi sei sono del celebre rabbino Vitali, profondo metafisico e cabalistico nato il 1543 in Palestina di famiglia oriunda calabrese, e morto in Damasco il 1620.

21. IZIPHOREN SCHAMIR UMOREH BAATZBAGH (*scalprum*, vel *unguis adamantis*, *et docens in digitis*. Ex Ier. 17. 1. et Prov. 6. 13.) Trattato sull' offizio religioso, varie orazioni dell'autore, e massime di riti appartenenti alle sole orazioni.

22. LEDOD EMETH (*Amico veritatis*). Compendio di riti relativi alla sacra Bibbia, e su i tempi, in cui si dee leggere, stampato tre volte, ed arricchito sempre di nuove aggiunte.

23. IOSEPH THEILLOTH (*Augens psalmos*.) Spiegazioni dei salmi di David, e varie orazioni composte dall' autore.

24. SCHIMHATH HDDEGHEL (*Laetitia pedis*, *pars. I.*). Trattato sulla leggenda della pasqua d'azzimi. Vi è unito il testo con alcuni capitoli morali ed annotazioni.

25. CHET B RUTH *Laetitia pedis. Pars* II. *Ruth*). Secondo volume della stessa opera. Tratta del libro di Ruth, e vi sono aggiunti alcuni capitoli sul soggetto del primo tomo con un trattato preso da un antichissimo Talmud manuscritto esistente nella città di Fez, che era ignoto.

26. PHENE DOD (*Facies dilecti*). Annotazioni sul pentateuco, e su i capitoli de' profeti, che dagli Ebrei si sogliono leggere tutti i sabati.

27. CHOMAH (*Murus legis, prophetarum, et hagiographorum*). Comento su tutta la sacra Bibbia stampato col testo in quattro volumi.

28. IOSEPH SELIO (*Addens decreto*). Raccolta di riti con assiomi morali destinata ad essere letta ogni giorno della settimana, uno squarcio per giorno.

DELLE OPERE

DEL

CONTE GIULIO PERTICARI

LEZIONE

DETTA ALLA R. ACCADEMIA DI LUCCA

IL GIORNO 6 MARZO 1828

Il conte Giulio Perticari ebbe lodevole ingegno, e scrisse con eleganza. Chiunque ama i buoni studj si dolse della sua morte: agli amici però del cav. Monti non bastò di farne gran lamento, ma il dolore cagionato dalla sua perdita, paragonarono a quello prodotto per la perdita dell' immortale Canova. A questo segno giunta è la preoccupazione degli animi per le questioni insorte intorno alla lingua. A queste deve egli la sua fama, massimamente per la seconda parte della difesa di Dante, in cui si argomentò di dichiarare *le origini della lingua comune d' Italia*. Ma a questa seconda parte si oppose il piemontese Biamonti colle *lettere di Polifilo a Pamfilo*. Niuna risposta è stata mai a lui fatta; e per avven-

tura era duro il fargliela, ove non si fosse preso il destro di combattere ciò che nel libro non è, siccome adoperò il Perticari verso il cav. Niccolini. Io esaminerò qualche brano di quest' opera del Perticari lodata a cielo da alcuni. Nè dirò tutto quello che potrebbe dirsi, chè troppo lunga impresa sarebbe, e principalmente lascerò le censure gravissime del Biamonti, che avrete già lette quando vennero alla luce.

Lingua, egli dice, *è un nome il quale usiamo a significare uno stesso modo di comunicare i pensieri fra molti uomini per molto tempo* (1). Quella parte de' geroglifici egiziani, che era simbolica, e ci fu spiegata da Oro apolline, era un modo di comunicare i pensieri fra molti uomini, e certamente era per molto tempo, conciossiachè siano pervenuti fino a noi, e basteranno ancora per altri secoli molti. E pure que' geroglifici non sono una lingua, imperciocchè parlavano ugualmente ai diversi popoli di linguaggi diversi. Io parlo qui de' soli geroglifici simbolici, non degli altri che dirò alfabetici, de' quali ci ha, non ha guari, svelato l' arcano il francese Champollion. Oltre a ciò le parole *per molto tempo* non appartengono alla definizione della lingua. Gli Arnauti parlano l' albanese.

(1) p. 63.

Il dialetto albanese, dice il Webb nelle osservazioni su l' agro trojano, *non è stato mai usato scrivendo. Nello stesso Epiro scrivono in greco, e dovunque si stabiliscono nella Grecia usano la lingua greca. Gli stabilimenti floridi d' Idra, Specie, Poros, Ipsara, sono tutti d' Albanesi, e quantunque scrivano e parlino il greco, pure la loro lingua comune, e su i numerosi loro bastimenti è l' albanese. I recapiti di mare, il giornale, il libro dei conti sono tenuti in greco; ma la loro conversazione, e il comando navale è in albanese* (1). Il modo adunque, con che essi favellano, è bensì usato per manifestare i proprj pensieri, ma non per molto tempo. Non sarà dunque una lingua, perchè non ha la condizione richiesta dal Perticari; e se non è lingua non so con qual nome debba appellarsi. Lo stesso dicasi de' Kurdi, i quali non conoscono l' arte di scrivere. E se il P. Garzoni, che fu tra loro lunga pezza missionario, tornato poi in Italia volle del loro modo di parlare far una grammatica pe' missionari suoi successori, dovette adoperare il nostro alfabeto, perchè niuno ve n' ha de' Kurdi. Lo stesso dicasi di tanti popoli selvaggi che scrittura non hanno in verun modo. A me pare che a ben definire la lingua debba dirsi che è un modo di comunicare

(1) *Bibl. Ital. Luglio* 1822. p. 32. not. (2)

i proprj pensieri per mezzo di voci articolate e secondo *certe leggi determinate dall' uso*. Vero è ch' egli poi aggiugne, *e tanto diciamo essa lingua estendersi; quanto si estende l' abitazione di quegli uomini che universalmente la intendono e la favellano*. Ma queste parole non sono nella definizione, nella quale il nuovo maestro di lingua si è dimenticato di far menzione della voce e delle leggi secondo le quali esse voci sono regolate; il che era necessario.

Ma nelle parole pur ora recate sta nascosto un sottile artifizio, che vuolsi osservare. In due modi può dirsi che una lingua si estenda a una nazione, voglio dire come propria o come adottata. I Greci intendono e parlano il turco, e gli Arnauti il greco, ma nè il turco è lingua propria de' primi, nè il greco de' secondi. Nè crediate che sia questo un artifizio di picciol momento; chè anzi è uno de' cardini su cui tutta s' aggira la questione. Infatti vogliono gli avversarj che due lingue si ravvisino in Italia, una che si adopera favellando, e l' altra che si adopera scrivendo, le quali con nuovi modi chiamano lingua parlata e lingua scritta. E siccome la lingua scritta da tutti s' intende, e da tutti gli scrittori si usa ne' loro libri, perciò vogliono che questa lingua, italiana si chiami, non toscana. Io non farò contrasto su questo nome chè non voglio

muover disputa di parole. Ma voi, signori, che adoperate scrivendo la lingua stessa in cui favellate; voi che sapete altrettanto farsi da' Toscani, da' Romani e in qualche altra parte dello stato pontificio, voi ben vedete quanto sia vana quella distinzione di lingua parlata e scritta. Diversa è in Sicilia, nel regno di Napoli, in un' altra parte dello stato pontificio, nel Veneziano, nella Lombardia, nel Piemonte, nel Genovesato; non nei paesi da prima indicati. Vuolsi che sia sola una lingua in tutta quanta l' Italia, e si muove querela di lesa nazione a chiunque osi dire altramente. Dicasi pure, ma si dica ugualmente che per tal modo è guasta questa lingua in molte parti, che un popolo non intende l' altro. Come ciò sia e qual debba credersi l' origine degl' italiani dialetti, vi ho già narrato in altra mia lezione, ed ebbi allora speranza che i miei divisamenti fossero onorati del vostro suffragio Per la qual cosa lascio ciò stare, e lascio ugualmente che i versi di Federigo non furono scritti da lui in Sicilia prima del 1202, chè troppo giovinetto era allora, ma più tardi quando fu a Napoli imperatore, e quando già si avevano più altri poeti; il che pure da me fu detto e provato allora. Passerò più tosto ad altre considerazioni.

Certa cosa è che gli scrittori adoperano la lingua del popolo, chè altrimenti non sareb-

bero intesi. Il Perticari stesso confessa questo vero dicendo ch' essi *dal mezzo della popolare favella tolgono la lingua illustre, la ripongono ne' volumi, ed ivi la guardano* ec. e aggiunge poi che *questa lingua niuna plebe parla nè parlerà giammai*. Vedete, o signori, qual confusione di concetti e qual contradizione è in queste parole. Popolo d' una provincia, è tutta la moltitudine de' natii della medesima, e questa moltitudine non ha che una sola lingua. Or se gli scrittori hanno preso la lingua illustre da quella del popolo, come può dirsi che la plebe non parla nè parlerà mai questa lingua? Forse la plebe non è parte del popolo? o parla una lingua diversa dal rimanente del popolo? I primi scrittori presero la lingua del popolo, nè vi fecero mutazione, nè potean farla chè niuno li avrebbe intesi. Se a cagion d' esempio dissero *fora* per *sarebbe; fia* per *sia*, o *sarà*, e così mille altre voci, le dissero perchè a quell' età erano comuni. Ora ne è cessato l' uso favellando, e gli scrittori non cessano d' adoperarle, parte in versi e parte in prosa. Altre voci sono che son rimaste sulle labbra della plebe, ma non piace di più adoperarle agli scrittori, come *noe* per *no*, *piue* per *più*, *andoe* per *andò* e simili. Ma può forse, dirittamente ragionando, dirsi che la plebe non parla nè parlerà mai questa lingua? Il dire che non la parli è aper-

ta menzogna; se poi la parlerà in altri tempi, nè il Perticari aveva, nè io ho vista sì acuta che basti a penetrare fra la nebbia dell' avvenire.

Non senza gran ragione però egli scrisse quelle parole e le scrisse in quel modo. Egli avvezzo a' suoi Romagnoli od ai Lombardi, e a quelle loro *diverse lingue, orribili favelle*, le vedeva tanto lontane dalla lingua degli scrittori che fu costretto a scrivere quella sentenza; sicuro essendo che senza più sarebbe non sol creduta, ma con plauso accolta da' suoi che pronti sono a creder tutto, fuorchè la verità. Tardi e poco innanzi alla sua morte, venne in Toscana; e se almeno allora gli fosse piaciuto d'aprir gli occhi, sarebbesi accorto che la lingua del popolo toscano è dessa la lingua degli scrittori. Ma si oppone che molti errori dicono i Toscani. Che favellando si cada in errori, è vero; anzi dirò che alcuni di questi errori tal radice hanno posta nelle nostre menti, che si son fatti parte della lingua popolare. Non tutti però sono errori, ma proprietà dell' antichissima favella. Così *eramo* per *eravamo* dicesi da tutti, e lo disse Fra Jacopone, anzi parecchie volte l' Ariosto, e il Berni, e il Firenzuola, ed altri. Così *sete* per *siete, vo* per *voi*, *no* per *noi*. Alcuni sono da reputarsi errori, ma io son d' avviso che sieno voci antiche, benchè ne

manchino gli esempj. Tale è *dissemo*, o secondo la plebe fiorentina *dissamo* per *dicemmo*. Se dal latino *dixi*, *dixit*, *dixerunt* si fece *dissi*, *disse*, *dissero*, parmi non inverisimile che si facesse *dissemo*. Sarebbe facile il moltiplicare gli esempj, e lo farei se non temessi di recar noja a voi che siete avvezzi a studj più gravi e più importanti. Lascio pertanto queste minutezze grammaticali, e vengo ad una questione umile meno, e meno indegna di voi.

Dante nel libro della volgare eloquenza dice, che tutti quanti i dialetti d'Italia sono abjetti, nè trar se ne può la lingua illustre aulica e cardinale con cui debbonsi a suo giudicio dettare e prose e versi. E fra i dialetti da lui dispregiati, novera il toscano dicendo così. *Vegniamo alli Toscani i quali per la loro pazzia insensati pare che arrogantemente s' attribuiscano il titolo del vulgare illustre, e in questo non solamente l' opinione de' plebei impazzisce, ma ritrovo molti uomini famosi averla avuta. . . . . Ma conciossiachè i Toscani siano più degli altri in questa ebrietà furibondi, ci pare cosa utile e degna torre in qualche cosa la pompa a ciascuno dei volgari delle città di Toscana. I Fiorentini parlano e dicono*

Manichiamo introcque
Non facciamo altro. (1)

con quel che segue. Prima di considerare le parole allegate, sarà utile il dire alcuna cosa sul libro della volgare eloquenza in cui si leggono. Come prima esso venne alla luce, il Varchi e il Gelli giudicarono che non fosse opera dell' Alighieri. Ma tanti si opposero a que' due Fiorentini che ora credesi comunemente ch' egli ne sia il vero autore. Il signor Follini però accademico della Crusca e bibliotecario della Magliabechiana ha recentemente sostenuto l' opinione del Varchi e del Gelli in una lezione che ha detta a quell' accademia. Quali sieno le ragioni per lui addotte l' ignoro, chè la sua lezione non è ancora resa pubblica; ma se io volessi esaminare se opera di Dante o d' altri sia quel libro, ragionerei così. Ch' egli scrivesse un' opera latina *de vulgari eloquio*, la quale doveva essere in quattro libri divisa, ma lui morto, non se ne trovaron che due, ciò è certo, e ne fanno sicura testimonianza Gio. Villani, il Boccaccio, Leonardo Bruni, Cristoforo Landino e Francesco Filelfo. Or noi abbiamo un' opera latina con quel titolo in due libri divisa, ma non compita, e in tutti i testi a penna è attribuita all' Alighieri, leggendovisi

(1) Cap. 13.

Dantis Aligherii. Dunque si dovrà dire che l'opera è sua veramente. Stanno però in contrario altre ragioni. Il Filelfo, che disse aver Dante scritto un'opera su questo argomento, è il solo che ne porti un brano, anzi il principio del libro, e questo principio non è nell'opera che abbiamo. Dunque si dovrà dire, che quella è diversa da questa. V'è di più. Nelle parole allegate si dispregia il volgar fiorentino da cui si nega che possa trarsi il volgare illustre; ma come potè egli dir questo se appunto il volgar fiorentino ha usato nelle sue opere? Potè mai cadere in così manifesta contradizione un uom così grande? Che egli medesimo confessasse di scrivere in volgar fiorentino, ve lo mostrai nell'altra mia lezione (1), nè fa di mestieri che or lo ripeta. V'è ancor di più. Quali sono quelle infami parole che ad esempio si portano per condannare il volgar fiorentino? Eccole di nuovo

(1) Aveva il Lucchesini a 27 di gennaio 1825 letto un discorso sull'origine della nostra lingua, contraddicendo alle opinioni del conte Perticari. A quel discorso si allude qui, e nelle parole in fine a questa lezione, *secondo saggio*. Quel discorso fu poi dall'autore inserito nella seconda edizione della *Illustrazione delle lingue*, *tom.* 1 cap. VI. (Op. tom. VII. fac. 56 e seqq.). *Nota dell' editore.*

Manichiamo introcque
Non facciamo altro .

Ma l' ultime *non facciamo altro* non sono certamente l' infelice cagione di quella terribile condanna; imperciocchè non è alcuno che volesse negar loro l' accesso alla lingua illustre. Saranno dunque le prime, *manichiamo introcque*. Nel più bello, o almeno in uno de' più bei pezzi della divina commedia voglio dire nel conte Ugolino si legge

E quei pensando, ch' i' l fessi per voglia
Di manicar, di subito levossi (1)

e altrove

Sì mi parlava, e andavamo introcque (2).

La quale ultima voce voi ed io non vorremo usare, e condanneremo chi l' usasse; ma nè questa, nè l' altra potè condannar Dante che le adoperò nella divina commedia, la quale è senza fallo scritta nella lingua illustre. Queste son le ragioni, per le quali a mio giudicio non deesi attribuire all' Alighieri l' opera *de vulgari eloquio*.

Ma come avvenne dunque, parmi che alcuno mi opporrà, che tutti hanno in fronte il suo nome i testi a penna che ci son pervenuti. Dirò un mio dubbio, un mio sospetto. Strana cosa dee parere a chiunque non abbia

(1) Inf. 33.
(2) Inf. 20.

da amor di parte l'animo preoccupato il veder in quel libro il dialetto bolognese lodato a cielo, del quale solo sopra gl' italici tutti possa giovarsi il volgare illustre. Quantunque volte mi accade di leggere quelle parole, mi torna a mente quell' ottava del Tassoni

" Il capitan della petronia gente,
" Ch' era un omaccio assai polputo e grosso,
" Gridava dalla ripa del torrente
" A' suoi ch' eran fermati a più non posso:
" Perchè non seguitadi allegramente?
" Avidi pora di saltar un fosso?
" O volidi restar tutti alla coda?
" Passadi paniruu pini de broda (1).

Ed è questo il bellissimo dialetto da cui a preferenza d' ogni altro dee trarsi il volgare illustre?

Nè mi si dica che dal secolo dell' Alighieri a quello del Tassoni sono frapposti trecent' anni ne' quali si è forse al tutto mutata la lingua bolognese. Le lingue soffrono vicende grandi e grandi cambiamenti per invasioni di numerosi popoli stranieri o per altri grandi politici rivolgimenti, massimamente in tempo d' ignoranza. Ma niente avvenne di ciò a Bologna in quegli anni, che ora si resse a repubblica, ora a monarchia, e i tempi dell' ignoranza eran passati, anzi di lei dicevasi *Bononia docet*. E

(1) *Secch. Rap.* C. 1.

pur dovrebbe dirsi che si poco avveduta fosse stata da perdere un' ottima lingua per adottarne una pessima, in cui non rimanga nè pur vestigio della prima. Per le quali cose io sospetto che alcun antico letterato bolognese sapendo per gli allegati scrittori che Dante avea scritto quattro libri *de vulgari eloquio*, dei quali sol due rimanevano, sospetto dissi, ch' egli abbia composto così imperfetta l'opera che abbiamo, in cui per amor di patria abbia voluto esaltar sopra ogni altro il suo dialetto, e per conciliarle autorità maggiore, le abbia aggiunto il nome di Dante. Di sì fatte letterarie fraudi si hanno parecchi esempi. Che che però sia di questo mio sospetto, parmi certo almeno per le cose dette che l' attribuire a Dante l' opera che abbiamo *de vulgari eloquio*, soggiaccia a gravissime difficoltà.

Ma sia pure, se vuolsi, dell' Alighieri quell' opera, potrà dirsi, ed io l' ho detto, che l' ira delle parti fece velo al giudizio di quel fiero Ghibellino. Il dir ciò chiamasi dal Perticari : *bestemmiare la santità di Dante*, ed egli scrisse quel libro su l' amor patrio di lui. Io sorrido a quelle parole; e quanto all' amor patrio dell' Alighieri, potrebbe altri argomentarlo co' versi che seguono. Per lui i Fiorentini sono .

... ingrato popolo maligno.
Che discese da Fiesole ab antico,

E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà per tuo ben far nemico:
Ed è ragion; che tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare il dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi
Gente avara invidiosa e superba:
Da'lor costumi fa che tu ti forbi. Inf. C. 15.
61. E altrove
La gente nova e i subiti guadagni
Orgoglio e dismisura han generata
Fiorenza, in te sì che tu già ten piagni. Inf. C. 16. 73.

Nel Purgatorio descrive il corso dell' Arno il quale scende nel Casentino
Fra brutti porci più degni di galle
Che d' altro cibo fatto in uman uso.

Nell' Aretino
Botoli trova poi venendo giuso
Ringhiosi più che non chiede lor possa.

Finalmente entra in Pisa, dove sono
...... volpi piene di froda,
Che non trova l' ingegno che le occupi.

Ma questo è poco. I Fiorentini sono pianta del demonio.
La tua città, che di colui è pianta,
Che pria volse le spalle al suo fattore
E di cui è la 'nvidia tanto pianta. Par. C. 9.

Le donne fiorentine poi sono sfacciate e svergognate. L' Alighieri dunque odiava la patria? Non mai: egli era Ghibellino, ed era tanto,

che ove si fosse abbattuto in fanciulli che cicaleggiassero pe' Guelfi, assaliti gli avrebbe co' sassi, come nella sua vita dice il Boccaccio, che pure il lodava a cielo. Firenze al contrario era tutta Guelfa, e i Ghibellini avea scacciati. Ciò basta a spiegare i versi allegati e la condanna del volgar fiorentino fatta nel libro della volgar eloquenza, se questo libro è suo.

Ma di que' versi testè allegati del Tassoni, il Perticari direbbe forse che sono scritti nella lingua plebea non nell' illustre. Imperciocchè egli ardisce asserire che ogni dialetto paesano d' Italia ha la sua lingua illustre e la plebea, dice che lo Speroni scrisse nel padovano illustre, il Castiglione nel mantovano illustre. In questo discorso però v' ha gran cecità di mente, non volendo credere che siavi mala fede. Qual dee reputarsi che sia la lingua illustre d' una città? Certo è quella che parlano fra loro gli uomini d' alto affare e i letterati. Or tutti sanno ch' essi usano il lor dialetto, benchè favellando con noi Toscani si affatichino di accostarsi come possono alla maniera nostra di favellare, e alcuni anche il facciano felicemente, veduta la Toscana e Roma, e fattovi studio. Ma dov' è nello Speroni traccia del padovano, benche egli dica di scrivere in quel dialetto? Sono alcuni libri scritti in lingua padovana: v'è per allegarne uno solamente

la smissiaggia de sonagitti, canzon, e smaregale in lengua pavana stampato a Padova il 1586, che ho fra i miei. Se nol sapete questo titolo vuol dire: miscellanea di sonetti canzoni e madrigali in lingua padovana. Ora questi versi sono le mille miglia lontani dall'ottima lingua usata dallo Speroni, che è al tutto diversa da quella del libro, e da più altri simili che io possedo. Si dirà forse che per ischerzo sono scritti nella lingua della plebe, e lo Speroni scrisse nella lingua illustre. Ma se mi si concede, e non può in verun modo negarsi, che la lingua illustre è tolta dimezzo da quella del popolo, deve esserle affine, non altra affatta siccome è questa. Abbiamo poesie contadinesche toscane, come la Nencia da Barberino di Lorenzo de' Medici, la Beca da Dicomano di Luigi Pulci, la Catrina e il Mogliazzo del Berni, il Lamento di Cecco da Varlungo del Baldovini, ed altre cose molte. Ora se queste si prendono a considerare, si vedrà quanto poco sieno distanti dalla lingua illustre. Ne darò un esempio

I' ho tra l' altre a casa un ghiandajotto
Che gola in tutti i lati a mano a mano,
E ha lo scilinguagnolo sì rotto
Ch' e' chiede il manicar come un Cristiano.
Presi a questi dì arrieto anche un leprotto
Laggiù nel me' bacìo presso al pantano,

E s' è di modo tal dimesticato
Ch' e' diace sempre al me' Giordano allato.
Qui non sono altri idiotismi che *gola* per *vola*, *arrieto* per *addietro*, *me'* per *mio*, e *diace* per *giace*.

Molte altre cose avrei da osservare, ma debbo por fine, affinchè non vi riesca soverchiamente grave il mio ragionare. Solo aggiugnerò un breve cenno della sua erudizione. Vedendo nel suo libro gran numero di citazioni, altri sarà forse propenso a reputarlo erudito. Eccovi un saggio della sua erudizione. Cita le lettere vossiane d' Apostolo Zeno, e non sa che lo Zeno ha scritto le dissertazioni vossiane, non le lettere. Cita Cicerone nel libro de oratore e Platone nel Cratilo, ma Cicerone e Platone non hanno detto ciò ch' egli fa dir loro. Reca quell'elegantissimo canto a foggia di ditirambo, che attribuisce a Ugolino d'Azzo Ubaldini. Non gli rimprovero ciò, non sapendosi allora che quel canto dell' Ubaldini non era, ma di Franco Sacchetti. Bensì gli rimprovero che il dica faentino. Tale il credettero lo Zilioli, il Crescimbeni e il Quadrio per debole congettura, ma scusabile; non avendosi indizio contrario. Ora però che il P. Ildefonso da s. Luigi nel tomo decimo delle Delizie degli eruditi toscani (sono ormai presso a cinquant' anni) ha dato la genealogia degli Ubaldini di Toscana, ed ivi all' anno 1231 ha

posto Ugolino d' Azzo, non dovea il Perticari dirlo faentino.

Sia questo un breve secondo saggio del molto che dir si potrebbe intorno a quell' opera, se l'amore della propria pace non consigliasse il silenzio.

N. B. Promisi nel manifesto che i tomi di queste opere sarebbero stati di duecento facciate l' uno per l' altro. Questo e qualche altro volume non arriva a quel numero di facciate: altri però lo sorpassano, cosicchè, fatto il conto, i sigg. Associati hanno avuto 12. facciate più di quelle che io aveva loro promesse, *Nota dell' editore.*

INDICE

Pubblicato questo giorno 14 novembre 1832,
ed è di facciate 168.